



Federigo Verdinois

Nuove novelle



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al
sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Nuove novelle

AUTORE: Verdinois, Federigo

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

TRATTO DA: Nuove novelle / Federigo Verdinois. -
Firenze: Felice Paggi, 1882. - 253 p.; 19 cm. -
(Biblioteca ricreativa).

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 30 settembre 2015

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

DIGITALIZZAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

REVISIONE:

A. Loredana Marzi, a.marzil@tin.it

IMPAGINAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/online/aiuta/>

Indice generale

DUE PAROLE.....	7
I	
COLPO MAESTRO.....	8
II	
SUA CUGINA.....	28
III	
STORIA IMBROGLIATA.....	35
IV	
QUEL CHE IL DOTTORE NE DICEVA.....	41
V	
L'AMICO PERRELLI.....	55
VI	
PERDITA AL GIOCO.....	74
VII	
NIGRA PUELLA.....	83
VIII	
DOPO CENA.....	100
IX	
ALINA, VORREI MORIR!.....	111
X	
CANE.....	127
XI	
AL BALLO DELL'AMBASCIATORE.....	143
XII	
QUEL VILE INTERESSE!.....	152

XIII	
MAL DI CUORE.....	160
XIV	
L'EROISMO DI CARUSO.....	168
XV	
RISURREZIONE.....	181
XVI	
LA STORIA VIENE APPRESSO.....	185
XVII	
STORIA D'UN AMORE.....	197
XVIII	
ROSALIA.....	207
I.....	207
II.....	212
III.....	217
XIX	
ZÌ GLIOCCIA.....	219
XX	
PERCHÈ GIULIA SI MISE A PIANGERE.....	235
XXI	
SUICIDIO.....	246
INDICE.....	249

(FEDERIGO VERDINOIS)

NUOVE NOVELLE

DUE PAROLE

sarebbero indispensabili per mettere l'amico lettore nel segreto delle mie intenzioni morali, filosofiche, artistiche, sociali; ma è assai probabile che il lettore, con tutta l'amicizia di cui mi onora, non le leggerebbe. Piuttosto gli raccomando il libro, il quale è quello che è, senza che alcuna prefazione abbia il potere di farlo parere un'altra cosa: vi dia un'occhiata, lo giudichi con indulgenza e lo impresti il meno che può.

Napoli, Marzo 1882.

FEDERIGO VERDINOIS.

I

COLPO MAESTRO

Gran bella cosa il novellare, cioè l'immaginare, il fantasticare, il creare! Maravigliar la gente e ingannar sè stessi, trovarsi sopra un piedistallo d'idealità, sublime in mezzo alla folla, che protende i visi in su, batte le mani e vi decreta il trionfo! Ci si fa poi un'altra vita oltre a questa; si ama, si odia, si gode, ci si tormenta, lassù, in quella regione alta, tutta nuvole e colori, e luce e tempeste, della fantasia. Della fantasia e del cuore: le tempeste sono del cuore. Ci vivono dentro altri esseri che sono creature nostre, sangue nostro, e le abbiamo vedute nascere; e le vediamo muoversi, parlare, ridere, piangere, morire, come noialtri che viviamo. Quando si soffre troppo, si ridiscende dall'alto, o rovinosamente si piomba con un colpo che ci spezza le ali: si sorride dopo e ci si compiace della potente illusione. Accade, diciamo così, come in quei sogni spaventosi, quando ci si dice dormendo: «Ebbene, sì, questo è sogno.» È una consolazione. In quest'altra delle vite che viviamo giorno per giorno, si soffre lo stesso; ma quando il dolore ci punge forte, ci mette gli artigli nell'anima, ci fa sanguinare da tutte le parti, non si può discendere da

alcuna altezza, perchè siamo già in basso, siamo sempre in basso, pur troppo! Si rimane nella realtà, e si ha la coscienza umiliante che la realtà, come la vediamo e la sentiamo, non l'abbiamo fatta noi, non la possiamo mutare, la portiamo addosso come una cappa di piombo, ne siamo stretti ed avvinghiati in un amplesso volgare. Qualche volta, sì, ce ne gioviamo come elemento artistico; e questo è il lato buono, il lato utile della *cosa* rispetto all'*idea*. Prendiamo un fatto, un sentimento, una parola, un uomo, una donna; lavoriamo questo primo elemento dentro di noi, lo trasformiamo, a poco a poco lo leviamo in alto, con un processo mirabile di appropriazione e di personificazione, – ed anche di evaporazione. Una lagrima, in questo stupendo crogiuolo, può divenire una perla, e incastonarsi nel dramma; un riso può saettare dall'alto gli strali della satira; un amore può intuonare le prime stanze di un poema.

Un amore! Fatemi una novella, un romanzo, una commedia, un'opera d'arte dove per poco c'entri il dramma e non ci sia l'amore. Dramma e amore sono tutt'una cosa. Ebbene, sarebbe lo stesso che dire: Fatemi una vita senza amore. Nemmeno Dio può far questo, Dio che tutto può, meno quello che non si può. Quel piccolo *si*, un monosillabo da nulla, è in effetto il gran *no* che si oppone all'onnipotenza; è l'impotenza metafisica ed impersonale, la contraddizione e l'assurdo. Anch'io una volta l'ho tentato, e poi non ho potuto, e mi son rotto contro quel *si*. Non *si* può, ecco.

Ho tentato di non amare, cioè di amar soltanto le creature della mia fantasia, – e le amo tanto, le amo tanto! – di amarle, dirò così, scrivendo la storia loro senza farle vivere; la storia di una donna senza metterci dentro dell'amore. Accadeva appunto così; i miei poveri esseri non vivevano. Che cosa avevo creato? dei morti. L'amore è l'anima. L'amore batte trionfalmente i materialisti, meglio di qualunque più stringato sillogismo. Stupendo soggetto per un quadro! un fanciullo alato che mette in fuga una falange di filosofi.

Dicono i poeti a questo proposito – perché ci sono dei poeti al mondo, di quelli cioè che per mestiere sono commossi, che trovano una rima a tutto e tante sillabe per ogni cosa, e si figurano di pensare e di sentire diversamente dagli altri, come se gli altri non sentissero, e come se ogni sentimento non fosse germe di poesia: io, per esempio, non faccio versi, non ne farò mai, e mi sento poeta quanto lo stesso Apollo – i poeti dicono a coro: «Amano perfino i fiori, le stelle, la fonte, il sasso, ogni cosa.» Io vado più in là e dico qualche altra cosa. Sapete chi ama? Ama perfino il mio portinaio. Ama sua moglie, l'adora, n'è adorato, la batte tutte le sere tornando di fuori, fra le anguste e malsane pareti del suo casotto. I fiori si scambiano i profumi; questi due bipedi del cortile si scambiano graffi e bastonature. Così alimentano l'amore, così li trovai la prima volta che venni a star di casa qui accanto. Vedendomi, smessero e si fermarono in tronco, come due giovani innamorati colti in flagranza di un bacio. La donna sorrise

ravviandosi i capelli arruffati, l'uomo si cavò il berretto, dicendomi: «Con licenza di vossignoria, l'è una carnaccia che un po' di correzione le va in tanto sangue.»

Poi tutta la casa, naturalmente, era in amore, compreso l'amore miagolato sui tetti a tarda sera. La mia padrona di casa, una donnetta sulla quarantina, fresca, pienotta e piccante, si metteva tutti i giorni alla finestra per pigliare una boccata d'aria. Era vedova e il bruno le stava d'incanto. Fatto sta che di faccia a noi abitava un ufficiale di posta, che si sarebbe detto dei telegrafi, tanti segnali si scambiavano da finestra a finestra. Poi, al secondo piano quel caro Ugo – eravamo stati compagni di scuola – il quale per la canna del pozzo manteneva una corrispondenza verbale ed epistolare con una signorina al primo piano. Ella, spenzolandosi alla rovescia, pigliava un torcicollo; egli un'infreddatura. Un giorno, fatta la pace dopo di essersi bisticciati per non so che, ei le calò nella secchia un orologio d'oro bene involtato perché l'umido non lo sciupasse. Si spezzò la fune, ella stese le mani e poco mancò non cadesse; l'orologio fece un gran tonfo nell'acqua.

Muta la manifestazione, il fondo è sempre il medesimo. Si può amare abbracciando ed ammazzando. Si può anche amare, odiando la donna amata: i giovani m'intendono.

E come ho detto, si chiamava Ugo; cioè con un bel nome, un nome romantico, e se ne tiene sempre come di

un pregio tutto suo. Forse di questo s'era invaghita la ragazza: non si sa mai di che cosa s'innamorino le donne: perché del resto era brutto, nero, impacciato, povero in canna. In effetto, quando imparai a conoscerla, mi domandò di primo acchito: «Non è vero che Ugo è un bel nome?» Il nome di lei era invece Maria Grazia. Niente poesia, e nondimeno si amavano come due colombi. «E il suo nome, se le piace?» mi chiese. Mi piace. Io mi chiamo *Ennio* nè più nè meno. La povera ragazza non lo sapeva, tanto viveva fuori del mondo.

Quale che sia il mio vero nome, l'ho quasi dimenticato. Nel mondo delle lettere mi si conosce per *Ennio*. Si vendono i romanzi di *Ennio*, si divorano gli articoli di *Ennio*. Io sono oscuro, *Ennio* è celebre: ho tanto sudato, tanto sofferto per acquistare ad un altro questa celebrità; eppure quest'altro sono io stesso. Mi sento dentro questa doppia personalità; e come si vive nella vita reale e in quell'altra della fantasia, così io sono io e poi sono *Ennio*. E così, naturalmente, mi venne la prima idea di questo romanzo stupendo: non è orgoglio il mio, no, perché davvero mi sembra parlar di un altro e giudico serenamente. Piglio i miei tipi attorno a me. C'è il comico, c'è il drammatico. Lo stesso amore a terreno, in casa, nel pozzo, sui tetti. Ho il quadro davanti agli occhi.

Forse che non amo anch'io? Povera e cara Matilde! tu non pensi ch'io non t'ami, tu non lo sospetti, tu sai come t'ho amata sempre. Anche dopo morti si ama. Se

qualche cosa son divenuto, lo debbo a te sola; al desiderio di deporre ai tuoi piedi tutta la mia gloria, di mettere un altro raggio sulla tua fronte bianca e pura. Amiamoci, non amerò altra donna mai, mai! ti ho consacrata nelle mie pagine. Bambini, si ruzzava insieme pel giardino, si giuocava a rincorrerci. Io era il re, tu la contadinella che poi diventava regina; io ti chiamava: «Vostra Maestà, la mia innamorata!» Ti dovevo far ricca e invidiata; dare a te tutte le ricchezze dell'amore, a te che avevi i tesori della bellezza e gli splendori dell'anima. Ma questo romanzo del nostro cuore, ce lo terremo geloso per noi due, sempre, sempre, anche adesso, senza che il mondo lo legga, senza che lo profani con gli occhi suoi.

Il romanzo è poi questo, tanto diverso e lontano dal vero, per quanto è lunga e faticosa l'elaborazione dell'artista. Così Tiziano da un moricciattolo cavava fuori un angioletto. Un po' è vero, un po' è falso: chi potrà mai segnare i limiti tra questi due campi, tra quello che si tocca con le mani e quello che si tocca colla fantasia? Ma in somma è vero, perché tale io l'ho fatto e lo vedo e lo sento, e posso dire di esserne uno dei personaggi. Ve ne dirò lo schema, così per sommi capi, e anche voi lo crederete vero, soprattutto la fine che è stupenda, perchè la verità artistica è l'unione intima, salda, dell'ideale col reale, ed io vi ho apposto la mia firma che la gente legge con ammirazione.

Siete mai stato all'Acquasola? Un posto incantevole. Laggiù, a Genova, insieme con un carissimo amico mio

vi s'andava a passeggiar tutti i giorni. Un amico fatto lì per lì, come se ne fanno da chi va attorno col cuore in mano ed anche con un desiderio segreto, con una intenzione estetica ed egoistica di trovar tipi e soggetti. C'eravamo incontrati al caffè; da una parola in un'altra s'era fatta conoscenza; dalla conoscenza era nata la simpatia. Gli volevo bene e lo andavo studiando. Era un bell'umore, un bel giovane, e spendeva allegramente. Non badava gran fatto alle donne, come accade appunto a chi ne ama una sola. Che cosa facesse non mi premeva, non gliel'avevo mai domandato. Un giorno, all'impensata, mi dice: «Vuoi conoscer mia moglie?» Sua moglie! credetti un momento si volesse far giuoco di me. Non me n'aveva parlato mai, lo credevo scapolo. Ebbene, andiamo. Una bella casetta, un vero nido sospeso fra cielo e terra, una donnina bionda, a modo, tranquilla, sorridente, tutta casa e marito. Si passa insieme tutta la sera, discorrendo all'amichevole. Essi mi narrano dei loro amori, io parlo loro della mia Matilde. Sul tardi, si sente una scampanellata. «Oh! – esclama la signora Giulia – il dottore» – e fa per corrergli incontro svelta e leggiera. Arriva un signore di mezza età, un po' calvo, con la barba grigia, persona grave e rispettabile: un vecchio amico di casa, a giudicarne dalla festa che gli fanno. Siede, prende parte alla conversazione, è arguto e piacevole, tratta la bella signora Giulia con una dolcezza tutta paterna. Udendo il mio nome, mi guarda con ammirazione, mi si accosta per stringermi la mano. Il mio amico intanto non si sazia

di contemplar la sua Giulia, non sa staccar gli occhi da lei, anche quando volge ad altri la parola: pare un bambino. Il fatto è che sono felici, e irraggiano intorno dagli occhi, dalle parole, dagli atti, dal sorriso, questa loro felicità intima e tranquilla.

Nessuna meraviglia che si volessero tanto bene. Si potea dire che il loro amore non fosse nato nel mondo, che è sempre un amore viziato dai riguardi, dall'educazione, dall'interesse. Un giorno, studente ancora, andando solo per la campagna a visitare certi suoi fondi, s'imbatté in una bambina seduta sul margine della strada con davanti una cesta di frutta: forse si riposava o aspettava qualcuno per ricaricarsi in capo la cesta e ripigliar la via della città. Una bella creatura, bianca, bionda, tenera. Si ferma a guardarla, la interroga. Arriva in quel punto la mamma, una povera contadina assai male in arnese, e trova la bambina che risponde a quel bel signore tutto lindo e ricco che pare un principe. Questi le chiede se mai consentirebbe a far mettere la bambina in un collegio, dove si sarebbe tirata su come una signorina. La povera donna non cape nei panni dalla contentezza per questa fortuna che l'è piovuta dal cielo. Egli allora la prende con sé, la mette in un collegio, la fa educare, istruire, la vede venir su con gli occhi propri. Ogni giorno più bella, ogni giorno più sua. Positivamente la ricrea. A diciassette anni la sposa. Anch'io l'ho conosciuta bambina la mia Matilde, cara Matilde mia, tutta mia! Ecco perché erano una cosa sola.

Un mese stetti in questa pace, andando quasi tutte le sere a casa di Renato, guadagnandomi sempre più la confidenza di lei, di Renato stesso, del dottore. Dovetti poi partire per Firenze, nè con poco dispiacere mi staccai dai miei cari amici. Me n'andai a stare nella mia solita casetta di via del Sole, dal signor Coppini, un brav'omo di padrone di casa, il quale aveva una servetta, una certa Filomena! Cantava sempre con una sua cantilena dolorosa:

Come ride la Filomena
Che ha perduto l'innamorato....

Poi, credo, andò a morire all'ospedale. Basta, questo sarebbe appena un episodio, una figura da mettere nell'ultimo piano. Si ama in tanti modi, si è in tanti modi felici ed infelici, che la cornice del quadro dovrebbe abbracciare i confini del mondo. In somma, una mattina me ne stavo così in un delizioso dormiveglia traguardando il sole che entrava dalle fessure delle imposte e veniva a scherzare fra i ferri del letto, quando il signor Coppini mi entra in camera di furia: «Un signore che vuol subito vedervi, subito!» Erano appena le sette, fo per alzarmi sbadigliando, l'uscio è spinto di fuori, si spalanca, mi vedo davanti Renato. – «Renato, tu qui, a Firenze!» – Renato stravolto, arruffato, pallido. – Qualche disgrazia forse? Parla, parla, vien qua.... Dio immortale! il dottore?» – Restiamo soli. Sì, una sciagura terribile, una fatalità nuova lo aveva attirato, una donna. Una donna che non

era sua moglie. «Una donna, una ragazza, sai, quell’Americana che incontrammo una sera al ballo per gli Asili infantili.» Un delirio lo aveva preso. L’amava, l’amava, voleva dar la vita per lei, la vita e l’onore e la felicità, e il paradiso e tutto, tutto in questo mondo e nell’altro. – «E tua moglie, disgraziato?» – fu la mia prima domanda. Egli cadde a sedere e si nascose la faccia fra le mani.

Di lì a poco mi arriva un telegramma di lei: «Impedite ad ogni costo partenza Renato. Ve ne scongiuro.» Gli strappo le mani dal volto, lo guardo fisso negli occhi rossi, stravolti. Ha indovinato tutto. – «Ebbene, no, tu non partirai, Renato, non partirai; promettilo a me, giuralo!»

Si scosse, mi guardò come trasognato, promise di tornar con me a Genova, me lo giurò solennemente per l’anima di sua madre. La sera lo aspettavo; non venne. Era partito.

Per molti mesi non ne ebbi notizie. Portato altrove dai miei affari, dai miei studi, dal mio spirito irrequieto, non potetti subito recarmi a Genova. Mi accorava il pensiero di quella povera donna; e nel tempo stesso non mi lasciava – oh, non mi ha lasciato mai! – il pensiero della mia Matilde. Mi scriveva sempre; le scrivevo; mi seguiva dappertutto; la chiamavo la mia *ombrina*; mi venivano da lei, come se mi venissero dal cielo, le migliori ispirazioni. Bene, non ho mai capito perché i parenti vi si opponessero sulle prime. Cara, cara cugina! e come questo pensiero che ci scorre nelle vene lo stesso

sangue mi mette dentro uno strano sentimento di certezza ch'io sia stato sempre tuo e tu mia sempre, e che noi due facessimo una cosa sola, proprio come Giulia e Renato. Dolce, buona, tranquilla, ti dolevi in vedermi triste, ti rallegravi dei miei trionfi, mi davi cuore a proseguire quando mi sorprendevo lo sconforto, mi leggevi attenta nell'anima come in un libro ch'io avessi scritto. Ai miei rabbuffi rispondevi con una carezza, eri il mio angelo, mi mostravi l'avvenire, ti riducevi a piangere in segreto, t'ho sorpresa io stesso una volta. E quelle lagrime, che avevo spremuto io e che mi facevano sentire la punta acuta del rimorso, ti rendevano pure tanto più bella! Cugina e moglie; cugina, cioè un vincolo di più, un altro titolo di possesso aggiunto a quello di moglie. La moglie, cioè sè stesso, cioè la felicità, la casa, l'avvenire, i figli, la vita, tutto. Ed egli l'aveva abbandonata per seguire un'altra donna, una ragazza, forse un'avventuriera!

Che differenza profonda da una vita all'altra! Tornando a Napoli nel settembre per rivedere la mia Matilde, m'imbattei in Ugo a braccetto della sua Maria Grazia. Avevano chiuso il pozzo, e non pigliavano più né torcicolli né infreddature. Vale a dire che s'erano sposati, e poiché si amavano con calma, io pensai che non era possibile vederli mai separati. Gente alla buona, che non s'affaticano dietro l'ideale, ovvero l'ideale se lo tengono a casa. Ci stringemmo la mano, senza però entrare in molti discorsi, perché la mia reputazione mi eleva intorno una specie di barriera, e la gente mi

guarda con una venerazione che somiglia la paura. Vivono in un altro mondo e se ne contentano. Io stesso non sono molto espansivo con chi non mi può comprendere. – «Ti batte sempre?» – domandai alla portinaia, e la buona donna mi mostrò sorridendo una lividura sotto l'occhio sinistro.

Rividi Matilde. Che impeto d'affetto, che parole, che baci, che febbre! Ella mi diceva: «Ma che hai?» Mi amava sempre, mi capiva, sorrideva e rideva dei miei slanci e diceva scherzando di volermi tirare in giù fino a lei. Lo diceva a me, che la vedo così alto, fra le stelle, fra gli angeli. «Sono una povera donnina e nient'altro; ti voglio bene e nient'altro; sarò tua moglie e nient'altro.» E perché dunque t'avrei amata se tu fossi, come tante altre, una donna? e perché non amerei allora tutte le donne?

Partii, andai a Genova. Corsi alla nota casetta, trovai lei, Giulia, che aveva raccolta e venduta quella sua poca roba. Partiva. Per dove? per l'America. Sapeva tutto, forse dal dottore. Il dottore non era più lì per consigliarla, per sorreggerla. Le scriveva di lontano: «Partite pure, poiché lo volete; è il meglio che vi resti da fare.»

E così partì quella donna delicata e tranquilla; partì sola, disperata, risoluta, forte. Mi scrisse, ne ho qui tutte le lettere. Anche Renato mi scriveva. Ebbene, così fu che arrivò a Londra, dov'egli s'era fermato. Vi si fermò anch'ella, nudrendo forse una speranza folle di trovarlo all'indirizzo che io stesso le aveva dato. Da cinque

giorni era partito; una partenza precipitosa, si vedeva, quasi una fuga, perché rimanevano le tracce della dimora recente in tanti oggetti, in tanti nonnulla che gli appartenevano, nella confusione e nel disordine di ogni cosa. E poi l'amore, lo strazio, la gelosia le facevano sentire la presenza del marito. Qui ha messo i suoi passi, qui ha scritto, qui ha vissuto per lei. Non vi si trattenne a lungo dubitando di sé stessa, delle proprie forze. Lo raggiunse a Nuova York.

Con quanta affettuosa curiosità, con quanta ansia teneva dietro Matilde alle vicende di questa storia, che pareva vera anche a lei come era vera per me che la raccontavo! Mi fissava in volto i suoi occhi azzurri, umidi, dolci; la sorte di Giulia la faceva piangere. Sperava sempre, mi stringeva di domande, voleva saper la fine. Ah, la fine! se tutte le cose umane ne avessero una, come ne sarebbe agevolato il lavoro dell'artista! L'artista chiude tutto il suo soggetto in una cornice; non ne sconfinava; non lo lascia in tronco. Un giorno leggevamo insieme una lettera di lei, poi una lettera di lui. Ella si levava un po' in punta di piedi, intrecciava le mani sulla mia spalla, seguiva con gli occhi lo scritto, palpitava. Il padre le diceva: «Invece di leggere le lettere vostre, perdetevi il tempo a leggere quelle degli altri, poveri ragazzi!» Ma di scriverci non c'era bisogno. Ci vedevamo tutti i giorni; ci salutavamo la mattina dalla finestra; entravo da lei; la sorprendevo; passavamo tante ore sulla terrazza, contemplando la luna, tacendo, amandoci, tenendoci per mano. «Pensi qualche nuovo

romanzo?» mi chiedeva. Penso a te, Matilde, a te sempre. Certo nessuna donna è stata o sarà mai amata tanto. E chi avrebbe avuto cuore di abbandonarti per seguire un'altra donna? e quale altra donna fuori di te?

Non indugiò un solo minuto; anche troppo lungo era stato il viaggio, ed ogni giorno più addentro le si era confitto nel cuore il ferro arroventato dell'amore offeso, della gelosia, delle memorie, della speranza, di un dolore ineffabile. Si presentò al console. Narrò la storia, rivolva il marito. Pregò, pianse, non c'era da ottener nulla; non si poteva adoperar la forza contro un libero cittadino. Si rassegnasse.

Allora, disperata, fece una grande risoluzione, si appigliò ad un partito estremo. Scrisse a lei, a quella donna sua nemica, la pregò che la venisse a vedere; doverle comunicare cose gravissime, dipendere dal loro colloquio la felicità di entrambe, forse la vita. S'incontrarono le due donne, le due rivali: l'una, ignara e diffidente; l'altra, altera, sdegnata, forte del suo diritto e nondimeno paurosa. Cominciò dall'esser superba; ruppe in lagrime, le accarezzò i capelli, le abbracciò le ginocchia, le si strisciò ai piedi, le disse fra i singhiozzi: «Ridatemi mio marito, ridatemi mio marito!»

Suo marito! suo marito! che diceva mai quella donna?...

Non può mentire il dolore, il grido che erompe dall'anima. Era venuta di così lontano, sola, fiduciosa. Suo marito! ed era tanto meno bella di lei, e se la vedeva là umiliata, piangente, ridomandando un amore

che non era più suo. Suo marito! e le avea promesso di sposarla, e l'aveva ingannata come il più vile degli uomini avrebbe fatto. Vile ed abbiotto! E non poteva ora, non poteva ridarglielo, per tutto l'oro del mondo non poteva. «Perché ho qui, capite, perché porto qui nel seno, sciagurata che sono, un frutto del nostro amore!»

Si gettarono nelle braccia l'una dell'altra. Erano due grandi infelici. Si contendevano ora lo stesso uomo; da una parte i diritti sacrosanti dell'amore, dall'altra quelli dell'amore e della maternità. – «Ebbene, voi sola potete fare ch'io rialzi la fronte senza arrossire. Egli non vi ama; divorziate; forse l'atto generoso vi farà ritrovare un affetto perduto.» – Non sapeva più che si dicesse; era lei ora che pregava, lei che piangeva, lei che si torceva le braccia, accesa dall'ira, oppressa dalla vergogna, paurosa del domani, aspettando una parola sola dalle labbra della sua rivale. Per Giulia tutto era finito; e nondimeno le balenava di lontano una speranza. Come si può esser felici senza amore? e che sarebbe stato di me, se tu, Matilde, non mi avessi più amato? e che sarebbe del mondo, se il sole si spegnesse? L'amore è il sole dell'anima.

Fu. una lotta lunga, crudele. Oramai quelle due povere donne erano amiche; un solo pensiero le univa, un solo affetto. Cedette la più mite, la più debole, offrendosi volenterosa al sacrificio. Consentì al divorzio; pensò un momento ne dovesse morire; ma i grandi dolori non uccidono, per non perdere la tremenda solennità della loro grandezza. Renato alla fine, libero,

felice, soffocando il rimorso, corse dalla donna del suo cuore, le diè la mano di sposo. L'onore dell'altera fanciulla era salvo. Ella lo accolse superbamente, gli sputò sulla faccia, lo scacciò di casa sua, coperto di spregio e d'ignominia.

E così Renato si trovò solo, in paese straniero, senza risorse, senza un sostegno, senza un affetto. Giulia lo amava sempre, aspettava, segretamente si lusingava. Ma in lui forse poteva assai più la vergogna che un desiderio tardivo di perdono che ben sapeva, conoscendo per prova l'animo di lei, di poter impetrare. Tacque, si nascose agli occhi di tutti, avrebbe voluto sottrarsi a sé stesso, dimenticare, distruggere la propria coscienza.

In quel tempo io era a Napoli. Infieriva il colera, tremavo per la salute della mia Matilde. Una sera, per la posta cittadina ricevo una lettera. Non credo agli occhi miei, mi sembra riconoscerne il carattere. Una lettera di lei, di lei che è tornata in Italia, che è venuta a posta a Napoli per veder me, per consigliarsi con me. Per la quarantena non può scendere a terra. Era prefetto il Mordini, mio amicissimo. Gli chiedo il permesso di entrare nel lazzeretto, gli espongo i fatti, gli fo vedere la gravità della cosa. Egli, serio, muto, con quella sua aria da cospiratore, tentenna il capo, alza le ciglia, mi fa capire che la cosa è impossibile. Nondimeno un mezzo lo si può trovare, un espediente, una via di traverso. Di notte, in una barca, mi avvio. Ella mi aspettava sulla scaletta del battello; in tempo era stata avvisata; dal

bordo non ci sarebbero stati occhi per noi. La notte era nerissima, il mare agitato. Seduta, rannicchiata sulla scaletta, avviluppata nello scialle, con voce rotta, piangendo, mi narra la storia lunga dei suoi dolori. Di tanto in tanto, un fioco chiarore guizza sulle acque e ci avverte della ronda notturna. Mi allontanano, ritorno, ella è sempre lì, ricomincia la storia. Il battello, mosso dalle onde, ora l'abbassa fino a me, ora mi allontana da lei. Mi dice di una lettera che le è pervenuta. Una lettera del dottore. Nulla ignorava; veniva in soccorso di lei; sapeva di essere vecchio: ma aveva un bel nome, una buona posizione, un gran cuore; le avrebbe fatto da padre; le offriva appunto quel nome, le offriva il riposo da tante lotte, forse la pace. Ebbene, ella chiedeva consiglio a me, alla mia amicizia, alla mia prudenza. Aveva già quasi accettato. Aveva risposto con parole di gratitudine, di affetto, quasi di venerazione, al vecchio generoso. E pochi giorni avanti queste nozze disuguali, quando meno amara s'era fatta la memoria del passato, ecco che una lettera di lui, di Renato, veniva a domandarle il perdono, l'oblio, – non osava dir l'amore! – le parlava del loro cantuccio di paradiso, della casetta tranquilla, delle ore felici che sarebbero tornate come un tempo! Fu un colpo terribile al cuore della povera donna: amava e temeva; si riaprivano le ferite recenti; il domani era incerto; i giorni lontani le tornavano alla mente coi più vivi colori; il dottore aveva già la parola di lei, le apriva una vita novella. Dipendeva ora da una mia sola parola tutto il suo avvenire. La stessa Matilde

mi approvò poi di aver persuaso Giulia a cancellare affatto ogni memoria del passato, ad accogliere la generosa proposta del dottore. Consentì. Piangeva, ma era contenta; le strinsi la mano, la vidi allora per l'ultima volta.

Così, anche le mie nozze erano prossime; la felicità mi pigliava per mano, Matilde mi sorrideva arrossendo. Giovani tutti e due, amanti, nessun passato da dimenticare, tutta la vita da vivere. Stringeva il tempo, e più il momento si accostava, più mi batteva il cuore come all'imminenza di un avvenimento solenne. Nessun dramma della fantasia che possa somigliare questi drammi segreti del cuore, l'aspettazione, il desiderio, la gioia, l'ebbrezza tranquilla, la paura della felicità. Davo l'ultima mano al romanzo, e proprio in quel punto terribile del dramma, in quel momento di lotta suprema, mi arrestavo incerto, titubante, mi vedevo vacillar davanti agli occhi e sfuggir di mano il mio ideale artistico, lo stesso concetto che mi aveva dettato tutte quelle pagine. Splendido giorno quello delle nozze! Ma non era la soluzione, non era la fine intraveduta; s'affogava il dramma nell'idillio, si sdilinquiava in un'onda di profumi. Per una pagina, per una parola, per un'idea ribelle rovinava un'opera d'arte così lungamente pensata ed elaborata. L'ultimo colpo di martello che spezza la statua e uccide l'artista. S'aspettava il libro, lo annunciavano i giornali, lo decantavano. La critica se ne stava appiattata. Il mio nome, il mio nome! non il mio, no, non quello che avrei

dato a Matilde, ma il nome di *Ennio*, il nome del pubblico, il nome che correva per le bocche di tutti. Ero felice e tremavo, ed avevo la febbre e mi tormentavo stringendomi la fronte fra le mani, riducendomi solo, rodendomi negli sforzi vani dell'impotenza. Traboccava il cuore, ed era muto l'ingegno. Neppur lei, Matilde, valeva più a darmi la scintilla dell'ispirazione; non vedevo più in lei che Matilde, la fanciulla che amavo, che doveva esser mia. Povera e santa e dolce creatura! accusavo lei della sterilità del mio ingegno, lei che mi amava, lei che mi avea dato il genio ed il nome! Egoista ed ingrato! Ebbene, no, l'avrei anche trovata l'ultima parola, l'avrei dato il colpo maestro, solo, senza di lei, apparecchiando a lei stessa una sorpresa, non mettendola a parte delle intime fila del racconto, non chiedendole consiglio. E come appannare la purezza dell'anima tua, svelandoti certi biechi nascondigli del cuore, parlandoti di colpe, di rimorsi, di vergogne, di una fanciulla che divien madre! Parlarne a te che mi guarderesti con quegli occhi ingenui e spauriti, parlarne a te, innocente come un angelo, anzi come una bambina! A te, Matilde! Ah, se per poco tu m'intendessi, so io mai sospettassi d'esser capito, se sapessi questo di te, se in un'ora maledetta potessi pensare che tu, Matilde, tu, hai calpestata la tua corona di vergine, – per la salvezza dell'anima mia, ti strapperei le viscere infami!

Perdonami, cara, erano sogni, deliri. Solo in vederla mi sarei calmato, come sempre accadeva. Era fuori il

padre per sue faccende. Mi accostai all'uscio della camera di lei, stetti ad origliare, entrai. Dormiva e sorrideva. S'era gettata un momento sul letto tutta vestita e l'avea colta il sonno. La sera innanzi si era stati insieme a discorrere fino a dopo la mezzanotte, fantasticando, facendo disegni di avvenire. Non sospettava del mio strano sospetto, tanto era serena e composta, così calmo era il suo respiro. Aveva il capo un po' reclinato a destra, affondato nel guanciale, e su questo spandevasi l'onda dorata dei suoi capelli. La pelle bianca e trasparente; dalle labbra socchiuse si travedevano i denti bianchissimi, e così dalle lunghe ciglia pareva uscire un raggio di luce che le diradava davanti all'anima l'ombra dei sogni. Un braccio era disteso lungo il fianco rilevato, una mano sottile le pendeva dalla sponda del letto. Non volli destarla. Mi arrestai, trattenendo il fiato. La guardai, tremavo per tutte le membra; sentii che mi facevo pallido. Mi balenò un pensiero, un pensiero grande e terribile come dev'essere il lampo del genio, e lo afferrai subito perché non mi sfuggisse. La fine, la fine! Mi volsi indietro, mi guardai cauto intorno come un ladro, mi accostai in punta di piedi alla pettiniera, ne presi lo stiletto di argento ch'ella soleva portar nei capelli, feci un balzo verso il letto, una mano gliel'avvolse nel folto di quei capelli biondi, con l'altra le piantai lo stiletto nella gola. Aprì gli occhi, diè un grido soffocato, ci guardammo lungamente, lungamente. Ridevo, l'opera era compiuta.

Ritirai in fretta lo stiletto, e mentre un'onda di sangue sgorgava gorgogliando dalla ferita, afferrai un lembo del lenzuolo, la pagina bianca del lenzuolo, l'ultima pagina del libro, e lo tenni ben teso, e nel tremito e nella febbre dell'arte con la punta d'argento insanguinata vi apposi superbamente in lettere rosse, come negli elzeviri, il mio nome: *Ennio*.

II SUA CUGINA

La passione ch'ella aveva pei fiori secchi, faceva sorridere con un po' di malizia innocente tutte le amiche sue; ne portava nei capelli, alla cintura, allo scollo della veste. Ne aveva poi una ricca collezione, distribuita in un suo libro bianco con tante date sotto, che rammentavano il giorno preciso nel quale quella tal cosa era avvenuta. Si capiva subito che fosse questa cosa, perché ella era bionda, bella, aveva diciassette anni e una piega sentimentale nella persona e nei pensieri. Si capiva e si sorrideva. In qualche momento di buon umore, quando erano riunite in tre o quattro, lei e le buone amiche sue, le si faceva qualche domanda ingenuamente maligna. Per esempio: «Quanti anni fa? come andò a finire? quanto tempo? poverina!» Dicevano poverina, perché esse invece portavano dei fiori freschi nei capelli, e ne avevano in dono, e li vedevano sfogliati prima che appassiti, e ne avrebbero avuti degli altri il giorno appresso. Avevano il presente e l'avvenire: questi due splendidi fiori della gioventù, mentre ella non aveva che il passato. Aveva però anche un cugino. Erano casigliani, anzi abitavano porta a porta

e si potevano vedere tutti i giorni. Il cugino era un bel giovane, un po' più grande di lei, e si era addottorato in legge. Qui, naturalmente, ricominciavano le malignità e le domande piene di curioso interesse.

«Quando è che ne vedremo dei freschi?»

Un giorno ne videro. La videro comparire in mezzo a loro, lieta e sorridente. Era colorita come non era mai stata, e portava in petto tanto di rosa spampanata che a solo vederla era un'allegria: un'allegria sfacciata e chiassona.

Fu una sorpresa generale, una vera rivoluzione, un fuoco di fila di domande, di motteggi, di mi rallegro. Dunque tutto era conchiuso? a quando i confetti? perchè non aveva parlato prima? che misteri erano i suoi? Bel modo davvero di trattar le amiche, delle buone amiche che le volevano tanto bene e che godevano così di cuore della buona fortuna che le toccava!

Le volevano bene veramente e veramente godevano, perchè non erano capaci di accarezzare a lungo un sentimento d'invidia. Toccava prima a lei la buona sorte, come domani o doman l'altro sarebbe toccata a loro. D'altra parte, rivalità non ce ne poteva essere: il cugino lo conoscevano tutti; era un bravo ragazzo, molto allegro, un po' scapato e sventato, col quale si passava tanto volentieri un'oretta a chiacchierare o a far la fraschetta senza secondi fini; ma nessuna s'era mai sognata di farci sopra dei disegni o di pigliarlo sul serio.

Il fatto in sostanza era andato così. Anche quella rosa, come tutti gli altri fiori, si fece secca, e fu messa al suo

posto nel libro di collezione. Gliel'avea data appunto il cugino Roberto, ed ella non ne fece mistero, anzi lo disse subito a tutte, perché quel giorno era allegra come non era mai stata, e rideva per niente come una bambina.

Le amiche potevano pensare quel che volevano. Si sa, in quelle testoline bionde e brune non spunta un'idea, non sboccia un capriccio, che non pigli subito forma matrimoniale. Ma in effetto tra Roberto e lei non c'era stata ombra di nulla; nè Roberto aveva mai detto di amarla, né lei lo aveva altrimenti trattato che da fratello, né i parenti di lei e di lui avevano manifestato alcun disegno del quale fossero insieme oggetto questi due figliuoli. La faccenda della rosa era vera, ma era un fatto di nessuna importanza, un semplice atto di cortesia, o anche, se si vuole, di simpatia, come ne accadono tutti i giorni fra uomini e donne, che non saranno poi, per questo solo fatto del fiore dato e ricevuto, obbligati a presentarsi all'Ufficiale dello Stato civile.

Roberto avea passato gli esami con molta lode, e l'allegrezza nelle due case era stata grande, e la bionda cugina se n'era compiaciuta come di un onore toccato ad un suo compagno di scuola. Avea voluto essere la prima a correre incontro a Roberto; avea fatto metà delle scale e gli avea dato una fiera stretta di mano, guardandolo in faccia col più schietto dei suoi sorrisi.

Poi Roberto s'era ammalato, fosse il gran lavoro e l'emozione o altro; sicché all'allegrezza seguirono

subito le apprensioni, i timori, le cure assidue, la tristezza per tutta la casa.

Ella non aveva più pace. La malattia era grave e sarebbe stata lunga. Almeno così dicevano tutti, e così affermava il dottore. Ne domandava a tutti i momenti alla mamma di Roberto, agli amici di casa, allo stesso dottore, perfino alla gente di servizio. Si levava di buon'ora tutte le mattine e mandava di là a chiedere come Roberto avesse passato la notte; nel corso del giorno, con un pretesto o con l'altro, correva di là per aver notizie o con una segreta speranza che le fosse permesso di dare un'occhiata nella camera dell'infermo o anche col solo scopo di vedere quelle persone più care che gli stavano intorno. La sera, prima di ritirarsi per dormire, il più tardi che potesse, domandava: «Come si sente Roberto?»

Passò così tutto un mese, che per lei fu una eternità. Il dottore proibiva rigorosamente che persone estranee per qualunque motivo mettessero piede in quella camera. Poca luce, poche parole, nessuna distrazione. Il male si aggravava di giorno in giorno, infieriva. Roberto soffriva assai. Aveva momenti di delirio da far paura; poi era preso da una grande spossatezza e ricadeva sui guanciali come se non avesse più sangue nelle vene.

Un giorno, il movimento in tutta la casa era più frettoloso e confuso dell'usato. Alla domanda di tutte le mattine la mamma di Roberto aveva risposto: «Ha passato una pessima notte; non ha chiuso occhio; ha avuto il delirio.» Tutti giravano per le camere con le

ciglia alzate, si parlavano basso, crollavano il capo, si davano attorno confusamente senza saper che fare o dove metter le mani. La mamma, povera donna, di tanto in tanto metteva il capo fuori della camera dell'infermo, chiamava a mezza voce, domandava se il dottore era arrivato. Aveva la faccia pallida e gli occhi rossi. Nella camera precedente la cugina bionda se ne stava rannicchiata in fondo a una poltrona, si stringeva insieme le mani e ad ogni cigolio della porta che si apriva, sussultava e tremava tutta.

Finalmente il dottore arrivò con la mazza sotto il braccio e il cappello in testa. Non c'era tempo da perdere. Entrò nella camera dell'ammalato, si tirò dietro la porta, scomparve. Pareva non ne volesse più uscire. Non c'era da saper nulla prima d'allora, e bisognava aspettare ed aver pazienza. La cugina bionda non l'aveva avuta, s'era alzata dal suo posto, avea girato per la camera, era tornata a sedere e ad alzarsi, era uscita. Quando il dottore venne fuori, la trovò sulla porta delle scale, che stava lì ad aspettarlo come se volesse dirgli qualche gran cosa di segreto e non osasse.

La salutò, le accarezzò con due dita il mento, cercò di rassicurarla con buone parole. Ma erano parole, si vedeva che il dottore la trattava da bambina.

— Non ci sarebbe un mezzo per salvarlo?

— Eh, via, via! non siamo mica a questo. Lo salveremo, non dubitate.

La fanciulla insisteva. Aveva una sua idea e non la voleva dire; era confusa, tremava ed arrossiva come se

si sentisse una colpa sulla coscienza. La scusasse il dottore; ella parlava sul serio; non ridesse; stesse a sentire. Non c'era bisogno di esser dottore per aver delle idee. E poi, non dubitasse, perché la cosa a lei non avrebbe fatto nessuna sorta di male. Avea sentito parlare di certi ritrovati nuovi, di un mezzo sicuro, per esempio, lui lo doveva sapere, di trasfusione del sangue. Non sapeva come si facesse. Ebbene, provasse. Lei ne aveva tanto del sangue, che un po' più un po' meno, non ci poteva essere pericolo di niente. Si poteva far la cosa senza dir niente a lui; non se ne sarebbe accorto, della persona; e a lei, se ne persuadesse bene il dottore, non importava proprio nulla. Non diceva di no; un po' di debolezza ne avrebbe risentito, ma niente altro, nient'altro.

Il dottore stette ad ascoltarla sorridendo. Poi esclamò: «Bambina!» e andò via dopo averla di nuovo accarezzata sotto il mento.

Era una follia, questo si capisce. Ma era lei che non capiva più nulla e che non sapeva che cosa fare, e a che partito appigliarsi.

Anche un'altra ne fece delle follie, assai più curiosa questa; e ne risero tanto insieme con Roberto, quando poi la cosa si riseppe per una indiscrezione della cameriera, e ne riparlarono. Ella se ne vergognava e voleva mutar discorso. Una sera, sulle ventiquattr'ore, chiesto il permesso alla mamma, andò fuori con la cameriera. Doveva andare dirimpetto, da una sua amica, per imparare non so che lavoro. Gliel'avea promesso.

Mentiva come non aveva mai fatto, ed invece andò in chiesa e ci stette più di un'ora. Si nascose in un angolo buio, s'inginocchiò, pregò con tutta l'anima, pianse; avrebbe voluto morire lei o promettere al cielo non si sa che cosa, purché Dio o i Santi o la Madonna o qualcheduno lo salvassero. Se ne uscì tranquilla, quasi contenta, con una gran sicurezza nel nuovo metodo di guarigione.

Il bel caso fu questo, che il giorno appresso, appena levata, si vide entrare in camera la mamma di Roberto, sorridente, con le lagrime agli occhi, che non poteva pronunciare le parole. «Sai, le disse, un vero miracolo. C'è stata una crisi. Roberto è tornato da morte a vita. Ha parlato, ha domandato un brodo, ho anche aperta la finestra. Adesso dorme. In somma sta bene, è bello che guarito.»

In effetto Roberto guarì, nè la convalescenza fu molto lunga. A poco a poco poté veder più gente, levarsi, camminare, uscir di camera sua. In meno di un mese era quasi tornato quello di prima. Il primo giorno che uscì, tornando a casa volle salutare la cugina bionda e le regalò la rosa, dicendole con un sorriso che gliela dava in compenso delle sue cure miracolose. La cugina rispose: «Grazie!» e corse subito dalle sue amiche tutta allegra.

Poi quando la rosa si fu appassita la mise al suo posto nel libro bianco in compagnia delle altre. E non ci fu altro che questo.

III

STORIA IMBROGLIATA

È un soggetto assai triste, ma non so davvero come in certi giorni tutto volga a tristezza; anche le cose più belle e più liete, anche il sole che risplende, anche la primavera che sorride e i fiori che profumano. Anche l'amore qualche volta. L'animo, avvolto come in una nebbia, s'accascia, non ha più forza visiva, sente il dolore della stanchezza. Tutto il passato gli pesa addosso. Mi ricordo ora – e nondimeno è così ridente di fiori e di verde la campagna! ed è così mite la stagione e con tanta soavità persuade al riposo e alla calma! Da questa altezza, in questa grandiosa solitudine, si può pensare, si può figurarsi un momento di avere tutto il mondo sott'occhi; e un senso profondo di fastidio e d'indifferenza m'invade: *si fractus illabatur orbis....* forse mi tirerei un po' da parte, dopo aver salvato te sola, te sola, che non mi ami, che non amo, e che pure sei legata da non so qual vincolo misterioso e dolce alla mia esistenza!... Mi ricordo ora di aver trovato fra le pagine di un libro due fiorellini schiacciati ed attaccati ancora al loro gambo: non se ne vedeva più il colore di una volta, perché il tempo avea dato loro una pallidezza

grigia, una tinta sfumata senza un nome preciso. Era una sera del gennaio, e si stava seduti davanti al caminetto, mia zia ed io. Di fuori faceva un gran freddo e pioveva a dirotto; si sentiva tutta la voluttà del trovarsi in casa al coperto, si gustava tutta la poesia delle pareti domestiche, tutta la dolcezza dello stare in compagnia, per discorrere affettuosamente a mezza voce o in silenzio. Sapete bene che tacendo si dicono qualche volta molte più cose che con le parole non si possano esprimere. Scoppiettavano i tizzi nel caminetto, quasi con tranquilla allegria. La stanza era buia e solo c'illuminava quella scarsa luce che si diffondeva dal basso.

Mi ricordo di tutto come se fosse ieri. Mia zia se ne stava nella sua poltrona favorita con le mani bianche ed affusolate appoggiate sui braccioli, la fronte serena, i capelli d'argento, lo sguardo grave e pieno di bontà. Ha tanto vissuto e tanto sofferto, povera donna, ed è sola al mondo! Tenendo il libro aperto fra le mani, non mi diè l'animo di staccare quei due fiorellini che parevano stampati; nascondevano lo scritto e forse dicevano assai più e molto meglio che lo scritto non dicesse. Pensavo a tante cose: alla mano che gli aveva colti o che gli aveva dati, alla mano che gli aveva messi là a riposare fra quelle pagine, a tutto un mondo di affetti, di speranze, forse di dolori, che si chiudeva in quelle poche foglie. In un fiore trovato a questo modo ci può sempre essere una storia, o almeno la si può fabbricare con la fantasia. Tacevo e guardavo nel libro. Poi presi a fissare il fuoco

del caminetto, dove si vedono tante cose, dove se ne pensano tante, quando non si pensa a niente.

I fiori freschi sorridono troppo, hanno troppo colore e danno troppo profumo: sono superbi della bellezza loro. Pare che non sappiano, essi così nuovi alla vita, la caducità della loro bellezza. Si affrettano a vivere, si inebbriano di rugiada e di raggi di sole, spandono intorno i profumi, come la giovinezza, non curante del domani, spande i suoi tesori.

Domani, domani! ci si pensa al domani, quando non si dovrebbe aspettarsi che un solo domani, l'ultimo di tutti. Eppure la mente accorta e calcolatrice se lo apparecchia, e il cuore senza punto affrettare i suoi palpiti, lo attende. Arriva improvviso, inaspettato, portando forse un nuovo dolore. Allora è che si guarda con rammarico al giorno innanzi, e si torna a sperare più fiduciosi di prima nel domani....

Da un pensiero si passa in un altro, e poi ci si ricorda e poi si fantastica e poi si fa nella mente una strana confusione. Vi accade così quando siete soli, chiusi in voi stessi, o in mezzo a molta gente: la molta gente è come la solitudine. Certo vi sarete trovati almeno una volta, in una festa di ballo; e per poco che siate portati alla meditazione, vi sarà accaduto d'isolarvi fra quella folla elegante, vi sarete creato il vuoto tutt'intorno. Vi circonda una atmosfera calda e snervante, uno splendore di lumi e di dorature e di colori e di gemme vi fa balenare gli occhi senza abbagliarvi. Le note dell'orchestra si confondono in un'onda armoniosa che

vi fa nel capo un ronzio continuo. Fissate lo sguardo in un punto indeterminato, invisibile, che è al di là dello sguardo, lontano lontano: al di là del mondo, al di là della vita. Vi passa davanti un turbine delizioso di veli, di capelli, di occhi, di labbra, di spalle nude, di fiori. Ci sono fiori sulle pareti, sulle mensole, sulle donne, dappertutto. Li vedete come in una nuvola e li sentite. Vi pare, tanto la vostra fantasia è mossa, tanto scompiglio vi turba i sensi, vi pare che quella sia una ridda pazza di fiori – rose, viole, giunchiglie, gardenie, tulipani, gelsomini, camelie – tutto un giardino animato di botto come per incanto e che s’abbandoni ad una strana danza, ad una insolita ebbrezza, fino a completo spossamento, fino a che ogni corolla sbiadisca, ogni fiore si pieghi sullo stelo, ogni pianta si spezzi e cada nel fango. La mattina appresso, i primi alberi trovano la terra smossa e tante radici all’aria. La mattina, quando l’alba importuna si affaccia dalle fessure delle imposte e le lumiere si spengono, escono da quella sala visi pallidi ed occhi affaticati. La sala è deserta e silenziosa, dov’era testé tanta vita e tanto tumulto; i fiori giacciono per terra vizzi e sfogliati, ed un servitore armato di granata li manda allegramente nella spazzatura.

La fronte della buona zia era piena di pensieri. Il fuoco metteva delle tinte rosee in quei capelli d’argento. Ella non sorrideva più, e crollava mestamente il capo.

E nondimeno ce n’è uno, un solo di quei fiori, che sopravvive all’eccidio. E avrebbe dovuto appassire più presto degli altri. Posava e languiva sul seno candido di

una fanciulla; ne aspirava il profumo misterioso, e quasi anelasse, profumava più forte. Non era un fiore, erano due fiorellini attaccati ad un solo gambo, e c'era lì, in quella sala, chi avrebbe dato ogni suo bene al mondo, tutti i suoi affetti, tutto il suo avvenire, tutta la sua parte di paradiso, nient'altro che per possederli. Un pazzo, naturalmente. Ma non li chiese, non osava, perchè appunto li desiderava troppo. Come gli ottenesse non so. Certo è che dalla mano della fanciulla furono spiccati e passarono in quelle di lui. Ma non già che si amassero, no. Non si amavano. Erano così vicini e pareva che un abisso li dividesse. Ella taceva; egli diceva parole tronche che non volevano dir nulla. Quel fiore gli cadeva dal cielo.

No, per tutta quella sera la mia buona zia non avrebbe più sorriso. Il fuoco s'andava spegnendo, ed ella, forse dal freddo che la pigliava, stringeva insieme le mani e guardava fisso nelle ceneri come per rianimarle.

E così fu che il fiore passò nel libro. E forse era stato baciato, tante volte baciato, e forse anche bagnato di lagrime. Quell'uomo era un gran capo ameno, ed era anche capace di piangere quando nessuno lo vedesse. Era un uomo, ma era un bambino. Orgoglioso di fuori, pauroso di dentro. Avea chiuso là, tra quelle due pagine, in quei due fiorellini, tutta la sua fede, la sua gioia, tutta l'anima sua – sì, in quei due fiorellini secchi. Una cosa proprio da ridere.

Ora quei fiori vivono ancora, solo avanzo di quel passato, di quell'ora, anzi di quel momento rapidissimo

di suprema felicità. Egli è morto giovane, ma quei fiori vivono ancora e parlano di lui.

Alla buona vecchia tornavano in mente quei giorni, forse i più tristi giorni di quanti ne avesse vissuti: mi avea preso il libro dalle mani e mi andava narrando questa sciocca storiella: quei giorni in cui il figlio suo, l'unico suo figlio, era così giovane, così pieno di vita, così felice e nondimeno così profondamente disperato. Era un bell'originale, e trovava uno strano diletto nel tormentarsi. Avea troppo in su posto il suo amore, e soleva dire sorridendo con mestizia: «Tutti quanti, almeno una volta nella vita, abbiamo sognato di essere re.»

E mia zia richiuse il libro e si mise a piangere.

IV

QUEL CHE IL DOTTORE NE DICEVA

Nullae illum tetigere puellae....
(Ov., *Met.*, III, 6).

Conobbi, non ricordo più quando né dove né in quale occasione, un tal Giorgio Vinciguerra e gli posi subito, non so perché e contro il mio solito, una certa affezione. Generalmente era riconosciuto e definito per un carissimo matto; ma ad onta di quel *carissimo* e dell'amabilità che implicava, tutti fuggivano a gara la compagnia, anzi la presenza di lui. Giorgio era povero. Ma non dico questo con intenzione maligna, perché dei sentimenti nobili e disinteressati dei miei simili ho sempre fatta e farò sempre una grandissima stima. Credo invece, e forse potrei affermare, che il suo isolamento, più che derivare dagli altri, se lo procurasse egli stesso. Non già ch'egli avesse quel rispettabile orgoglio che si potrebbe definire l'orgoglio dei cenci; il quale, in sostanza, non è che la suscettibilità e la diffidenza che si ha di un mondo o disprezzato o temuto. No: Giorgio non cercava la compagnia degli altri, sol per questo che non la cercava: era indifferente, ecco tutto. Una indifferenza completa, meravigliosa,

profonda, indescrivibile per tutto ciò che altri dicesse e facesse, per tutto ciò che potesse accadere intorno a lui. L'uomo giusto di Orazio potrebbe, in piccola parte, dare una idea della imperturbabilità di Giorgio. Se un pianeta gli fosse caduto fra i piedi, ei vi sarebbe passato accanto, voltandosi a guardare dall'altra parte. Spesso, dopo un lungo discorso che gli si faceva, nel quale si cercava di mettere dal parlatore tutto quel calore che serve a destar l'interesse, e quando si credeva di averlo scosso, eccitato al sommo grado, ei rispondeva con voce piana e senza punto accendersi negli occhi, e quasi parlando da sé a sé: – Sicuro, sicuro! –

Nondimeno, c'era una cosa che valeva a destarlo da quella apparente apatia spingendolo all'altro estremo. Mirabilmente e terribilmente si trasformava. Di calmo ed eguale che era diveniva ardente, irrequieto, impetuoso, tutto accalorato nel viso; parlava con facondia, mettendo fuori le più matte idee di questo mondo accumulate in quel suo cervello solitario durante tutto il tempo ch'egli era stato taciturno. Pareva, diciamo così, una lumaca divenuta folgore. Era questa cosa, com'egli la chiamava, *il sospetto dell'amore*. L'uragano passava presto, non lasciava traccia di sé.

Giorgio aveva trent'anni, e solo sei mesi innanzi, quando io imparai a conoscerlo, era venuto in una città grande e popolosa com'è Napoli. Arrivava dal fondo delle Puglie, da un paesello chiamato Casarano, dove in compagnia di un vecchio zio avea passato tutta la sua giovinezza. Con questo zio era venuto a vivere fin

dall'età di sette asini, essendogli morto il padre: la madre non l'avea mai conosciuta, o almeno non se ne rammentava. Avea pianto di nascosto, s'era lasciato portar via senza dire una parola, nè certo era fatto per ispirargli una grande fiducia o per dargli animo il viso accigliato dello zio.

Laggiù, a Casarano, dopo aver passato i primi giorni e i primi anni in un isolamento forzato, girando pei cameroni alti e freddi della casa dello zio, vedendo lui di rado, soltanto cioè all'ora del desinare, quando il vecchio tornava dalla campagna, mettendosi qualche volta dietro i vetri di un finestrone a guardare tristamente nella piazzetta deserta sulla quale l'erba cresceva, cominciò la sua educazione. Dello zio aveva una certa paura. Gli fu dato a maestro un prete secco, giallo, con una spalla fuori di squadra, il collare unto e un occhio ammaccato: veniva sempre alla stessa ora, faceva la lezione, partiva com'era venuto, diritto, macchinalmente, e il fanciullo rimaneva a sedere e a guardargli dietro, fino a che non vedeva sparire in fondo al corridoio l'ombra secca e nera.

Così arrivò ai suoi diciotto anni. Usciva solo, rientrava solo. Alla campagna andava di rado. Se per caso lo zio gli rivolgeva la parola, se un conoscente di casa lo salutava per via, se capitava di sera qualche visita, arrossiva, s'imbrogliava, cercava di sottrarsi al discorso e all'osservazione. Così pure, e più forte, se gli accadesse d'imbattersi nelle figliuole della *torrera* o nella sorella del fattore. Molte ore le passava nella

biblioteca; non ricca di molti volumi, ma di libri massicci e vecchi, e li, leggeva, compulsava, prendeva appunti, scriveva, si teneva la fronte fra le mani. Da un pezzo il prete magro non aveva altro da insegnargli; ei s'era fermato, dopo avere traversato faticosamente le aride pianure della logica, al *conceptu entis eiusque proprietatum numero*, ingarbugliandosi maledettamente fra i necessari ed i contingenti dell'ontologia. L'aveva lasciato solo con molta soddisfazione intima dello scolare benché questi non la desse altrimenti a vedere. Giorgio era un uomo fatto, poteva camminare coi piedi suoi, completare da sè la propria educazione. Via via, l'interesse gli avrebbe insegnato, meglio di qualunque maestro, a dare un occhio ai suoi affari, alla campagna, alle scuderie, alla cascina. Rimanesse pure coi suoi libri, si è sempre a tempo a buttarli via, quando si entra nel mondo. Tutto sta che non ci si entri vizii; e di vizii – lo affermavano insieme lo zio ed il prete – Giorgio non ne aveva.

Per vizii s'intendevano molte cose. Certo, la sua natura schiva e scontrosa non era, per un certo rispetto, mutata. Bazzicavano per casa poche donne. Una volta al mese capitava la figliuola più grande della *torrera*; una giovane forte, piena, colorita, tutta salute e allegria. Giorgio, tutto assorto in sè, la fuggiva, si rintanava. Un giorno, nell'uscir da una camera, s'era trovato faccia a faccia con lei; subito si era ritirato a studiare nei suoi calepini, ed era rimesto per più ore di fila con gli occhi fissi sulla stessa pagina, che era un frontespizio. Poi,

levandosi, s'era accostato lentamente ad una vecchia stampa gialla e polverosa che pendeva dalla parete di faccia; rappresentava, come stava, scritto sotto, Venere e Adone, ma Adone non c'era o non si vedeva, e solo una figura nuda, sbiadita, distesa sull'erba, toccava la cornice di qua coi piedi, di là col capo. Egli aveva posto un ginocchio sul canapè per vedere più da vicino, ed era stato a guardare, ammirato e curioso.

Così poi, a trent'anni, era venuto a Napoli. Lo zio gli era morto, ed egli avea voluto per la prima volta essere e sentirsi libero. Allora fu che lo conobbi io, e tutto questo suo passato lo seppi molto tempo appresso, un po' da lui, un po' da altri. Seguitava a studiare e, come prima, per indole o per sua assuefazione, cercava, l'isolamento e ragionava coi suoi libri. Un giorno, che era meno chiuso del solito, mi confessò che cercava l'*io*; confessione alla quale non seppi dissimulare un leggiadro sorriso. Non se n'ebbe a male, e quasi mi guardò compassionandomi. Diceva: «Abbi pazienza. Tutti ripetiamo ad ogni poco *Io, io*. Chi è *io*? Io so chi sei tu. Il *gnoti seavton* è un precetto inadempito da secoli. Forse ci sarebbe giunto il figlio di Liriope se la morte, che è una trasformazione, non l'avesse colto nel punto di risolvere il gran problema. Importa poco che lo abbia risoluto dopo. Quello che veramente e sicuramente esiste è l'*io*. *Absurdum duo entia extent similia*.... A che serve conoscer *te* per conoscere sè stesso? Tu non capisci, poco importa.»

Lo ringraziavo, continuavo a sorridere e a mandargli buone le sue teoriche. In effetto, che m'importava?

Della persona Giorgio era fatto assai bene. Largo nelle spalle e stretto nella vita; statura mezzana; una grande sveltezza in tutti i movimenti. Aveva bianco il viso come questa carta su cui scrivo, né mai si coloriva di una lontana tinta di roseo; i capelli folti e neri come la pece. La bocca dipinta di rosso e quasi scolpita nei suoi lineamenti e starei per dire inchiodata, poiché noni c'era caso che si atteggiasse al sorriso, o all'ira, o al dolore. Sotto la fronte gli si vedevano due gran buche, in fondo alle quali nascondevansi gli occhi; nè mai questi brillavano ed avean sopra come un'appannatura che toglieva loro la potenza dello sguardo e quasi lo respingeva al di dentro. Le mani, sottili e venate, erano disegnate a meraviglia.

Più di ogni altra cosa, era in lui notevolissima la voce. Io non credo che mi riuscirà trovar dei termini per descriverla. Non era spiacente, e pure vi metteva addosso una specie di paura, di brivido, specialmente di sera. Pareva una voce che venisse di lontano. La si sentiva venire dal petto su su per la gola, sulla lingua, fuor dei denti e delle labbra. Figuratevi – non so dire altrimenti – la melodia di un flauto in una boscaglia deserta, il fruscio di una veste di seta, ed anche, per esprimermi meglio, l'impressione dolce di una mano liscia di donna. Pareva che con quella voce non potesse parlar di altro che del passato da lunghi anni morto e sepolto.

Come ho detto, fui preso per lui da una certa simpatia e in poco tempo gli fui amico, – il solo amico, credo io, ed egli me l’assicurava, che mai avesse avuto al mondo. Mi parlava di tante cose, che a lui parevano confidenze, quando però era in vena di parlare; e quando no, mi accennava di non volere essere disturbato. Si taceva, si fumava, ma a me pareva che il suo pensiero mi parlasse. Scriveva spesso, ma non mi leggeva mai i suoi scritti. «Sono lettere d’amore?» gli chiesi una volta. Si fece di fuoco, e mi tenne il broncio tutto il tempo che rimasi con lui.

Nell’aprile, tra il 1870 e il 72, non ho ben chiara la memoria delle date, io era a Salerno. Da un anno non avevo notizie del mio amico. Nei primi giorni della mia dimora colà, avevo ricevuto due lettere di lui, dalle quali si rilevava soltanto che il suo stato di normale apatia durava sempre. Nella seconda mi prometteva di scrivermi tutte le settimane. Ma in effetto, dopo di quella, non ne ebbi altre.

Un giorno, stando alla mia finestra che dava in piazza Campitello, vedo sbucar dalla cantonata il postino con la sua sacca a tracolla. Mi fa cenno di giù, cavandosi il berretto, di avere per me qualche cosa. Io aspettava con grande ansietà – è inutile che il lettore sappia quel che aspettavo – e la mia aspettazione non fu tradita. Il postino mi consegnò due lettere, la prima delle quali subito aprii con allegria, lessi due volte, gelosamente riposi nel mio portafogli. Poi guardai all’altra e con mia somma meraviglia riconobbi il carattere di Giorgio. Mi

accostai alla finestra per vederci meglio, strappai la busta, lessi queste poche righe vergate, si vedeva, in gran fretta e con mano febbrile:

«Vieni subito, ho bisogno di te, ho bisogno di *vederti*. Non mi scrivere, vieni. Se mi sei amico, se ti ricordi di me, se ti preme la mia vita, vieni, lasciati *vedere*. Ti aspetto, ti aspetto, lascia ogni cosa, non abbandonarmi, te ne scongiuro in ginocchio, vieni!»

«GIORGIO.»

Rimasi scosso, turbato e pieno di curiosità. Che poteva mai essere? Non mi trattenevano a Salerno interessi di nessuna sorta; mi piaceva l'occasione di andare a Napoli; il viaggio è breve e costa poco: la stagione era bella, e poi, dico la verità, non si è mai così cattivi che le nostre azioni non possano avere altri motivi che personali, e un sentimento buono ha sempre un certo potere sull'anima nostra. D'altra parte, mi disponeva all'affettuosità l'altra lettera che avevo ricevuto, anzi mi dava una così intima contentezza che avrei voluto, come suole, veder contento tutto il genere umano. Non mi sapevo spiegare le parole di Giorgio e tanto meno la natura del suo caso o la ragione della sua tristezza. Partii subito, consegnando alla padrona di casa la chiave della mia camera. Erano le dieci; a mezzogiorno scendevo alla stazione di Napoli, e in meno di mezz'ora battevo all'uscio di Giorgio.

Mi venne ad aprire il suo cameriere. Aveva l'aspetto tranquillo, che non faceva temere nessuna novità. Mi rassicurai subito, dissi il mio nome perché mi annunziasse, e non avevo fatto due passi entrando nel salotto che una porta si aprì con violenza e Giorgio mi si gettò fra le braccia. Mi avea riconosciuto alla voce.

— Sei tu – disse – sei tu! —

E dopo un poco, quando si fu bene assicurato che il cameriere era uscito; aggiunse a mezza voce, con la sua voce più profonda, più segreta, più *intima* e lontana del solito:

— Non sanno nulla, nessuno sa nulla. Grazie! Avevo bisogno di vederti, di stringerti la mano. —

Gliela strinsi con tutto il cuore. Cercai di calmarlo con buone parole, gli domandai di che si trattasse, in che cosa la mia amicizia gli potesse servire.

— Grazie, grazie, ti dirò poi – rispose in fretta e quasi vergognandosi. – Mi è bastato vederti. Non partirai così presto, non è vero? Ci sarà tempo; ti dirò tutto, tutto. Sono calmo. —

Non volli insistere, accorgendomi che la cosa gli dispiaceva. Ad onta della sua assicurazione, si tradiva in lui una certa nervosità paurosa o diffidente, come di chi sente l'imminenza di un pericolo e sta in ascolto e con gli occhi intenti. Era più pallido del solito, e mi parve anche emaciato alquanto e con le occhiaie più infossate. Mutai discorso, gli parlai dei suoi studii, della mia vita di provincia, delle mie conoscenze. Non dubitasse: ero padrone del mio tempo e mi sarei fermato a Napoli tutto

il tempo che gli fosse piaciuto. Intanto, non ero mica venuto per rintanarmi. Saremmo usciti insieme, saremmo andati insieme a desinare.

Parve che la proposta gli facesse gran piacere. — Bravo – disse – a quattr'occhi; sederai di faccia a me, parleremo. —

Si alzò, doveva passare in camera sua per vestirsi, e volle che lo seguissi. Si andò fuori a braccetto, seguitando la nostra conversazione a sbalzi, nudrita un po' dalla mia naturale voglia di discorrere, un po' da tante sue domande insistenti che davano a vedere in lui uno spirito di curiosità che prima non gli sapevo. Si desinò allegramente, si tornò a casa a prendere il caffè, ed egli si sdraiò in una poltrona, pregandomi di sedere nella poltrona di faccia a lui. Della lettera non gli avevo più fatto parola; aspettavo che si spiegasse da sè e credetti che il momento fosse venuto. Per incoraggiarlo, accesi un sigaro, tirai tre o quattro boccate soddisfatte, pigliai un'aria confidenziale.

— Se ci mettessimo un po' alla finestra? — suggerii dopo un poco, vedendo ch'egli mi guardava fisso e non dava segno di voler aprir bocca.

Trasalì con un moto impercettibile e quasi fece l'atto di opporsi.

— Ti dispiace? — domandai.

— No, ti pare – rispose tutto sollecito – perché vuoi che mi dispiaccia? —

E si alzò pel primo, aprì la finestra e si appoggiò coi gomiti sul davanzale, strofinandosi con le mani gli occhi, quasi che la luce gli desse noia.

— Bella giornata! — diss'io che seguitavo a veder tutto bello e volevo in tutti i modi appiccar discorso.

Non rispose altrimenti che togliendosi le mani dagli occhi e guardando prima, poi in alto a quella stretta striscia di cielo che si stendeva come una tenda turchina tra una casa e l'altra della via. Ad un tratto, lo sentii che mi spingeva il gomito, lo vidi che tremava tutto e si faceva pallido come un morto, tenendo gli occhi inchiodati alla finestra di faccia.

— Lo vedi? — mi bisbigliò con un filo di voce — lo vedi? Eccolo, tu mi vedi, sono io.

— Dove? che dici?

— Là, a quella finestra.

La finestra era chiusa; niente appariva attraverso i vetri. Mi accorsi che stava per venir meno; lo sostenni, lo costrinsi a, rientrare.

— Eccolo, eccolo! — gridò afferrandomi il braccio con la mano convulsa. — Eccolo di nuovo.

Lo trascinai quasi per forza fino al suo letto. Vi si lasciò cadere, nascose la faccia nel guanciaie, si cacciò le mani nei capelli, afferrò co' denti la tela della fodera, come per soffocare un singhiozzo. Non udiva più la mia voce, non avea coscienza della mia presenza, pronunziava parole interrotte, si torceva tutto, delirava. Chiamai il cameriere; insieme gli bagnarremo le tempie con un po' d'aceto. Passò l'accesso e fu seguito da una

grande prostrazione e da un sonno febbrile. Mandai per un medico, andai a chiudere la finestra, perché l'aria e la troppa luce non gli avessero a far male.

Sul tardi, e prima che il dottore arrivasse, si riebbe alquanto e lentamente aprì gli occhi. Vedendomi, mi strinse la mano, dicendomi con voce dolorosa:

— Oramai, hai saputo tutto, hai capito tutto, lo hai veduto anche tu. —

Cercai di persuaderlo che in verità non avevo veduto nulla.

Mi rispose con un sorriso pieno di tristezza.

— Sai, è inutile – soggiunse – cotesti pietosi inganni non servono a nulla. L'hai veduto tu pure alla finestra di faccia, come l'ho veduto io, come lo vedo io, sempre sempre. Non mi vedi forse ora? Negalo se puoi. Lo vedo sempre capisci? mi vedo sempre, mi conosco, mi guardo, mi tengo davanti. Se cammino, me lo vedo venire incontro da lontano; studio il passo per passare oltre, per arrivare dall'altra parte: ed egli pure studia il passo e seguita sempre a venirmi incontro senza che c'incontriamo mai mai; guarda come me, sorride come me, s'acciglia come me, non è *lui*. Se mi metto alla finestra, lo vedo alla finestra dirimpetto. Lo guardo, mi guarda; non lo guardo, non mi guarda. Vado a letto, giaccio supino; eccolo supino di sopra a me, con la faccia in giù, che pare mi voglia cadere addosso. Caccio la faccia nei cuscini per fuggirlo, per nascondermi per fuggirmi: ed ecco quell'altra faccia, la mia, che si caccia contro alla mia. È uno specchio che non mi riesce di

spezzare. Che più? Chiudo gli occhi e con gli occhi chiusi *lo vedo* che chiude gli occhi. E soffro per me, e soffro per lui, e sento ch'ei soffre per sè di vedermi e per me. Siamo due e sono uno, perchè *absurdum duo extent similia*. E sono io, e sono io, com'è vero che tu sei tu, com'è vero che vedo te, com'è vero che lo vedrò sempre, oggi, domani, il giorno, la notte, anche nella fossa, cadavere, putrefazione, spirito immortale!

Tornava a vaneggiare e con le stesse sue parole si scaldava. Una bussatina all'uscio mi sollevò dalla soffocazione, e mi parve una salvezza. Era il dottore.

Gli andai incontro, lo trassi in disparte, gli spiegai tutto. Egli crollò il capo tristamente, poi si accostò al letto, tastò il polso dell'infermo, poi la sutura parietale, poi tutto il cranio. Scrisse sopra un pezzo di foglio, che io gli porsi, due geroglifici, prescrivendo non so che calmante.

Lo ricondussi fino alle scale, per saperne di più, per sapere il vero, se è vero che la scienza lo sappia.

— C'è una donna, — mi disse, rispondendo alla mia muta domanda; — c'è una donna in tutto questo.

— Una donna?... —

Sapevo bene il contrario.

— O ci dovrebbe essere, — soggiunse il dottore, correggendosi. — Unica salvezza, una evulsione. Preponderanza delle cellule cerebrali, capite. Anche la scienza ha i suoi limiti, e non può agire che in date condizioni fisiologiche.

—Vorreste dire?...

— Non dico nulla. È da sperare che la natura operi per conto suo, e che non sia già troppo tardi per provocare la crisi.

— Troppo tardi, troppo tardi! — Risposi astratto alla sua stretta di mano, e tornai in camera di Giorgio che dormiva un sonno grave e affannoso.

Troppo tardi! Almeno fosse venuta subito la morte a sollevarlo, senza farlo soffrire, come fece, per altri due lunghi anni, che furono due secoli!

E adesso, povero e caro amico, dopo tanto che me ne ricordo, ho un amico di meno!

V L'AMICO PERRELLI

Dove l'ho conosciuta? quando è che l'ho incontrata la prima volta? perché me ne ricordo a tutti i momenti con tanta vivezza d'impressione, come se l'avessi davanti agli occhi, come se ne udissi la voce piana ed armoniosa? perché mai, dopo aver dormito tanto tempo in quella infingardaggine dell'animo che par riposo, mi parve ad un tratto di vivere? Se il lettore me lo permette, io dirò che la vita mi sembrò in quel momento una gran bella cosa, l'uomo un egregio animale, la donna un angelo travestito.

Il lettore me lo permette, perché è curioso di sapere dove andrà a metter capo questa scesa di sentimento, questo tentativo di poesia amorosa che potrebbe rimare con noiosa. Dio mio, no! io vi parlo e non vi parlo di amore, io vi parlo di me, visto che proprio a me la cosa è accaduta, ma in effetto vi parlo di voi; perché voi come me, né più né meno, avreste sentito, pensato.... e scritto, stavo per dire; se non sapessi che avete il buon gusto e lo spirito di dare il vostro tempo a cose più sode, magari a leggere quello che scrivono gli altri. (Non è sempre una cosa soda, ma qualche volta può essere

divertente). Portare nello scritto i pensieri e i palpiti del signor me è presunzione grande quando non è follia: che importa a voi dei palpiti miei che non sono i vostri? che importa a voi che io vi parli dei fatti dell'anima mia, quando questi non hanno a che fare co' fatti dell'anima vostra?

Come avete subito capito con la vostra perspicacia di lettore sperimentato, si tratta di una donna e si tratta di amore: di una donna che col più dolce dei suoi sorrisi mi parlò di amore. O bei giorni della giovinezza, com'è triste il vostro ricordo lontano! Era bella, giovane, elegante, spirava quel profumo che non si sa che cosa sia e che dev'essere senz'altro l'emanazione della bellezza e della gentilezza dell'anima. A Milano la conoscevano tutti, anche quelli che non ne conoscevano il nome. Si chiamava Maria, ed era assai più dolce il nome, che non fossero rimbombanti il titolo che lo precedeva e il casato che veniva appresso. Era una di quelle donne, le quali senza essere molto vistose della persona, senza guardarvi in viso, senza fare atto che desti l'attenzione della gente, vi costringono a fermarvi, a guardare indietro, a pensare. La sua eleganza era modesta come non era imperiosa la sua bellezza. Una carnagione fresca e trasparente da bambina, una fronte tranquilla, due occhi di un azzurro profondo, una bocca dal sorriso ingenuo ed affettuoso, una ricchezza mirabile di capelli dorati, una sveltezza delicata della vita, un piedino breve ed arcuato, e nel complesso un'armonia di linee, una soavità di espressione, una eloquenza di

atteggiamenti, una così naturale manifestazione di tutta la poesia muliebre, che non si voleva vedere altro.

Le fui presentato una sera in casa della duchessa De Heuse, di quella bruna tedesca che fece una così rapida e splendida apparizione nel cielo aristocratico della società milanese. Con una cortesia alla buona e senza affettazione di sorta, parlandomi di quelle cose che più mi potevano interessare, guidando in modo il discorso da darmi la lieta illusione di essere in quel momento il più spiritoso uomo del mondo, mi tolse subito da quel primo impaccio che accompagna quasi sempre la presentazione ad una bella signora. Delle cose ch'io diceva mostrò compiacersi assai (disgraziatamente non me ne ricordo neppur una), sorrise e rise parecchie volte, abbagliandomi con la bianchezza luminosa dei suoi dentini; mi assicurò di aver letto ed ammirato le mie novelle (Milano, Brigola. – Racconti di *Picche*: le hanno tradotte anche in tedesco, ma io non le capisco più); m'impegnò per le sue conversazioni del giovedì; si fece promettere che le avrei scritto dei versi sul suo albo, ed io passai tutta la notte a comporne degli stupendi per non essere pigliato alla sprovvista nel momento d'improvvisarli.

Una sera – ero già stato due volte da lei ed avevo bravamente improvvisato i miei versi, dei quali, per la mia imperdonabile sbadataggine di non averne serbato una copia, non posso oggi arricchire il tesoro della letteratura nazionale – una sera dunque c'incontrammo allo *Skating-rink*. L'accompagnavano il marito ed un

ufficiale dei dragoni. Fu la prima salutarmi e a stendermi la mano.

— Viene a pattinare? — mi domandò.

— No davvero. E lei?

— Oh, le pare!

— Scusi, non credevo.... Del resto, ha ragione, una signora che si mette i pattini.... dico, sì.... senza contare che l'esercizio è molto faticoso....

— E pericoloso anche.

— Si cade come niente.

— E guai ai caduti! come dice il proverbio.

— E specialmente alle cadute! —

Si fermò, appoggiandosi alla ringhiera che corre intorno all'asfalto dei pattinatori e si mise ad osservar con la lente. L'imitai subito, meno la lente, della quale veramente avrei avuto bisogno, perché a dirittura non vedevo più né la sala, né i lumi, né i pattinatori d'ambo i sessi, né il marito e l'ufficiale che s'erano fermati anch'essi a poca distanza, fumandosi in faccia come due comignoli nemici.

Non vedevo che una cosa sola; mi sentivo trascinato nel vortice di uno strano pattinaggio intellettuale, e mi lasciavo andare. Si parlava di tutto e di niente, si faceva uno di quei mezzi discorsi a spizzico, un po' sorridendo, un po' sottovoce, che solleticano a morte la povera vanità maschile e ci fanno credere di essere le più spiritose creature di questo mondo, sol perché una donna ha consentito un momento a darci parte del suo spirito e dei suoi pensieri. Da questi discorsi pieni di

grazia, di mistero, di cara dimestichezza e di meravigliosa incoerenza, lo sdrucchiolo ai propositi di amore è più sdrucchiolevole che non si creda. Una parola, un silenzio, un'occhiata, un niente vi porta pari pari a spifferare la vostra brava dichiarazione.

Nondimeno fu prima lei (ve ne dispiace? non mi credete? volete che ve lo provi co' documenti alla mano?) fu prima lei a parlarmi di amore. Sì, per quanto la confessione costi alla mia modestia, non posso tacere che fu prima lei.

— Conosce la contessa Albenzi? — mi domandò, vedendola passare dall'altra parte della ringhiera, molto appoggiata al braccio di un giovanotto che le parlava molto da vicino.

— Di nome, — risposi, — e di riputazione.

— Ah! — fece lei con un mezzo sorriso, e stette a seguirla con gli occhi.

La contessa Albenzi (si capisce che la convenienza m'impone d'inventare i nomi) era una signora che godeva grande fama di bellezza ed aveva, come tante signore hanno, una storia. C'era un marito e non c'era; c'erano dei figli ma non vivevano con lei. Un giorno tutto il sacro tempio della famiglia era stato scosso, il tetto della casa era stato scoperchiato, e la gente vi si era affacciata dentro ed aveva osservato, registrato, postillato le colpe di lui, le colpe di lei, la nessuna colpa dei figliuoli, i quali erano condannati a non pronunciare mai più, a dimenticare il nome della madre. Era veramente una bellissima donna, alta, snella, pallida,

con le labbra troppo rosse, gli occhi troppo neri e i sorrisi troppo facili; e naturalmente si traeva dietro una folla innumerevole e leggiera di adoratori che ne mendicavano le grazie e, come suole, le tagliavano i panni addosso.

— Povera donna! — esclamò sospirando la duchessa Maria.

Non sapendo bene che cosa rispondere, balbettai, qualche parola a proposito di destino e di fatalità, con una o due riflessioni generali sulla stranezza dei casi umani, sui pregiudizi sociali e sui disegni impenetrabili della Provvidenza.

— Già, – riprese a dire la duchessa, – se un destino c'è, bisogna pur dire che lo portiamo con noi nel nostro carattere. Eppure, che peccato! È così bella!

Allora io tra per dir qualche cosa, tra perché tutti gli uomini sono un po' stupidi ed ipocriti quando discorrono con una bella donna, espressi la mia opinione che si faceva lecito di contraddire a quella generosa affermazione ed alla fama di bellezza che circondava come di un'aureola la contessa Albenzi.

— Che vuole! – dissi alla mia compagna – forse non avrò gusto, forse non ho pel momento la purezza del mio discernimento.... (*sorriso della duchessa che mi fa pregustare il cielo*) dica insomma quel che vuole e creda quel che le piace, ma io non so trovare in quella donna la ragione estetica del suo bello. Ha occhi stupendi, non dico di no.... benché io ne conosca degli altri.... basta, non dico altro.. Ha una bocca deliziosa, delle spalle

fidiache, è fatta tutta quanta come una Venere.... ma non è bella, no davvero, non è bella! —

La duchessa Maria non approvò né respinse. Con una ingenuità quasi infantile e come parlando a sè stessa, rispose:

— Per me credo che non possa esser bella una donna che non ama i suoi figliuoli. Sì, forse avete ragione. —

Capite? capite?... Non era che una frase ed era tutto un libro di estetica che nessuno ha mai pensato di scrivere. Le donne hanno di questi lampi sublimi, abbaglianti, di arte, perché dell'arte hanno la sostanza che è il sentimento. Che cosa è il bello? è l'amore. E venitemi voi a sostenere, voi lettore, se ve ne dà l'animo, che non sia vero!

Io pensai subito, come nel caso mio avreste pensato voi:

— Ah, l'amore di madre! Ogni altro amore si definisce, questo no. Là si discute, se ci entra di mezzo il senso, o quella che si dice simpatia, o la stima reciproca, o le squisite qualità morali e fisiche degli innamorati, o qualsivoglia altra cagione palese o riposta; qui la discussione si arresta. L'amore della madre è amore e niente più; non muta mai, non si spegne, è nato con voi, è tutt'una cosa con l'anima. Questa donna ha staccato da sé una parte della sua vita, che è veramente tutta la sua vita. Ditele che non ami più, sarà lo stesso che le diciate di non amarsi più. Anche l'egoismo può essere sublime. Se non amasse sarebbe incompleta, sarebbe una contraddizione vivente, una mostruosità

morale, sarebbe la donna barbata da farsi veder pel mondo sulla baracca del saltimbanco. «Venite, signori, venite a vedere, ecco la più maravigliosa rarità della specie, ecco quel famoso animale che si muove, parla e mangia senza avere anima in corpo, e che i naturalisti confondono qualche volta con la donna.» Bisogna toccar con le mani proprie per vedere e credere. Il mondo potrà, finché vuole, circondarla dei suoi splendori; gli uomini caderle davanti in adorazione, le donne invidiarla.... Ma se nell'ebbrezza della sua gloria ella non avrà un pensiero pei suoi bambini, se sotto quelle trine che lasciano trasparire il bel seno non batte un cuore di madre, mettete pegno il capo che del cuore non ce n'è punto, e non lo perderete il capo, state pur sicuro. Costei non vive per sè, vive per gli altri; non ha la vita intima dell'affetto, il mondo del cuore; e quel suo sorriso, quegli sguardi, quelle movenze, quelle parole, sono altrettanti raggi senza luce. Non c'è bellezza, perché non c'è amore che è sostanza dell'anima, perché un corpo senz'anima è un cadavere; perché una madre che non ami i suoi figliuoli non è una madre, e una donna che non ami non è una donna! —

Tutti questi pensieri erano così belli che io, tornato a casa, gli scrissi subito per illuminazione del pubblico e dei posterì, ed avrei seguitato chi sa fino a quando e con che fiume di eloquenza a svilupparli, se sul più bello non fosse venuto a rompermeli, insieme con le tasche, l'amico Perrelli, la persona più costantemente scapata, più fastidiosamente felice, più clamorosamente allegra

dell'universo. Dotato di una onesta pinguedine, di buona salute, di colorito vivace, barba breve e rossigna, parola facile, modi disinvolti, coltura discreta acquistata più nel mondo che sui libri, spensieratezza invidiabile, debiti molti, danari pochi, egli piaceva molto alle donne e non riusciva, per desiderio che ne avesse, a scriverne una sola sul libro delle sue conquiste. Il costante insuccesso che lo accompagnava lo aveva a poco a poco condotto ad una grande disistima pel bel sesso e ad uno scetticismo desolante. Conosceva tutti e tutte e tutto, era ricercato da tutti e da tutte, s'informava di tutto e non ripeteva tutto, ed insomma tra la curiosità e la discretezza e la scapataggine era ed è un bravo e simpatico ragazzo, del quale vi parlerei a lungo se ne avessi il tempo e se egli avesse fatto qualche impresa un po' più rilevante di quella semplicissima di entrare come un turbine in camera mia, imbrogliarmi le carte sul tavolino, prendermi un sigaro, accenderlo, sdraiarsi in una poltrona e gettarmi negli occhi una prima boccata di fumo.

Quel fumo, quello stendersi, quello spadroneggiare, e una certa piegolina superba all'angolo destro della bocca faceano indovinare, chi avesse avuto una scintilla d'intelligenza, il trionfatore. Io l'indovinai; non dico di esser possessore della scintilla sullodata, ma il fatto è che l'indovinai. Meno il sigaro e la poltrona, affermano gli storici che un atteggiamento simile assumesse Napoleone I dopo la battaglia di Marengo, mentre tutti i fisiologi provano coi documenti alla mano che quella

cosiffatta piegolina all'angolo destro della bocca, l'hanno avuta tutti i grandi conquistatori. Pare soltanto che Alessandro il Grande l'avesse a sinistra; ma, poichè questa opinione non è ancora bene accertata, e dall'una parte e dall'altra con validi argomenti si seguita a discutere, noi lasceremo stare il punto controverso e ci atterremo, per la più corta, ad una via di mezzo.

— Eh, eh! — fece l'amico Perrelli, squadrandomi e quasi canzonandomi.

— Ebbene? — io interrogai con una certa curiosità non esente da impazienza, visto che da una parte quell'aria insolente incominciava a seccarmi e dall'altra non sapevo perdonare all'amico di avere interrotto il filo delle mie dotte elucubrazioni.

— Ebbene, indovina un po' chi ho conosciuto?

— Come vuoi che faccia ad indovinare! probabilmente una donna.

— Sì, bravo! ma che donna, amico mio, ma che donna! Ho conosciuto *la* donna.

— E ne hai fatto la conquista.

— Press'a poco.

— Vale a dire?

— Vale a dire che se non l'ho fatta, la potrei fare, visto che la fanno tutti. Vuoi conoscerla anche tu? Ti presento subito, col patto espresso....

— Lascia un po' stare i patti. Come si chiama questa tua donna-fenomeno?

— Non te l'ho detto?

— Per ogni buon fine, ripetilo.

- La contessa Albenzi.
- La contessa?...
- Albenzi. Non mi spiego la tua sorpresa.
- E nemmeno io. Il fatto è che appunto ne stavo scrivendo.
- Della contessa?...
- Albenzi. Adesso sono io che non mi spiego la tua sorpresa.
- Niente, niente.... Capisco che su quella donna si possano scrivere dei volumi, delle biblioteche.... Ma dunque la conoscevi?
- Da lontano.
- Ragione di più per desiderare di conoscerla da vicino.
- Non dico di no.
- Avrai tutto il tempo di studiarla, analizzarla, notomizzarla, mentre io le terrò compagnia.
- Grazie tanto.
- Sicché la tua conoscenza della contessa sarà di una incalcolabile utilità per te stesso, pei tuoi studi, per la letteratura nazionale e per l'avvenire del tuo amico.
- Quest'ultimo pensiero mi decide. Andiamo pure.
- Andiamo, e che l'amore ci guidi. —

*

Così fu che imparai a conoscere la contessa Albenzi e divenni a poco a poco uno dei frequentatori più assidui dei suoi saloni. Vi conveniva una gioventù brillante di

spirito e di danaro, ma più spesso di questo che di quello. Donne non se ne vedevano mai, sia perché non piacesse la compagnia loro alla contessa, sia che questa fosse dalle sue amiche un po' trattata alla lontana e con certi riguardi sospettosi imposti dal mondo. Nondimeno, la conversazione era sempre nudrita e vivacissima, bastando la sola padrona di casa a tener desti e ad esercitare gli spiriti di tutti.

Era veramente una donna bellissima; ma più della bellezza era singolare in lei un certo fare schietto ed ardito, quasi maschile, che di tratto in tratto si temperava in una dolcezza di modi carezzevoli e che esercitava, su quanti ne erano l'oggetto un fascino irresistibile. Si capiva alla prima che quella donna dovesse avere molti adoratori; e si capiva anche, a quella sua facilità di sorrisi e di strette di mano e di paroline sussurrate che non pochi fra quelli avevano dovuto essere od erano i più felici dei mortali.

Fra questi, naturalmente, non si deve contare l'amico Perrelli, il quale facendo alla contessa una corte assidua non tradì nemmeno un momento la tradizione immacolata dei proprii insuccessi. Egli stesso ne rideva e se ne compiaceva, da quel ragazzo di spirito che è sempre stato, ripetendo che prima o dopo sarebbe stato costretto a levar le tende ed a stenderle sotto un cielo meno inclemente. In effetto poi non levava niente, trovando la contessa sempre più adorabile, il proprio caso sempre più disperato, la donna sempre più frivola e superficiale, e la mia posizione sempre più vantaggiosa.

Dichiaro qui, nel segreto dell'amicizia che mi lega al discreto lettore, dichiaro senza orgoglio e senza falsa modestia che le mie speranze non differivano molto dalle previsioni dell'amico Perrelli. Non voglio dire da quante e quali doti di persona e d'ingegno quella posizione fosse assicurata; non voglio dire che la mia convinzione personale ed intima era appunto questa che, venendo a conoscere la contessa Albenzi, non altra posizione avrebbe potuto essere la mia che quella; non voglio dire che, essendomi molto volentieri offerto ad aiutare l'amico, il mio più ardente desiderio era quello di tener l'amico in disparte e di pigliarne il posto; non voglio dire che dal primo momento della presentazione ebbi ad accorgermi non senza una tal quale soddisfazione (non eccessiva per verità, visto che il caso era preveduto) che la mia presenza non riusciva ingrata alla contessa; e non voglio dire tante altre cose che potrebbero parere o troppo immodeste o alquanto indiscrete.

Dirò soltanto, attenendomi ai fatti e lasciando il giudizio al lettore, che la vita passata della contessa mi autorizzava ad aprir l'animo alla speranza e che quella presente mi facea quasi balenar la certezza, perché si sapeva da tutti che la contessa pel momento era libera di cuore, epperò più stretta dal suo nuvolo di adoratori.

Che cosa ne pensassi io di quella libertà di cuore, non vi starò a dire. Libertà e cuore sono due parole che non s'accordano, specialmente quando si tratta di donne. Per gli uomini, l'è tutt'un'altra faccenda. E la contessa

Albenzi più che una donna, come egregiamente avea detto l'amico Perrelli, era *la* donna.

*

Il lettore – indiscreto questa volta – vorrebbe forse ch'io lo mettessi a parte del come e del quando e del perché, ed insomma di tutti i particolari stuzzicanti di questa conquista. Sono cose delicate, egli lo sa, e vanno appena sfiorate. Tanto più nel caso presente che a volere esser precisi, io dovrei narrare con poca convenienza tutta la parte che gli amici possono prendere in simili negozi.... senza però volere punto alludere all'amico Perrelli.

Lascio gl'incidenti, le preparazioni, le speranze, i timori, le contrarietà, tutta la vecchia e sempre nuova storia di tutti gli amori, e vengo all'ultima scena del dramma.... avrei voluto dire della commedia.... ma pur troppo fu un dramma, un dramma indimenticabile, per me che avevo con tutta la forza dell'anima agognato quel momento e che me lo vidi sfuggir di mano per colpa – ve la do a indovinar fra mille – dell'amico Perrelli e della duchessa Maria.

Voi direte: come c'entra la duchessa Maria?...

*

Insomma, si era giunti dopo tanto aspettare a quella sera fatale. Faceva un gran freddo, perché s'era a mezzo

dicembre. L'ora fissata, mezzanotte. Dovevo fino a quel momento andare attorno aspettando. All'amico Perrelli avevo dato la chiave, ed egli stesso mi aveva dato le necessarie istruzioni. Come andassi su e giù, e come quelle tre ore dalle nove alle dodici mi paressero tredici secoli, non vi starò a descrivere, nè come mi servisse poco a garantirmi dal freddo di fuori l'amore che mi ardeva dentro.

A mezzanotte meno un quarto mettevo il piede nel portone di casa mia, salivo le scale a quattro a quattro, aprivo con l'altra chiave la porta, entravo cauto, tremante, felice, al buio.

Fo per avanzarmi. Sento un rumore lievissimo. Sospendo il passo, chiamo a bassa voce. Un grido represso, un fruscio di seta, un'ombra che appare, passa, mi sfiora, corre verso la porta.... Fo per correrle dietro. Vedo alla luce incerta una donna velata e tutta stretta nella mantellina nera. È la contessa.... non fo a tempo a fermarla. La contessa è fuori, richiude la porta con fracasso quasi a rischio di spezzarmici dentro un dito, gira la chiave una e due volte nella toppa, ed io, dal mio posto, sempre al buio, con l'orecchio attaccato all'uscio di casa mia, sento i piedini di lei che leggeri leggeri come quelli di un uccellino spaurito scendono le scale.

Sarei felicissimo di potervi descrivere la figura che feci in quel punto se avessi soltanto potuto vedermi, o i sentimenti che mi assalirono, se fossi stato in grado di capirne qualche cosa. L'avevo fatta aspettar troppo?

aveva avuto paura? era pentita del passo dato? sarebbe tornata? l'avevo perduta per sempre?

Questi ed altri dubbi, conditi, da relative osservazioni psicologiche, andava la mattina appresso gettando in carta per fissare un momento così capitale della mia vita avventurosa, quando come l'altra volta, inopportuna­mente m'interruppe l'amico Perrelli, entrando con aria più spavalda, prendendomi ed accendendo un sigaro, sdraiandosi fra le braccia della poltrona ed affumicandomi a dirittura.

— Eh, eh! — fece anche adesso.

— Ebbene, ebbene? che cosa vieni a contarmi e a canzonarmi col tuo *eh, eh!* non lo sai quello che è accaduto ieri sera?

— Eh, eh!

— Come *eh, eh?*

— Altro se lo so! C'ero anch'io.

— Dove?

— C'ero.

— C'eri?

— Qui, proprio qui, precisamente qui, col tuo permesso, con la tua chiave, con la tua assenza e con tante altre cose che puoi figurarti!

— Tu?

— Io.... e un'altra persona.

— Un'altra?...

— Eh, eh! — tornò a fare l'amico Perrelli, mostrando più che mai pronunziata all'angolo destro della bocca la

piegolina dell'orgoglio soddisfatto e dello spirito trionfatore.

— Una donna?

— Di' piuttosto un angelo, una fata, una silfide, un essere incorporeo.... —

E, chinandomisi all'orecchio:

— Vuoi che te ne dica il nome?... No, no, nemmeno a te che mi sei amico, ma hai la cattiva abitudine di stampare. Ti basti questo soltanto, che io, proprio io, quel medesimo io che la tua contessa Albenzi....

— Mia, cioè....

— Capisco: né mia, né tua, né di nessuno....

— Eppure, poco è mancato....

— Che cosa? ma che sei matto? ma ti figuravi davvero che la contessa Albenzi venisse qui, in casa di un giovanotto, in casa tua?

— Ma se l'ho vista io con gli occhi miei propri!

— Propri? beato te! Sappi, amico mio, che la contessa Albenzi sarà tutto quello che ti pare e piace, tutto quello che pare e piace al mondo, ma questo ti posso dire io e giurare sulla mia fede di scapato e di conoscitore delle donne, che non esiste al mondo una donna più onesta e più pura della contessa Albenzi... o se ti piace meglio, più fredda e meno donna, visto che ha avuto la forza di resistere ad un irresistibile della mia fatta ed a tanti e tanti altri che parlano dei suoi mille amanti che nessuno ha mai conosciuti di nome o di persona. Io insomma, quell'io stesso che ti dicevo testé sono stato uomo da dare in un punto solo lo sgambetto

ad un avvocatino, da sgominare un ufficiale dei dragoni e da farle vedere di tutti i colori ad un marito che ci ha sempre veduto pochino e che la duchessa Maria adora alla follia.

— La duchessa Maria? — esclamai balzando in piedi e divampando di collera.

— Oh per bacco! m'è sfuggita. La conosci? tanto peggio per te, cioè per lei.... Ma, per carità ti raccomando il segreto! per quanto hai di più caro al mondo.... Oh Dio, no! lasciami stare! tu mi soffochi! aiuto, aiuto! muoio!

*

L'avrei ucciso senza pietà per la infame calunnia.

Un pensiero che come un lampo mi rischiarò la mente gli salvò la vita. A quest'ora, l'amico Perrelli mi guarderebbe dall'altro mondo, ed io molto probabilmente non starei qui a scrivere questa storia commovente.

Allentai la stretta, lo lasciai andare sulla poltrona. Buono e caro amico! Un generoso sentimento lo induceva a mentire per salvare la reputazione di una donna. Un nome gli sfuggiva, inventando una frottola assurda, ed io di cotesto sentimento lo punivo.

Quando si fu rimesso ed ebbe respirato dalla stretta, voleva ancora darmi ad intendere che la contessa Albenzi non era stata in casa mia, e che invece....

— Via, via, ti prego. – gli dissi – lascia andare. Non sono scherzi che si fanno questi. Il nome di una donna per bene è sacro. Tu lo sai meglio di me che la duchessa Maria è più che una donna, è un angelo. Figurati che mi diceva una sera allo *Skating-rink*.... che la vera bellezza della donna.... consiste.... come ti farò vedere....

— Grazie, grazie.... ho veduto e udito abbastanza.... Hai ragione, non se ne fanno di questi scherzi.... Lasciamo le ali agli angeli, anche a dispetto.... —

Mi parve che sottovoce dicesse: «a dispetto dei dragoni,» ma non lo potrei giurare.

VI

PERDITA AL GIOCO

Essendo tornato a casa più tardi del solito, dovetti aprire il portone col chiavino. Erano le tre dopo la mezzanotte, ed è inutile che il lettore sappia di dove venivo. Gli basti questo: che mettendo la mano in tasca, non trovai che la scatola dei fiammiferi, e che il giorno appresso scrissi e feci stampare quel famoso articolo intitolato *Il cieco mondo*, dove si parlava di case da giuoco, case di pegni, ed altre case, e che poi fece il giro della stampa europea e commosse il mondo. Accesi dunque un fiammifero e feci per salire le scale, cercando di non far molto rumore per non disturbare i sonni del mio portinaio che a quell'ora doveva essere andato a letto, lui, la moglie e la bambina. Questa bambina aveva poi diciotto anni ed era, come diceva la mamma., un occhio di sole, benché mi fosse sembrata sempre un po' sudicia. Vivevano tutti e tre insieme in quel loro casotto sul primo pianerottolo delle scale, dove l'aria doveva mancare come mancava la luce, e l'acqua mancava di certo. Nondimeno, la vedevo spesso, sulle prime ore del mattino, in ciabatte, con la veste rammendata qua e là, con una pezzuola da collo che non era più bianca, ma

sempre coi capelli bene unti e ravviati e col viso tutto infarinato. Accesi dunque il fiammifero, e tenendolo alto con la destra, riparai la fiamma con la sinistra perché la luce non mi desse negli occhi e mi permettesse di vedere. Di vedere le scale, questo si capisce; perché a quell'ora bruciata non c'era da vedere altro: i casigliani erano gente tranquilla né c'era da temere che, battuta la mezzanotte, si facessero più vivi. In quanto al portinaio, alla stessa ora si ritirava in seno della sua famiglia e del suo casotto; o, per esser più preciso, raccoglieva la sua famiglia, essendo la moglie a far quattro chiacchiere con la fruttivendola, e la figlia seduta sullo scalino del portone di faccia in intimo colloquio con la giovine sposa del ciabattino. Solo i giorni di festa la tirava più in lungo trattenendosi con tre amici suoi a giuocare innanzi al portone sotto il fanale con un mazzo di carte bisunte e sopra un'assicella che si tenevano sulle ginocchia. La posta era un fiasco di vino e il vincitore se l'aveva da ingollare tutto d'un fiato senza batter palpebra; il che quando capitava a lui portinaio, lo metteva in una certa allegria insolita, e gli faceva venire per la sua graziosa metà delle scese di tenerezza da non si dire. I vicini ridevano e motteggiavano, ed essi, tutti e tre, sparivano dietro l'uscio del casotto, il marito e la moglie avanti, la figliuola dietro con passo indolente e strascicando le ciabatte. Non ho detto che questa bella figliuola sciattata ed infarinata si chiamava Rosa; un nome comune, se si vuole, ma poiché così si chiamava non lo posso mutare. Prima di tutto, se si vuole scrivere,

bisogna essere realisti, e dire le cose come sono; brutte o belle che siano, sudice o pulite, nobili o volgari. Quella dell'accendere il fiammifero è, per esempio, una cosa volgare; ma il fatto è che io lo accesi, come ho già detto più volte, perché il lettore tenesse bene a mente questo interessantissimo particolare. Lo accesi per non inciampare nel primo scalino e feci per salire. C'era gente nel cortiletto, e l'uscio del casotto era socchiuso. Mi fermai, guardai e benché avessi la testa ad altro, non potetti farlo a meno di maravigliarmi. Dissi buona sera o passai oltre, dopo avere acceso un secondo fiammifero. Avevo visto Rosa in colloquio con una comare, grassa, grossa, che non si capiva come potesse andare attorno a quell'ora. Arrivai, pensando a questo, davanti alla porta del mio quartierino; aprii, entrai, accesi il lume e me ne andai a letto.

Naturalmente, per quanta voglia potessi avere di dormire, sapevo bene che non mi sarebbe riuscito di chiuder occhio. Mi fermo su questo particolare, perché il lettore comprenda bene la mia posizione, che in tasca non avevo trovato che la mia scatola di fiammiferi. Ma per forte che fosse il mio dispiacere, in quel momento, per questa insonnia forzata, è certamente molto maggiore quello che provo adesso, dovendo dichiarare, per amore della verità e del realismo, che lo stato della mia mente era perfettamente lucido e che l'animo mio, dopo le scosse ricevute durante la serata, era a poco a poco caduto in quella specie di apatia dolorosa, che le persone senza danari debbono aver provato molte volte.

Seduto nel mezzo del letto, guardavo in faccia il pericolo; il quale era in effetto – lo dico per mostrare come vedessi giusto e non mi facessi allucinare dalla solitudine, dal rimorso, dal pensiero del domani, dal dispetto, dall'assoluta mancanza di danaro e dalla nessunissima speranza di farne subito, – il quale pericolo era in effetto rappresentato da un attaccapanni che avevo vestito col mio soprabito e coperto del mio cappello. Un altro me stesso, che mi volgeva le spalle; e faceva benissimo perché davvero non meritavo di essere guardato in faccia; un altro me stesso, più posato, più prudente, più rispettabile, che se ne sarebbe sempre stato in casa se non fossi stato io a portarlo attorno in ogni sorta di bugigattoli, nascondendo me in lui e cercando di salvarmi sotto le sue belle apparenze di persona pulita. Il fatto è che tutti mi facevano di cappello e mi sorridevano e cercavano la mia compagnia; ma io credo che salutassero lui ed a lui sorridessero e la mia compagnia non la cercassero che in grazia di lui. Che feste mi avrebbero fatto, in che forma mi avrebbero ricevuto, se invece mi fossi presentato con una giacchetta di cotonina, e un cappello a cencio? Non c'è dubbio che mi avrebbero ricevuto molto male, e in quanto a feste non me n'avrebbe fatte nemmeno il mio portinaio e tanto meno la sua bella figliuola. Ma che poteva far lì a quell'ora e con quel donnone? e chi era quel donnone? In fin dei conti, non era poi bruttina, benché un po' sudicia; e se il nome di Rosa non le si attagliava a capello, bisognava convenire

che più di una mano sarebbe stata felice di stendersi e di coglierla ed anche di trapiantarla in un giardino più arioso e ridente che non fosse il casotto. Una volta c'ero entrato in quel casotto: angusto, affumicato, nauseabondo, con un letto che vi si presentava subito all'entrata e che l'occupava tutto, lasciando appena un po' di spazio per uno strapuntino dove dormiva la Rosa: sicché si poteva dire, salvando le convenienze, che dormissero in tre. Sulla parete a sinistra un pezzo triangolare di specchio faceva da pettiniera, e il pettine vi era attaccato sotto con uno spago. Si vedeva chiaro che non nuotavano nell'oro. E nemmeno io. Ma io potevo riparare ed essi no. Tanto è vero, che la povera Rosa era costretta ad andar fuori in ciabatte con tutto che si trovasse il più adorabile piedino di questo mondo, e tutto il suo studio ed il suo lusso di acconciatura si riduceva appena ad un po' di farina sparsa sul viso con una pezzuola lacera. Ma, a guardar bene le cose, che differenza profonda tra le due condizioni, e come mi ingannavo io nel giudicarle! I felici eran loro, l'infelice io. A che cosa dovevano essi riparare? che vita dovevano essi godere? Non conoscevano altra vita che quella che menavano; si contentavano dei loro fagioli, dei loro peperoni, del loro pomodoro, e della carne comprata nella sporta due volte l'anno. L'infelice ero io, che mi trovavo di botto privo di ogni risorsa, solo in una grande città, obbligato a vivere secondo le pretensioni dell'abito che mi stava appeso di faccia, e con la coscienza di essere stato io stesso, proprio io, la cagione

diretta della mia infelicità. Essi, per esempio, non potevano avere questo tormento della coscienza che è proprio delle persone che leggono molto, che hanno ricevuto una buona educazione, che in somma sono persone istruite come me. La felicità dell'esser mediocre non la può provare che chi non è mai stato altro. Ed io mi sentivo ed ero tutt'altro che mediocre: e nondimeno dovevo riconoscere con grande amarezza che ero disceso volontariamente al disotto della mediocrità, e che per rimontare a galla avrei dovuto fare una cosa semplicissima ed impossibile, – trovar denaro, spenderlo, trovarne ancora dell'altro, spenderlo ancora. S'intende, danaro non mio: il che non è facile, per numerosi che siano i vostri amici, cioè i miei – perché di me si trattava, proprio di me e non di voi. Non dico che di voi non si fosse potuto trattare, e che anche voi non vi potreste trovare un bel giorno nella medesima mia posizione, con un vestito di faccia, una scatola di fiammiferi per tutta ricchezza, un portinaio miserabile ed una bella figliuola di portinaio, che a quell'ora lì, invece di starsene a letto, se ne stava giù nel cortile a discorrere con una donna che non sapevo e che avrei desiderato tanto di sapere chi fosse. Certamente ella non sentiva la sua miseria, e non la sentiva nemmeno lui che dormiva, il portinaio padre. E dire che con quei denari buttati via come se fossero carta straccia, – erano tanti bei biglietti da venti e da dieci! una fortuna bell'e buona, per me specialmente che non ho mai veduto in faccia la fortuna! – con quei bigliettacci dati in pasto a

quella banda di lupi affamati, disposti coi musci intorno al prato verde di un tavolino da giuoco, avrei potuto sollevare quella infelicità, avvertendoli prima che esisteva un altro stato di vita, che era il contrario preciso. Sollevandoli, cioè sollevando lei, Rosa. Non già che mi piacesse: tutt'altro. L'avevo sempre guardata alla sfuggita, e l'impressione che ne avevo ricevuto or ora, bisognava attribuirla tutta all'effetto poetico del fiammifero ed alla disposizione malinconica dell'animo mio. Ho sempre osservato che, quando non s'hanno danari, si ha una grande disposizione ad intenerirsi, e si apre facilmente il cuore alle seduzioni dell'amore. Un pensiero disonesto, per dire la verità, questo sollevamento che avrei potuto tentare, un pensiero che non andava troppo d'accordo con quel vestito da persona pulita che faceva benissimo a voltarmi le spalle. Ed ecco quel che si ricava dal frequentare certi luoghi malsani; ci s'impregna di sentimenti morbosi, ci si forma un'altra coscienza che transige, di sopra alla coscienza fondamentale e retta; ecco come a poco a poco, incominciando dal disprezzare noi stessi ci troviamo un bel giorno ad essere disprezzati dagli altri; ecco perché dobbiamo soffrire la mortificazione di vederci voltar le spalle dal nostro stesso vestito, da quello che ci conosce meglio e che ci sta più vicino ed è al corrente di tutti i nostri segreti; ecco perché e soprattutto ci si trova un bel giorno – o una bella notte – senza la croce di un soldo. Cosa dolorosa, tanto più quando si hanno di queste idee di riscatto da gran

signore e di queste cascaggini amorose. Come volete che una donna vi guardi in viso, quando si accorge alla prima che non avete in tasca altro che una scatola di fiammiferi? e una figlia di portinaio poi? e chiunque? e anche un uomo? e anche gli amici? e anche i parenti? Non c'è dubbio che il cuore umano è fatto assai male, forse troppo in fretta, e che sarebbe assai meglio riuscito se l'avessi fatto io. Ma anche a voler fare un cuore, mi ci avrebbe voluto di che: ed io non possedevo altro che una meschina scatola di fiammiferi, mentre pochi momenti fa, cioè poche ore fa, ieri sera, stanotte, non so bene, ero ricco e felice. Felice soprattutto, perché avevo la speranza che ora non avevo più. Se almeno, come accadeva una volta, mi fosse entrato in camera uno spirito benefico o malefico, col quale poter venire a patti! Ma non accadono più queste cose, non accadono più! Guardando bene, mi pareva veramente che quel mio vestito si muovesse per andarsene anche lui lontano, lontano, per non tornar mai più, come la mia pace, come i miei denari, come la mia felicità.

A questo punto, fortunatamente, mi addormentai di un sonno faticoso e leggero. La fiamma del lume mi stava sempre negli occhi, e mi pareva di passare tutta la mia vita ad accender fiammiferi, a salire e salire scale e a guardare dall'alto la bella Rosa, in mezzo a una turba di donnoni che la stringevano da tutte le parti, ed a poco a poco la soffocavano. Rosa incominciava dal sorridere, poi piangeva, poi gridava, poi chiamava aiuto, poi

correva a battere ed a battere all'uscio del casotto paterno.

Mi destai, balzando dal letto. Era giorno chiaro, e il lume s'era spento ed aveva empito la camera di puzzo e di fumo. Aprii la finestra, feci entrare l'aria pura, la quale nemmeno bastò a rinfrancarmi dal dispiacere pungente della mia posizione, dal ricordo doloroso della sera precedente. Avete notato come tutti i dolori si sentano più forti quando ci destiamo dal sonno della notte? Mi vestii in fretta, uscii un po' per distrarmi, un po' per trovar modo di riparare al mal fatto, di riafferrare la mia povera felicità che se ne fuggiva.

Giù, nel cortile, non c'era più Rosa. Il portinaio, la moglie, la fruttivendola, la giovane sposa del ciabattino facevano capannello e discutevano con animazione. Pareva che la moglie del portinaio non si potesse dar pace, e che gli altri cercassero di consolarla. Mi fermai a guardare per vedere di che si trattasse. Il più tranquillo di tutti mi parve il portinaio, il quale in effetto riuscì con una sua trovata a risolvere la posizione. Con un gesto allontanò quelle donne, accese la sua pipa e si mise a sedere sotto l'arco del portone, borbottando tra' denti: — Tanto peggio per lei. —

— In fin dei conti, — disse la moglie dopo un poco, avvicinandoglisi, — potrebbe anche darsi che sia la sua fortuna. —

In sostanza, era accaduto questo, che come io avevo perduto il mio danaro, così il portinaio aveva perduta la

figliuola. Un'altra specie d'infelicità, ma più sopportabile.

Ed uscii, in cerca di qualche amico... che non trovai.

VII

NIGRA PUELLA

Era morta da un pezzo, come tante donne muoiono ogni giorno, senza che la statistica lo sappia.

Ma non si dimenticano i morti. Non si cancella una memoria quando si tratta di una memoria del cuore; quando un nome, un volto, una data, una prima parola, ci si è andata incidendo via via giorno per giorno, ora per ora nella carne viva; quando quella memoria fu la speranza di tutto un avvenire di felicità senza fine.

E quanti uomini e quante donne che tutti i giorni incontriamo nella vita col sorriso sulle labbra, portano sepolto nel cuore un amore ben morto, che non morirà più mai!

Se non fosse stato avvocato, se cioè non lo avesse stretto la prosa della vita reale, avrebbero forse parlato di lui le cronache dei giornali. «Ieri il giovane G.F. si esplose ecc.» ovvero «ingoiava ecc.» o pure «si precipitava ecc. Si crede che un amore sventurato ecc.» Ma pur troppo era avvocato e i clienti cominciavano a venire. Bisognava vivere per loro. Ne provava una mortificazione quasi pari al dolore. Sfogliar processi, andare in tribunale, indossare la toga, discorrere col

cancelliere, quando il cuore gli sanguinava dentro! Poi, deciso a vivere, bisognava bene che visse; e quindi il padrone di casa, il sarto, il trattore, il portinaio, perfino il lustrascarpe, tutta gente che non fa parlare di sè i giornali, tutta gente che vuol vivere, anche portando dentro il cadavere di un amore. Ne soffriva acerbamente, e quasi si doleva che oramai non fosse più in tempo di troncare i suoi giorni. Quando gli veniva fatto, scriveva anche dei versi dedicati alla povera morta.

Come fosse morta non lo sapeva nessuno. Era morta, bastava questo. Sulle prime lo compiangevano, poi si maravigliarono che tanto tempo ne portasse il bruno. In seguito, quando accadeva che se ne ricordassero, ne ridevano un poco e scrollavano le spalle. Erano anime volgari, come se ne trovano tante. Lo stesso Alberto, l'amico suo intimo, non sapeva quasi più nè compatirlo, nè consolarlo; conosceva tutti i suoi pensieri, tutti i dolori che lo avevano lacerato; gli era stato al fianco in momenti supremi. Ma oramai questi momenti erano passati da ben cinque anni, e non c'era ragione ch'ei si ostinasse nella sua tristezza, che se ne compiacesse, che non sapesse trovare più cose al mondo da fargli spuntare sulle labbra un sorriso, da accendergli una scintilla negli occhi. Gli diceva spesso: — Quando ricomincerai a vivere? Che suicidio di nuovo genere è questo tuo? Se ti lasci andar così, anche i clienti ti lasceranno andare. Si sa, tutti gli amori muoiono per dar posto a quelli che

nascono. Per me, ne porto dentro un camposanto; ma, come dice il poeta

Sbocciano in camposanto i più bei fiori.

Non ha una pagina sola il libro della vita, e bisogna leggerlo tutto dalla prima all'ultima; c'è la pagina dell'amore, quella della gloria, quella dell'interesse, quella della scienza, e le molte pagine delle noie e dei dispiaceri che fanno da intermezzo tra un capitolo e l'altro. Basta ora l'intermezzo, e passiamo al capitolo dopo. I giovani, caro mio, hanno da studiare, e quando ci si ferma agli elementi, si corre il rischio di rimanere ignoranti. Tu, per esempio, sei un ignorante.

Il discorso passava così dall'affettuoso all'acerbo, perché il povero Giovanni non vi rispondeva che con uno stupido dondolar del capo, guardando nel vuoto, sorridendo non si sa a che cosa, sempre più chiudendosi dentro di sé. E come tutto il giorno era stato così chiuso e triste e schivo di ogni compagnia, fuor di quella dei suoi volumi di legge pieni di latino sui quali si addormentava, e del suo amico cui non rispondeva, così la sera mostrava una gran fretta di tornarsene a casa, di chiudersi in camera sua, di gustar tutta in quella solitudine la voluttà del dolore. Perché anche il dolore ha le sue acri voluttà, le sue amare dolcezze, come si può provare sempre che si vuole, e come si trova scritto.

— Che vuoi! — diceva qualche volta che le insistenze e i rimproveri di Alberto lo costringevano a rompere il silenzio, — che vuoi! non sono io che l'alimento questo

mio dolore. Che diresti tu se io la rivedessi tutte le sere?

—

E come l'amico non rispondeva, perché non capiva, egli aggiungeva con un suo triste sorriso di malizia:

— Ebbene, sì, la rivedo tutte le sere. Come vuoi che faccia a dimenticarla? —

E così pure l'avea veduta un tempo, e così quell'ultima sera fra le ombre della chiesa, mentre l'organo si lamentava in alto e una vecchia raggomitolata sul gradino di una cappella biascicava il rosario.

Sono cose che non si dimenticano.

Tanto più che Emma era una creazione sua, una creazione splendida, angelica. Era una di quelle ragazze – oggi pur troppo tanto rare! – delle quali si suol dire che son tutte casa e chiesa. Ma in effetto la tirava verso la chiesa una certa inclinazione poetica più che un sentimento religioso, ed egli stesso, in fin dei conti, non era scontento che fosse fatta a questo modo la donna che un giorno avrebbe portato il suo nome. Queste sue consuetudini poi non la distoglievano punto dal grande amore che portava alla mamma, e davano a quell'altro degli amori, – a quello che più premeva a lui – un'indole più calda, più profonda, qualche volta più impetuosa, quasi che la timida fanciulla, incoraggiata ed autorizzata da una voce mistica che le avea parlato dall'alto rassicurandola sulla sorte dell'anima sua, si sentisse libera di abbandonarsi a tutte le più calde effusioni del cuore, a tutte le persuasioni della gioventù

e di una costituzione cagionevole epperò sensibilissima. Era bianca, delicata, con un'onda di capelli nerissimi, due occhi neri e profondi, e una vita sottile e flessibile come quella di un'ape.

Non avea le ali, ma meritava di averle, come tutte le donne, le quali sarebbero angeli se non fossero donne, cioè qualche cosa di meglio.

Se l'era fatta lui con le mani proprie, e lo ripeteva spesso con grande compiacimento.

Nella stessa casa dov'era venuto a piantare il suo studiolo di avvocato, e dove aspettava da un bel pezzo i clienti che non venivano, aveva scoperto un bel giorno questo fiorellino sbocciare appena. Stavano uscio a uscio. Era un fiorellino tristo come un giacinto. In quella veste nera spiccava più viva quella sua bianchezza d'alabastro. Viveva con la madre, o piuttosto tiravano avanti giorno per giorno con quel po' di pensione che era toccata alla vedova. C'era appena di che sostenersi, un po' facendo qualche debito, un poco chiedendo dilazioni al padrone di casa, e un poco anche risparmiando sulla stessa vanità femminile, perché questo di buono ha il lutto per due povere donne, che non si muta di vestiti e non si è per questo fatte segno alla compassione maligna delle buone amiche o delle compagne. Delle compagne ella non ne aveva e forse non ne avrebbe avute mai; non già perché la tristezza sua la facesse star troppo a sè, ma per la stessa miseria di quella pensione, che non consentiva alcuna spesa di istruzione e di educazione.

Allora fu che Giovanni pensò di aver trovato sotto la mano i suoi primi clienti. La conoscenza, come suole tra vicini, fu presto fatta. Emma era bambina, non avendo più di quindici anni e mostrandone anche meno. Alla mamma sorrideva forse lontanamente una speranza tutta materna, e ad ogni modo non poteva sdegnare, per cagione di quello stesso amore che la legava alla bambina, un appoggio che la Provvidenza le offriva. Non era mica vergogna prendere la mano generosa che le veniva pôrta per uno scopo così nobile. E così Emma fu mandata a scuola e vi andò tutti i giorni, e Giovanni, aspettando sempre i clienti che non venivano, le ripassava le lezioni, e vedeva in effetto schiudersi a poco a poco sotto gli occhi propri quel fiorellino che aveva minacciato d'intristire per difetto d'aria e di nutrimento. Spiava in lei con una sollecitudine quasi paterna il determinarsi di ogni nuova idea, e i primi moti dell'animo, e le ingenue curiosità e le divinazioni di una mente fresca e pronta. Rispondeva, interrogava, suggeriva, spesso faceva domande estranee alla lezione, risposte fuori di chiave, ed insomma dopo un certo tempo le lezioni si mutarono in conversazioni. Il maestro perdeva via via della sua autorità magistrale, si sentiva piccino davanti alla sua alunna, balbettava, impallidiva, stava a sentirla in estasi, quasi a vederle uscir le parole di bocca. E nel tempo stesso andò mutando aspetto quella paternità occasionale, o almeno divenne più calda, o egli si accorse di essere troppo

giovane per aver quel nome che suona soltanto consiglio e protezione.

Di consigli aveva bisogno lui. Diceva spesso tra sé e sé: «Io sono Pigmalione» ovvero: «Ecco la Psiche che mette le ali» oppure: «Che sarebbe la vita senza l'amore?». (come se l'amore fosse stato un cliente); e tante altre cose che a un avvocato non sogliono passare per la testa e che le persone volgari e prosaiche, le persone che vivono sempre coi piedi in terra, non saprebbero intendere.

— Ebbene, Emma, — le disse una sera, — vediamo un po' le vostre lezioni di stamani. —

Emma che si era appunto alzata dal suo posto e rimetteva i libri sul cassetto, si voltò tutta sorpresa. O che s'aveva a ricominciare?

Quasi per rispondere a quell'atto, Giovanni si avviò verso la finestra. E la finestra era aperta e il cielo stellato. Ei non sapeva che cosa avesse detto; aveva udito il suono della propria voce, s'era accorto che questa tremava, aveva quasi paura di essere sgridato dalla vecchia mamma che lavorava di ferri davanti alla tavola.

Emma posò i libri, gli corse vicino, gli fissò in volto quei suoi occhi neri e profondi.

Non era questo il miglior mezzo per rassicurarlo.

— Bella serata! — disse l'avvocato, e le prese tutte e due le mani.

Emma se le lasciò prendere e seguì a guardarlo. Sulle prime era sorpresa, ora sorrideva.

— È tanto bella – disse – che non la guardate neppure. —

E diè in uno scoppio di risa argentine. Poi ritirò le mani che le tremavano un poco e si appoggiò al davanzale, alzando gli occhi come per guardare lei quel cielo che Giovanni cercava altrove.

— Così è! – disse Giovanni appoggiandosi anche lui e sospirando profondamente. – Così è!

Quella sera tranquilla, quel profilo bianco, quell'onda di capelli neri, quelle ciglia lunghe e quelle pupille piene di luce, quelle risa che ancora squillavano nell'aria, erano tutte cose fatte a posta per far sparire l'alunna nella donna, per rapire l'animo lontano lontano dalla terra.

Lontano dalla terra, cioè lontano dai tribunali e dai processi, cioè in cielo, cioè fra gli angeli, cioè accanto a lei.

Di nuovo Giovanni cercò quella piccola mano, la strinse, e poi, come per guardare più da vicino qualcuno che passasse per la via, abbassò il capo fino a toccar con la bocca il davanzale della finestra.

La voce della mamma lo destò come da un sogno.

— Chiudete, ragazzi, che fa freddo. —

Il giorno dopo, quando Giovanni, tornando di fuori, entrò come soleva a salutarle, la mamma se lo chiamò in disparte e gli domandò:

— Che avete detto ieri sera ad Emma che ha pianto tutta stanotte? —

Egli non aveva detto niente. E nessuno dei tre poteva dire quando si fossero spiegati vicendevolmente e in che modo. Ed era già bell'e formata la nuova famiglia con grande consolazione della buona mamma, e Giovanni, aspettando i clienti, aveva intanto trovato una fidanzata.

— Così si amano i fiori, così si amano le stelle! — diceva Giovanni alla fanciulla che gli sorrideva. — Così ci ameremo sempre!...

Ma a dir il vero si amavano come amano gli uomini e le donne. Emma, nella sua ingenua ed affettuosa ansietà, s'era messa anche lei ad aspettare quei tali clienti che dovevano portarle la corona nuziale; si compiaceva di quegli slanci poetici, ne rideva, gli chiudeva la bocca con la sua manina che egli baciava.

— Quando ci sposeremo? — gli domandò un giorno.

In lei il sentimento era forse accresciuto dalla gratitudine, in lui dall'orgoglio di quella stupenda creazione. Aveva creata un'anima e quest'anima era sua. Gli altri se le pigliano bell'e fatte, senza sapere per quali mani siano passate e che magagne vi possano essere. E la vecchia madre ringiovaniva anche lei in questo rigoglio di gioventù e di amore, e pensava agli ultimi anni suoi rallegrati dall'affetto di quei due cuori.

Egli le diceva anche:

— Tu sei tutto il mio mondo, il mio paradiso! —

E si compiaceva che la fanciulla non conoscesse altra vita fuori di quella della casa e di pochi passi più lontano. Le donne hanno più tesoro di fede nell'anima, più delicatezza, più vastità e profondità di sentimento,

più elevatezza: sentono il bisogno di una più compiuta espansione spirituale, di estendere i confini del loro mondo fino alle regioni dell'ignoto e del mistico. Emma andava tutte le sere alla chiesa vicina, ed ora ve l'accompagnava la mamma, ora una buona donna di casigliana, che le aveva tanto assistite nella disgrazia e che Emma chiamava da sè scendendo le scale. Giovanni rimaneva a studiare o a fantasticare, aspettando che ritornasse, o andava un po' fuori con Alberto che veniva a trarlo all'aperto dal suo nido felice.

Anche allora Alberto lo ammoniva:

— Non ti sprofondare tutto nella tua felicità; non restringere tutta quanta la tua vita in una donna, tanto che questa divenga indispensabile. Sarà benissimo che la donna sia una costola delle nostre; ma, come vedi, era una costola soverchia, perché ce ne abbiamo giusto il numero che ce ne bisogna. Amarla, vivere per lei, non dico di no; ma un po' d'amore anche per gli altri, e un po' di vita per conto tuo, non guasterebbero niente.

Una di quelle sere Giovanni uscì solo. Era triste ed accigliato. Camminava incerto, un po' studiando il passo, un po' rallentandolo, barcollando; due o tre volte fu per tornare indietro. Forse un'idea, una parola, una cattiva notizia, un affare mal riuscito, un momento di malumore, un presentimento, un malessere indistinto che lo tormentava. Era un pezzo che Emma non gli domandava più: — Quando ci sposeremo? — Emma gli pareva sempre più cagionevole, e forse questo faceva a momenti lei stessa pensierosa ed impaziente. Le

domandava come si sentisse; ed ella rideva tanto delle paure di lui, che finiva per farlo ridere con lei. Nondimeno bisognava tenerla d'occhio, sorvegliarla; le faceva forse male quel fresco della sera. E forse per questo egli era triste. Andò dritto alla chiesa, si guardò indietro sospettoso prima di sollevare la portiera pesante, entrò, se la sentì sbattere alle spalle.

La chiesa era deserta e piena di ombre. Bisognava non farsi scorgere, nè fare che risuonassero i passi sotto le ampie navate. Forse meditava una sorpresa, o voleva pregare non visto. Camminò piano e cauto. Una lampada accesa splendeva in quel fondo scuro come una stella rossastra. Lo scaccino andava ancora attorno raccogliendo le seggiole e facendone strisciare qualcuna sul pavimento con un suono lungo che pareva un grido o un lamento. Era già passata di mezz'ora la benedizione, e di lì a poco si chiudevano le porte.

Forse Emma era uscita, senza che egli se ne fosse accorto: avea potuto passare dall'altra navata; la troverebbe a casa ad aspettarlo. Quanto ne avrebbero riso insieme! Sai? sono stato in chiesa anch'io. Si fermò, stette in fra due, fu per tornare sui suoi passi. Perché poi era venuto? Un'ombra gli passò davanti, un lembo di veste lo sfiorò, lo fece trasalire. Era lei, era Emma, eccola, non era sola, non l'accompagnava una donna. Santo Dio, no, non era sola! Dunque era vero, dunque avea ragione. Era impossibile, ma era vero. Non era sola, Emma non era sola. Non si mosse; era quasi calmo, vedeva tutto intorno con molta chiarezza:

una vecchia era raggomitolata lì presso sul gradino di una cappella, e biascicava le sue orazioni senza saper nulla di quanto accadeva in quel punto. E chi è che lo sapeva? nessuno. Nemmeno lui l'avrebbe saputo se non fosse venuto. Doveva essere un sogno. E le due ombre erano passate come in sogno, e s'avviavano verso l'uscita, indugiandosi, fermandosi. Quando furono presso la portiera pesante, gli parve – e in quel momento quasi per rendere più solenne la scena o più fantastica o più ricordevole, si levò dall'organo maestoso un accordo allegro di operetta, un ultimo accordo che traeva forse in segno di addio la mano dell'organista di buon umore, per rifarsi della monotonia uggiosa delle cadenze sacre, – gli parve che una delle due ombre si chinasse, forse per uscire, e che l'altra, sollevando con una mano la portiera, si chinasse anche lei, forse per guardar fuori che tempo facesse, e gli parve anche che le due teste si avvicinasero e quasi si toccassero, e certamente, oh! certamente gli parve, anzi vide e sentì che v'era stato come un bacio, quasi un'altra nota che si unisse alla nota allegra dell'organo maestoso.

Fu quella stessa sera che lo scaccino, facendo attorno l'ultima sua ispezione, avrebbe attaccato un moccolo più grosso di quelli che aveva spenti, quando ebbe ad inciampare in un corpo che giaceva proprio nel mezzo della navata sinistra; e lo scosse, e lo fece rimettere in piedi, borbottando certi suoi rosari, e lo spinse per le spalle all'aperto perché andasse a smaltir la sbornia fuori della casa di Dio.

Giovanni stette tutta la notte fuori, seduto sui gradini della chiesa, immobile, a capo scoperto, guardando nell'ombra. E poi si trovò lontano di là senza saper come, pallido, disfatto, stupido, e si andò a gettare fra le braccia dell'amico e pianse e singhiozzò lungamente in una maniera affatto sconveniente per un avvocato. Vero è che i clienti non erano ancora venuti.

Lo stesso Alberto s'incaricò dello sgombero. In quella casa non era più possibile metter piede, perchè qualcuno vi era morto. Alla morta egli scrisse una lettera, e partì subito senza aspettare la risposta. Partì, stette fuori un anno a vivere in famiglia, tornò a Napoli. Se Emma avesse aspettato, se non avesse abbreviato di tanto l'eternità di quell'amore, avrebbe ancora avuto ragione di domandare nella sua ingenua ansietà: — Quando ci sposeremo? — E così cinque anni erano passati da quella sera famosa, in cui Emma era morta, ed ecco perché egli non poteva cancellare quella memoria dal cuore, quando anche l'avesse voluto, ed ecco perché tutta la sua esistenza era infranta, e l'anima gli era morta dentro per ogni affetto meno che per quel dolore profondo ed eterno.

E così fu che passò l'inverno con le sue nuvole e le sue piogge, e venne la primavera col suo bel sole. Il quale, levandosi tutte le mattine alla stessa ora da quel sole puntuale che è sempre stato, andava a spiare con un raggio indiscreto in camera di Giovanni; e quel raggio si fermava con compiacenza sulla scrivania e scherzava fra quei fogliacci di processi e fra le rilegature di

cartapecora. Giovanni si levava, non si metteva subito allo studio, sentiva di dover rendere il saluto a quel sole; e gli rendeva a dirittura la visita, perché si metteva alla finestra e guardava in alto.

E com'è bello il sole quando si è giovane ancora di anni e di cuore! Veramente il suo cuore era morto e non batteva più da molto tempo. Ma nondimeno egli guardava il sole che gli pioveva dall'alto la sua luce e il suo dolce calore. Poteva avere non più di vent'anni ed abitava, proprio come un astro della sua qualità, all'ultimo piano. Non Giovanni, ma il sole; cioè, come si capisce subito, un sole dai capelli d'oro, dagli occhi pieni di raggi, dal sorriso luminoso. Senza dubbio, tutte le donne son fatte ad un modo, tutte son cattive; era, naturalmente, una donna, perchè è sempre qualcosa più di una donna la donna che si ama quando si ama. Peccato ch'egli non potesse più amare! peccato che certe memorie non si possano cancellare, quando ci s'incidono profondamente nel più vivo del cuore! peccato che la esperienza formi l'uomo e che l'uomo distrugga il giovane come il giovane ha distrutto il fanciullo!

Non è forse fanciullo anche l'autore? Allora è che si torna indietro di tanti anni e si fanno tante care scioccherie. Bisogna leggerlo tutto il libro della vita, e qualche volta anche rileggerlo. Ebbene, rileggiamolo! Non già ch'egli dicesse questo, perché leggere non poteva; tanto gli occhi suoi erano affaticati, nè dallo studio, nè dal guardare lontano per veder venire i primi

clienti, ma dalle lagrime versate. Non è una valle di lagrime la vita? Soltanto la gente volgare, che affoga nella prosa, può intendere che si possa vivere di altro, lasciando che le lagrime scorrano a tutto loro agio. Non lo diceva, ma lo pensava. Lo consigliava Alberto, che gli era amico.

In conclusione, gli aveva svelato ogni cosa: a che serbare il segreto? E una certa sera, anziché chiudersi solo in camera sua, s'era tirato dietro l'amico e gli aveva spiegato come si desse che da cinque anni egli la rivedeva tutte le sere. La mattina di quella sera il cielo era stato limpido e il sole s'era incoronato di tutti i suoi raggi d'oro.

— Come vuoi ch'io dimentichi? — gli disse. — Guarda, eccola. —

E tirato fuori un suo cofanetto, lo aprì gelosamente, ne cavò un ritratto.

— Capisci? il ritratto di lei, di Emma. Eppure, quanto l'ho amata! E quanto tempo è passato, e come mi sento mutato da quel tempo! Non ti pare che io sia invecchiato? Si sa, passa tutto. —

Ed aggiunse dopo un poco, quasi con un senso di pentimento e di mortificazione:

— Tutto, meno l'amore!

— Sicuro; e per questo io amo sempre — notò Alberto. O perchè non lo lasci lì sulla scrivania? Farà più bella figura e potrai guardarlo sempre che vorrai. —

Come sempre, Alberto aveva ragione. Si ha una religione o la non si ha; ed è certo la più santa delle

religioni quella del dolore. Sicché anche il ritratto, come i fogliacci o i calepini, fu illuminato dal sole e parve rivivere sotto quel raggio e colorarsi come se il sangue scorresse sotto quella pelle così bianca, così trasparente. Ebbene sì, egli l'aveva amata, e ne serbava il ricordo, e la guardava di tratto in tratto con un mesto compiacimento.

E anche quella mattina la guardò, ritraendosi dalla finestra, e sedendo davanti la scrivania. Prese un bel foglietto levigato, intinse la penna nel calamaio, appoggiò la fronte nella mano sinistra e volse gli occhi verso la finestra. Cercava le parole, come nel tempo che era a scuola. Non era forse tornato fanciullo? Anche a lei aveva fatto scuola in quei bei giorni passati che dovevano essere l'alba di tutta la sua vita. Scrisse una prima riga e poi un'altra ed un'altra; e pensò sorridendo che forse era quella un'altra pagina, cioè la prima pagina della vita che egli rileggeva. Si arrestò un momento con la penna nel calamaio, prese il ritratto, stette a guardarlo con una curiosità affettuosa. Era poi vero che l'avesse amata? Era proprio vero? E come si fa a distinguere il vero amore dal falso?

In quel punto, mentre faceva per posare il ritratto e rimettersi a scrivere, si sentì un grido alle spalle; trasalì, balzò da sedere, volle nascondere la lettera, e nella furia e nella confusione rovesciò il calamaio. La scrivania fu inondata, e la lettera e il ritratto nuotarono insieme in un mare d'inchiostro. Povera Emma, povera Emma! Era morta la seconda volta. Eppure era sempre bella con

quel sorriso ingenuo e tranquillo, con quegli occhi neri e profondi, con quell'onda di capelli neri attraverso quell'altra onda nera di inchiostro. Era bella, benchè nera. Sì, ma non è forse più bello il biondo? Giovanni, tuttochè avvocato, arrossiva come uno scolare colto in flagranza, e non sosteneva gli sguardi dell'amico; Alberto sorrideva e di lì a poco avrebbe riso a dirittura.

— Ebbene, sì, hai ragione! — esclamò Giovanni finalmente, come sgravandosi d'un gran peso — tutto passa, meno l'amore.

— Soltanto — notò Alberto — muta di colore secondo le stagioni. Prima nero, poi biondo, poi castagno.

E alzarono ambedue gli occhi verso la finestra dell'ultimo piano, e risero di tutto cuore.

— Si sa — concluse Giovanni — il cuore è sempre giovane e si può ingannare qualche volta.

Candida me docuit nigras odire puellas....

ma questa volta è per davvero, è per sempre, come è certo che son guarito per sempre. —

So tutta questa storia, perchè l'ho raccolta dalla bocca stessa di Giovanni che è mio avvocato. È già qualche anno che ha trovato i suoi clienti, essendosi ridotto a cercarli anzi che ad aspettarli. Fa l'avvocato, ha casa da sè, guadagna benino e si dispone a fare un buon matrimonio non avendo nemmeno sposato il suo sole dell'ultimo piano.

VIII

DOPO CENA

La più schietta cordialità, Momo, Bacco, Talia, Tersicore, l'amore, la follia, i brindisi, le discussioni filosofiche, le rime, la Francia, la bellezza, la guerra, gli scoppi, il mare in tempesta, i nervi in sussulto, i *tranvai*, la tarantella, ecco quel che c'è stato poco fa. Ne ho ancora la testa piena, ho bisogno di dirlo a qualcuno.

E se il lettore non ha bisogno di sentire o non ha capito niente, tanto meglio o tanto peggio. Non legga. L'importante, stasera, non era di capire ma di ridere; non di ragionare ma di parlare; non di camminare ma di stare a sedere e di ballare e di fare ogni sorta di salti inverisimili. C'erano i tamburelli, le nacchere, i turaccioli, le belle fanciulle, i polli arrosto, la medicina, i fiori, la tragedia, la magistratura e *la Rossa*.

Poi vi dirò chi è *la Rossa*. Si capisce che la chiamiamo così perchè ha rossi i capelli. È una modella. Posa da Maddalena e da Venere. Solo Eduardo se ne stava ingrugnato, chi sa perché? Non avea danari, nemmeno in prospettiva; nessuna commissione sull'orizzonte; i pennelli – secondo l'immaginosa, espressione di Gigi –

A piè del cavalletto
Giaceano rugginosi....

Che voleva? Veniva con noi, gente allegra, scapata, tutta cuore, e avrebbe trovato lì a tavola nientemeno che Teresina con l'amico Paolo. Del resto, Teresina *la Rossa*, se è una *modella*, non è già un *modello* di virtù. Si capisce alla prima che cosa possano essere i principii di una modella. E poi Eduardo non aveva danari. E nemmeno noi. *Auri sacra fames*.... Una fame dell'altro mondo, visto che in questo qui non c'è nessuno che muoia di fame.

Insomma – dalla fame l'avrete capito – questo è accaduto a Posillipo, cioè a Frisio, cioè dal *Figlio di Pietro*. Un amico sosteneva che il *Figlio di Pietro* è dovunque; sicchè il lettore si potrà mettere la scena dove meglio gli piace, purché la popoli di noi e di nient'altro che di noi, più *la Rossa*, e che si figuri Posillipo, cioè una pianura di zaffiro, un coperchio di zaffiro, una luna, uno scoglio, un profumo, un pezzo di paradiso. Di noi, cioè di noi poeti, pittori, scrittori, buontemponi, artisti tutti; pigliamoci tutti la nostra particina di gloria, raccattiamo le briciole dell'arte e appiccichiamole sulla nostra fronte, come poco fa si raccoglievano le briciole di pane e se ne facevano pallottoline e proiettili (una cosa proprio sconveniente, ma quel benedetto Gigi non sente ragione quando gli piglia l'estro).

In somma, per la seconda volta, per la terza, questo è stato il banchetto artistico. Anfitrione quel caro Paolo Bettini, or ora arrivatoci da Parigi, ma napoletano nell'anima e nel sangue: lungo e magro come una pertica, dalla barba bionda e rada, sorridente ed affabile come una fanciulla, innamorato matto della *Rossa*, mescolando in un piacevolissimo *baragouinage* il più puro parigino al più schietto partenopeo, niente affatto posatore, e soprattutto pulito e pettinato come un mortale non artista, di cui Goupil paga ogni pennellata un occhio del capo; un artista del quale tutti i giornali cantano le lodi, i giornali, la gran voce del mondo moderno; pieno di gioventù, di vita, di fantasia, di entusiasmo, capace oggi di farvi un quadro, domani di elevarvi una statua, una colonna Traiana, e, se occorre, una fattoria con casa colonica annessa e opificio di costruzioni metalliche. Perché egli è pittore, e può essere poeta, architetto, scultore, musicista, ebanista e magari giornalista. Tutti possono essere giornalisti. Mangia come un lupo, è avvezzo alle battaglie dell'arte.

*

Ma questo non c'entra, perché è stata tanto più bella la battaglia nostra, co' fuochi incrociati di frizzi e di risate, con le scariche dei brindisi, con gli scoppi allegri e fragorosi dei turaccioli, con la musica ora assordante, ora tenera e malinconica dei barbari strumenti, chitarre, nacchere, bicchieri, coltelli, scodelle e mandolini.

Che gioventù, che follia, che vino squisito, quanta vita che domandava di espandersi, cioè che si espandeva, come se fosse stata vino né più né meno! E non mancavano le grazie, anzi le seduzioni della bellezza, né i sorrisi ingenui di una cara età che disgraziatamente non è più la nostra e che se n'andò un bel giorno – un bel giorno tanto brutto, molto tempo fa! – a braccetto dell'ingenuità. C'erano due care bambine non so di chi nè di dove, due bottoncini di rosa, che avrebbero fatto la loro bella figura nel gran mazzo di fiori sulla tavola, e che invece ci guardavano tutti di sotto all'arco della porta con tanto d'occhioni sgranati. E poi c'erano due amiche della *Rossa*.

Poi c'era *la Rossa*, allegra, vivace, chiassona. Bellezza un po' stanca, occhi profondi, labbra rosse sopra denti bianchissimi, carne bianca che pareva di cera. Sulla guancia destra, un taglio, uno sfregio, che era tutto un dramma e le stava d'incanto. Sedeva vicina a Paolo – forse troppo vicina – gli sorrideva, gli carezzava di quando in quando i capelli. Un vero scandalo.

Vedendo Eduardo, si scosse. Eduardo mi avea raccontato non so che storiella d'interesse. Forse era per questo. *La Rossa* gli avea detto chiaro e tondo: «Non hai danari, va via.» Avea ragione. *Homo sine pecunia est quasi mortis imago*. Senza quasi. E c'entrava anche la morte pur troppo. Una bambina della *Rossa* era morta di stenti sei mesi avanti: curioso ricordo per noi che ci mettevamo a cena – ma solo io lo sapevo e me ne ricordavo. Ne aveva un'altra, cioè un altro: un

angioletto biondo, secco, pallido, tutt'ossa, tutt'occhi. Doveva forse morire anche quello? Dobbiamo morir tutti, questo è vero. A meno che Eduardo non gli avesse dato da mangiare i colori della sua tavolozza.

Si scosse – cioè, per dire la verità, fece un certo atto come per accostarsi di più a Paolo, e gli disse all'orecchio non so che parole, e poi dette in una risata fresca e sonora che le usciva proprio dal suo cuore spensierato di modella.

Incominciò a mangiare prima che cominciasse la cena; cioè, quando ancora tutti gli allegri convitati non erano giunti. Cinque minuti di ritardo sono, in questi casi, una colpa grave, e uno stomaco artistico non tollera indugi. I primi venuti punirono gli ultimi, attaccando pei primi i principii, che Gigi interpretò filosoficamente in un suo discorso intralciato sulla palingenesi e la metempsicosi dei capperi e delle sardine. Ma, naturalmente, quando gli ultimi arrivarono, si affrettarono a dimostrare la verità del precetto biblico, e così gli ultimi furono i primi, senza però che i primi si lasciassero sloggiare dalla loro posizione e diventassero gli ultimi.

Dopo i principii, con lo stesso impeto si continuò, ed apparve e disparve in un momento, lasciando sul campo le aspre armature, tutta una legione di ostriche, che sono, come si sa, l'aristocrazia del mare. Poi venne, fumante e profumato, il biondo foriero della carne – volgarmente, il brodo. Poi venne tutto quello che venne appresso; venne e se n'andò con rapida successione,

alternando le vivande ai vini, i vini alle vivande, i vini ai vini, e finalmente con una scarica nudrita di moschetteria si annunciò il re dei vini, lo sciampagna spumante e frizzante, il vino dell'allegria e dell'oblio, il vino dei brindisi e della gioia, benchè non ce lo mandi la placida Puglia.

E fu allora che sorse in piedi *Herr* von Kraufitz – in piedi sulla seggiola – uno scultore celeberrimo di statue che nessuno avea mai vedute, e disse molte parole belle e imbrogliate in onore di Paolo, degli artisti presenti, degli scrittori, di me, di tutti, dell'arte italiana, della cena, di ogni cosa.

Tutti applaudirono, tutti i bicchieri furono levati in alto, s'urtarono, mandarono un solo suono argentino e si trovarono vuotati e si riempirono da capo, per rispondere con lo stesso accordo al brindisi di risposta pronunciato dall'amico Marchesi, giornalista multicolore, che nel calore della gratitudine e dell'entusiasmo scambiò il tedesco per un polacco, lo ribattezzò francese, e si figurò un momento di parlare ad un ungherese. Già, l'arte non ha patria definita; la sua patria è il mondo, anzi il cielo! (cento anni di buona salute a tutti quei cari commensali, e cento banchetti all'anno!).

*

Eduardo pareva sedere ad un banchetto funebre. Aveva il viso lagrimoso. Si levò ad un tratto e fece un

brindisi alla leggerezza del vino, del cervello, della borsa e delle donne. Scroscio d'applausi. Tentativo soffocato dell'aria *La donna è mobile*.... Bel mobile, il più bel mobile uscito dall'officina della creazione, quando lo spirito navigava sulle acque. Voci diverse: – Niente acqua – alla porta il pompiere – viva il vino – evoè, evoè – Silenzio, fate silenzio! S'alza *la Rossa*.

La Rossa si alza, brandisce il bicchiere, si passa le dita della mano sinistra nei capelli folti, pare invasata, ha gli zigomi rossi, le labbra rosse, i denti di latte, una bellezza. Canta. Bravissima, evviva, urrà alla *Rossa*! Canta:

E tu overo te lo credivi
Ca te voleva bene!
Dint'o core non è overo
Io o facea pe me spassà.
E mo màgnete o limone....

Coro generale, risa, battimani. Il mio vicino sprofondato nella sua seggiola e in una meditazione tenebrosa e malinconica, si ostina a battere col coltello sul piatto, e di tanto in tanto si asciuga una lagrima.

Qui poi venne il bello. Nel fondo di quella sala tutta ricoperta di vetri e tutta vetri intorno, fantasticamente sospesa sul mare, illuminata e infiorata, comparvero i nostri poetici sonatori e intuonarono le più briose delle nostre canzoni popolari e le più malinconiche cantilene. Gigi, grasso, tarchiato, con quella sua boccaccia fino alle orecchie, Gigi che non stava più alle mosse, e

meditava sulla sua metempsicosi troncata a mezzo dalle approvazioni tumultuose del pubblico, si credette mutato chi sa in che cosa, e saltò in mezzo a quegli allegri rappresentanti dell'arte spicciola, nomade e *ristoratrice*, e incominciò con tutti i vezzi di cui è dotato (oh Dio!) a cantare: *E me levo a cammesella!* – E tutti a coro a rispondergli in un sol grido di orrore: *Gnernò, gnernò!*

Ma quando dico che venne il bello, vuol dire che il bello venne davvero: una frotta di quelle splendide creature che fioriscono sulla riviera di Mergellina, dagli occhi neri, dalla folta capigliatura, dai colori caldissimi; persone arditamente e copiosamente disegnate, diritte, solide, scolpite nella carne viva. Erano veramente tante figure scappate dalle loro cornici o dai loro piedistalli. Si diè l'assalto ai fiori della mensa, se ne offrirono a gara, se ne sparse il pavimento, s'irruppe nella sala appresso, s'intrecciarono le danze.

Ed ho veduto proprio io con questi occhi il buon De Franchis trascinato nel vortice di una tarantella, e poi l'irrequieto Giaconi e poi un altro ed un altro, abbandonar l'arena sconfitti ed ammaccati dall'urto poderoso di quelle opulenti anche popolane. E fu allora, proprio in quel punto, che la magistratura intervenne, abbandonando quell'angolo scuro della sala dove s'era rincantucciata e nascosta (non faccio nomi, naturalmente) e prese parte alla festa e rise e spianò la fronte accigliata sulla quale brillò una luce che non era precisamente quella della giustizia. E i tamburelli e le

nacchere e le chitarre suonavano sempre a piena orchestra, e Gigi, assorbito dalla ricerca delle forme, si sforzava di dimostrare che il vero ideale consiste nel reale, e Paolo cantava per conto suo, e un mio pallido amico, commediografo di commedie che dovrà scrivere un giorno, intrecciava fiori nei capelli di una beltà marinara e le si sedeva ai piedi giurando di morir per lei, e con lei divideva teneramente lo stesso gelato nello stesso piattino.

E fu allora che anche *la Rossa* si lanciò nel turbine e volle ballare la tarantella; poi afferrò Paolo, poi Gigi, poi me, girando vorticosamente co' capelli sciolti; e poi, vedendo Eduardo che se ne stava appoggiato allo stipite ed ingrugnato, corse a lui risoluta, lo afferrò per le spalle, lo scrollò, gli disse sulla faccia, trascinandoselo, e l'intesi proprio io, gli disse tre volte con gli occhi umidi e lucidi dall'allegria o dalle lagrime: — Bestia, bestia, bestia! — E poi lo piantò in tronco, respingendolo, e rapì *Herr* von Kraufitz con tutta la sua serietà, e tutti ci abbandonammo ad una danza sfrenata, senza capo nè coda, che fu rotta sul più bello da un grido terribile e dall'accorrere di un cameriere, il quale avea visto nientemeno uno dei nostri — era Eduardo, proprio lui! — camminare sugli scogli, pigliare uno sdruciolone e cadere in mare.

*

Corremmo tutti spaventati e ridendo. Lo ripescammo bagnato come un pulcino. Era uno spettacolo stupendo, e tutti ne ridemmo a crepelle, compreso lui che pareva piangesse per tutto il corpo. Solo *la Rossa* avea perduto un po' della sua allegria tumultuosa. Si strinse nelle spalle, si avvolse nello scialletto come se avesse un gran freddo, e andò via senza salutar nessuno. Tutti seguitammo a ridere.

Di botto, alle dieci, sul meglio, fummo destati da questa ebbrezza dallo squillo del corno di *Silva*. Era la fatale tromba del *tranvai*. Il *tranvai*, questo mostro invertebrato, largo piatto, senza gambe visibili, che striscia come un rettile e guarda di sera con l'occhio di fuoco del suo lanternino rosso, ci richiamava al reale, al solito, all'uggioso, alla città.

*Ah! il faut partir tôt ou tard,
Le sort ainsi l'ordonne!*

Ci strappammo con un sospiro da quel mondo insolito e fantastico; ci furono strette di mano dolorose, sguardi pieni di sconforto, strazianti addii; e il *tranvai* c'ingoiò, fece squillare di nuovo la sua tromba, e balzando e sussultando sulle malferme rotaie, ci portò verso le case alte, scure, antipatiche, che mozzano il respiro e nascondono la vista del cielo.

Ancora da lontano un altro saluto a quei cari amici, un altro a rivederci, un altro addio a quell'ora di gioia e di oblio che avevamo raccolto là sulla riviera incantata, e che se n'andava a dormire nel passato con le sue

poche compagne, sorridendoci di lontano con la dolce tristezza di una memoria.

Anch'io andavo a dormire e anche quell'asino di Eduardo. Lo accompagnai fino a casa, tanto perché nell'afflizione si conoscono gli amici. Era un po' più calmo e mi disse: — Buona notte! hai veduto? — E poi con un sorriso pieno di amarezza: — Tutte così le donne, tutte così! —

Povero amico, tutte così! Anche l'uomo è un certo animale curioso!... Pigliarsi tanta pena per una cosa che non ne vale la pena. Quasi quasi mi sposerei *la Rossa*. Bella ragazza! e poi quella pallidezza, e quei capelli, e quelle braccia. Peccato che non si possa dire: quel cuore! Il cuore è un organo muscolare, di forma conica, posto nel mezzo della cavità toracica.... Dopo tutto, sarà meglio andare a letto.

IX

ALINA, VORREI MORIR!

L'amore è un trastullo
Non è composto di legno né d'osso;
E a molta gente fa rompere il dosso.

ANDREA ORGAGNA.

La presentazione di Nicola in casa della contessina era aspettata quella sera come un avvenimento. Da un pezzo, la conversazione languiva, e ci voleva per rianimarla una bella novità come questa. Giorgio, amico di casa, al quale si permetteva ogni sorta di libertà, e che era in grande dimestichezza con tutte le ragazze, perché non c'era chi lo vincessesse nel fare il chiasso e la burletta e nel tenere allegra la brigata cavandole a dirittura di sottoterra, l'amico Giorgio ne avea già parlato come di un divertimento sopraffino. Gli era capitato questo provinciale sulle braccia, studente di medicina, raccomandatogli dalla famiglia lontana. Gli avea a far da Mentore, figurarsi che Mentore! In una città grande non era mai stato; non conosceva il mondo; arrossiva per niente, gli schizzavano gli occhi dall'orbite. Un coso lungo, secco, nero come un tizzone. Quando per caso doveva entrare in una conversazione, pareva, chi

l'avesse guardato, che si gettasse a capofitto in una gran vasca di acqua bollente. Con tutto questo, un cuore di burro e una tenerezza grande per le belle ragazze.

Le signorine intorno sorridevano e stavano più attente.

— L'ho conosciuto a Lecce – seguitava a dir Giorgio in mezzo al circolo delle ragazze. – Laggiù, dovete sapere, un affare di dieci anni fa, s'andava insieme a far lezione di scherma e di ballo dal barbiere.

— Dal barbiere? — domandavano a coro le signorine.

— Già, dopo i colpi di rasoio i colpi di fioretto, fendenti e botte diritte. Laggiù s'è conservato il Figaro in tutta la sua originalità. Il barbiere leccese modella in creta, tira di spada, balla il minuetto, discute di politica, salassa, rade, fa all'amore per conto suo e si occupa degli amori degli altri. Dopo quattro botte e risposte, arrivava un violino sciancato con una benda di traverso sull'occhio sinistro. Si piantava in un angolo scuro della retro-bottega e segava senza misericordia. Nicola aveva, fra le tante, una singolarità che poi ha conservata, come vedrete da voi....

— Quale, quale? che singolarità?

— Voltava in dentro le punte dei piedi. Il maestro aveva un bel gridargli che bisogna avvezzarsi a voltarle in fuori. — Quarta posizione, strillava, quarta posizione!

— Lo stesso che dire al muro. Nicola si metteva in quarta posizione alla rovescia. Un giorno il maestro ne pensa una delle sue; non sapendo che altro fare lo piglia

per le spalle e lo mette di contro al muro. — State fermo! — gli dice, e lui fermo come un bassorilievo. Dice a noi: — Tenetelo sodo — a me e ad un amico. Noi lo teniamo per le braccia e premiamo forte come se lo volessimo appiccicare all'intonaco. Che diamine vorrà fare? ci domandiamo. Il maestro si china, gli afferra le due punte degli stivali, incomincia a torcergli i piedi in fuori, adagino adagino, con uno sforzo lento in modo che i talloni si toccassero e che la linea esterna dei piedi e il muro combaciassero. Nicola taceva, torceva la bocca, si faceva verde. Lo vedevamo che sudava freddo. Ad un tratto il maestro alzando gli occhi, dice: — Ecco fatto! — e si alza. — Lasciatelo andare. — Noi ci scostiamo di qua e di là. Nicola sta un poco ritto, e poi senza scostare i piedi dal muro, tutto d'un pezzo, *panfete*, va di faccia lungo disteso sull'impiantito. E così fu che imparò a ballare il valzer.

Le signorine ridevano tanto da farsi venire le lagrime agli occhi e domandavano il seguito della storia.

— Come descrive bene! mi par di vederlo quel povero giovane! che crudeltà però era la vostra!

— Quello che non gli riusciva mai era l'entrare in tempo. In quanto alla quarta posizione non si parlò altrimenti di prove; ballava di traverso, era una maniera come un'altra di ballare. Alla prima battuta tentava due o tre volte di slanciarsi; stendeva il piede, piegava il corpo, si raddrizzava, si piegava daccapo, e poi abbassando il capo come per cozzare contro un nemico invisibile, si gettava finalmente in avanti con una grande

strisciata fuori di tempo. Così, vedete, tanto per darvene un'idea. —

E alzatosi, pigliava per mano la signorina che gli stava accanto, le cingeva col braccio destro la vita snella, e mentre le altre si tiravano indietro per far largo, imitava molto piacevolmente l'azione descritta.

La storiella e la scena furono accolte da un coro di risa argentine, e la signorina bruna che faceva da dama arrossì tutta ridendo più forte delle altre, si divincolò dalla stretta, e diè un colpo di ventaglio pieno di graziosa ira sulla mano impertinente del narratore.

Dopo tutto questo l'importanza dell'avvenimento si capisce quanto dovesse esser grande quella sera. Finalmente Nicola arrivò. Giorgio gli avea detto: «Vieni alla tale ora; mi troverai lì, e ti presenterò. Una delle migliori case; società eletta, musica, conversazione, e poi delle ragazze.... delle signorine.... basta, vedrai da te.» Nicola intanto, avviandosi alla scoperta di questo nuovo mondo, già vedeva da sé e s'andava figurando ogni sorta di meraviglie. Si seppe ch'era arrivato, da un primo annunzio che ne recò un domestico. Si fece subito nella sala un gran silenzio, ogni rumorosa allegria si chetò. C'era la moglie del procuratore del re, che abitava al piano di sotto, e veniva tutte le sere a tener compagnia alla contessa madre e a sfoggiare una diversa pettinatura; c'erano due avvocati, un marchese, un maestro di musica; poi cinque signorine con tre mamme, senza contare la contessina che sfolgorava di bellezza e di grazia. La contessa ammoniva gravemente

le ragazze che stessero contegnose, che quello lì non era il modo, che alla fin fine l'esser provinciale non è mica un delitto, e che si può essere sempre in qualunque condizione una persona rispettabile. Idee e sollecitudine tutte materne. Rosina cominciava già a ridere dietro il fazzoletto; Bianca apriva e chiudeva il ventaglio con fracasso; Giuseppina si faceva bisbigliare all'orecchio da Giorgio chi sa che cosa, ed arrossiva sorridendo. La contessina poi che dovea dare, come regina del piccolo gruppo, l'intonazione, faceva un viso serio, e stringeva le labbra in un certo modo che era un incanto.

Alla fine Nicola fece la sua apparizione sotto la porta. Si fermò come abbagliato dalla troppa luce, come se una mano lo tirasse di dietro per la lunga falda del soprabito. Era secco, nero, spelato, lungo come una pertica, con certi capelli neri, duri, incollati, con una divisa in mezzo che gli spaccava il capo in due, e che certamente s'andava a perdere nel colletto della camicia. Con una mano teneva il cappello e un bastoncino nero dal pomo d'avorio, con l'altra pareva cercar qualche cosa nel taschino di una sottoveste giallognola, forse l'orologio per veder l'ora, o il fazzoletto, o un foglio da scrivere, o un amico perduto. Un soprabito lungo, i calzoni troppo corti, una cravatta rossa sfioccata alle punte sopra una camicia troppo inamidata che facea la gobba, ed era chiusa allo sparato da grossi bottoni d'oro. Guanti bianchi e un fiore all'occhiello. Scuro di pelle com'era, pareva addirittura paonazzo e sudava nel colletto troppo duro e troppo stretto. Si decise alla fine con una cieca

temerità. Si avanzò co' suoi piedoni dalle punte convergenti, incerti, impacciati, che pareva se li volesse mettere in tasca; urtò in una seggiola, inciampò in un tappeto, rischiò di sdruciolare sul pavimento incerato, e se non era Giorgio che accorreva a pigliarlo per mano, non si salvava.

Giorgio si alzò dal suo posto e gli andò incontro, franco, brioso, elegante, come al solito suo. Come faceva ad esser così padrone di sé stesso, a non aver paura di nessuno? Teneva il mondo in pugno, beato lui! Lo portò in giro per la sala, lo fece piegare in due ad ogni presentazione, in tutto una diecina di volte. Poi lo pose a sedere proprio accanto alla padroncina di casa, alla contessina, sussurrandogli in un orecchio per sua maggior confusione, che le dicesse qualche cosa. Ciò fatto, strinse lungamente la manina bianca della contessina e si allontanò.

Di sottecchi Nicola vide splendere quella manina. Era bianca, trasparente, con certe venette azzurrine, e una morbidezza che si sentiva al solo guardarla, e che faceva una curiosa impressione sulle labbra. Aveva al dito un anello con una perla grigia. Più su della mano si vedeva il polso, ma il braccialetto le stringeva nelle sue spire dorate il principio del braccio. La stessa bianchezza, la stessa trasparenza aveva il collo.

Era un abbagliamento.

La contessina era piccolina, svelta, tutta fuoco. Aveva i capelli biondi e due occhioni azzurri. Un vero angioletto di grazia e di candore. Nicola non diceva una

parola, non ne trovava. Ella gli domandò se gli piaceva la città, quanto tempo si sarebbe trattenuto; gli disse di venire spesso, che quella era casa sua; si ballava qualche volta ma di rado; gli piaceva la musica? il teatro? la conversazione? Egli rispose di sì e di no, e un momento riuscì a pronunciare tutta una frase, che gli parve subito uno sproposito e che poi non fu più buono di ricordarsi. Gli scottavano le orecchie. Aveva lasciato non sapeva più dove il cappello e la mazza, non trovava posto per le mani, i guanti gli davano una noia mortale, guardava nel vuoto e faceva la faccia indifferente come di chi non si senta guardato, e sentiva invece che lo guardavano tutti. Quei lumi, quegli occhi, quei bisbigli, quelle vesti leggiere, quei ventagli agitati, quel pavimento incerato, e un'onda di profumi che gli saliva al cervello, tutto questo gli pareva nel punto stesso il paradiso e l'inferno. Aveva dietro le spalle una lampada che gli mandava una gran vampa sulla guancia destra e gliela faceva ardere. Quando si ritirò, scambiò la moglie del procuratore per la contessa, incespicò nello strascico della signorina Bianca, che si voltò come una vipera pestata, e lo fulminò di uno sguardo terribile; non ebbe cuore di salutare le altre signorine, e si trovò a dar la mano alla contessina nel momento stesso che gliela dava Giorgio. Pareva ebbro, non imboccava la porta e si sentiva grandemente infelice.

Fu un gran ridere appena fu andato via, e davvero che una serata così divertente non l'avevano passata mai.

La contessina aveva detto a Nicola: — Fatevi rivedere, faremo insieme della musica. — Era una brava ragazza, un vero fiore appena sbocciato di bellezza e d'ingenuità, che la mamma adorava e che aveva ogni sorta di ragione di amare il chiasso. Aveva diciotto anni. Egli era tornato più volte, e sempre più timido, goffo, pieno di confusione, trovando una straordinaria difficoltà ad alzarsi dal suo posto per andare da un punto all'altro della sala, e profittando per far questo dell'entrare di qualche nuovo venuto. Le signorine ci trovavano un gusto matto a farlo discorrere, specialmente quando Giorgio era presente, e si poteva stabilire fra loro quella segreta intelligenza che è tanto piacevole quando si eserciti sopra una persona che non ne sia a parte. La contessina diceva con un sorriso malizioso: — È una grande impresa, ma lo scozzonero io. —

Un giorno erano tutte riunite sulla terrazza, e ridevano come matte di qualche gran cosa. La contessina disse a Giorgio che arrivava in quel punto e s'era fermato sulla soglia, curioso di sapere il motivo di quella ilarità

— Sapete, anche oggi è passato.

— Passato chi?

— Il vostro Nicola.

— Il vostro, volete dire. —

Oh, la bella conquista che aveva fatta! Davvero che gliela invidiavano; chi più fortunata di lei? anche le province le deponevano ai piedi il loro tributo! Nicola

passava due volte al giorno. Si vedeva spuntar di lontano, ritto, impettito, col bastoncino e un guanto in una mano, coi famosi piedoni voltati in dentro. Scappavano tutti, lasciavano sola alla ringhiera la contessina, e qualche volta con la Giuseppina accanto, la sua amica più intima, la sua confidente. Via via che si avvicinava, Nicola studiava il passo, abbassava il capo, passava sotto il fuoco nemico, alzava appena gli occhi senza alzare il capo, si cavava il cappello, si cacciava una mano in tasca, si soffiava il naso, tirava fuori l'orologio senza guardarlo, faceva qualche altro atto irragionevole. Spesso non osava nemmeno alzar gli occhi; si faceva di fuoco e guardava nel vuoto.

Le visite intanto s'erano fatte sempre più frequenti. Era un'assiduità che dava da pensare, una cosa seria. — Dove s'andrà a finire? — dicevano quelle scapate. — Che s'abbia a vedere anche questa? — Si giunse perfino ad un abboccamento. «Oggi — scrisse la contessina a Giuseppina — lo aspetto. Vieni tu pure; ci sarà da divertirsi chi sa quanto!

Questo gran colloquio in tre ebbe luogo, e le due ragazze ebbero un gran da fare per tenersi in contegno. La visita eccezionale era stata annunciata fin dalla sera avanti, ma non si capiva a che scopo, e le maliziose signorine sarebbero state molto curiose di saperlo. Nicola fu quasi sorpreso di un senso di soddisfazione, quando trovò lì quella terza persona; era venuto risoluto chi sa a che cosa, e gli si offriva una ragione eccellente

per rimandare a miglior tempo questa sua risoluzione terribile.

— Non c'è dubbio – dissero Giuseppina e la sua amica – che siamo due scapate ed abbiamo commesso un'imprudenza. Facciamo che la mamma non lo risappia. —

Fra le tante cose dette in quel colloquio memorabile, l'una più importante dell'altra, ce n'era stata una importantissima, cioè che la contessina aveva, nientemeno, pregato il signor Nicola di portarle un tal pezzo di musica. Era una commissione delicatissima; egli l'avrebbe adempiuta scrupolosamente, con la massima celerità; la signorina gli dava una gran prova di fiducia.

Il pezzo venne subito la mattina dopo, e fu la cameriera che lo portò in camera della contessina. Era bene accartocciato, chiuso dalle due parti, legato nel mezzo da un nastrino di seta verde. Questo fu un altro avvenimento, non già il nastrino od il pezzo, ma quello che c'era dentro; e la contessina dopo avere aspettato con una impazienza febbrile che le sue amiche si facessero vedere, annunciò loro solennemente di aver ricevuto.... indovinassero?.... (e si metteva una mano dietro la schiena come per nascondere qualche cosa).... di aver ricevuto....

— Che cosa? che cosa?

— Una lettera di Nicola!

Fu una sola voce: — Leggiamola, leggiamola! — Come si poteva fare a resistere? Ella non avrebbe

voluto; prima di tutto le convenienze; ma loro sarebbero state discrete. Tutte le si strinsero intorno, vollero vedere, leggere insieme. Era un fogliettino tutto fronde e fiori, traforato, con un cuore in cima passato da parte a parte. In fondo alla lettera, dopo la firma, stava scritto: — Mettete una rosa nei capelli, se è di sì; io ne porterò una all'occhiello. —

Poi seguiva una poesia; bisognava voltare il foglio. Qui veniva il bello, una cosa straordinaria, inverisimile. La poesia diceva:

Alina, vorrei morir!
Che val la vita
Se da te lontano
Non mi resta che piangere e soffrir!...

Alina, vorrei morir!...
Ma sul tuo seno
Sul core palpitante,
E dalle labbra tue l'alma rapir.

Alina, vorrei morir!...
Pel tuo sorriso,
Pei tuoi cocenti baci,
Per quella chioma che mi fa gioir.

Alina, vorrei morir!...
Se con vermiglia guancia
E con pupille accese
T'amo, dicessi, cessa di soffrir,

Alina, vorrei morir....
D'amor vorrei morir....

Le risate erano veramente da morire. Seguitava la poesia:

Ma non si muor d'amor!
Eppur fra il pianto e il riso,
Fra i calici spumanti,
Il duol soltanto può finire il cor.

Ma non si muor d'amor!
L'amore è vita
E della vita è il fior
Che spunta in questa terra di dolor.

Ma non si muor d'amor!
So in placido sereno
Io miro il cielo e il mar,
Un senso occulto allor mi dice al cor

Che non si muor d'amor!...

L'ilarità non conobbe più limiti, e ci volle del bello e del buono perché quelle testoline sventate si chetassero. Andavano ripetendo a coro, strisciando sulle *r*: «Ma non si muor d'amor, ma non si muor d'amor, d'amor, d'amor!» Oh povera Alina, tutte a lei capitavano!

La sera stessa, all'ora solita, entrò Nicola, più strigliato che mai, col suo bravo fiore all'occhiello, incerto, titubante, pauroso come un malfattore. La

contessina era al pianoforte ed aveva una rosa nei capelli. Alzò la testa e salutò Nicola con un sorriso. Nicola inciampò in due seggiole prima di arrivare al pianoforte. Accanto alla contessina stava seduto Giorgio, il quale si chinava verso di lei, le parlava all'orecchio, rideva, e anch'ella ogni poco usciva in una risatina squillante che pareva una scala strisciata sulla tastiera. Giorgio stendeva una mano, toccava astrattamente due o tre tasti, s'incontrava con la mano bianca di lei. Nicola si appoggiò coi gomiti sul pianoforte e guardava lei di sopra al leggio con gli occhi gonfi e lucidi. — Che avete? — gli domandò la contessina. Poi si levò dopo un poco e passandogli vicino, si tolse la rosa dai capelli e gliela diede.

Egli era soprattutto un giovane onesto, e non sapeva farsi beffe d'una ragazza come sogliono cotesti giovani delle grandi città. Aveva scritto in provincia alla famiglia e ne avea ricevuto una risposta che gli era sembrata molto incoraggiante. Ne fu così contento da non capir più nei panni; non si poté tenere dal farne la confidenza ad Alina.

Era una bella occasione da non lasciarsi sfuggire, il più bello di tutto l'affare, ed Alina e le sue amiche tennero allora uno stretto conciliabolo.

Di giovedì, verso le due dopo mezzogiorno, si presentò Nicola in giubba e cravatta bianca che veniva a fare alla contessa madre la sua domanda formale. Fu ricevuto invece dall'allegre brigata delle signorine. Avvezzo ai soprabiti più lunghi di lui, gli pareva di esser

nudo con quella coda di rondine, sentiva fresco alle gambe e i calzoni gli scendevano flosci sui piedoni verniciati e più torti che mai. Le signorine gli fecero una gran festa, lo assediaron di domande; non gli permisero di aprir bocca, e lo mandaron via com'era venuto con quella giubba che pareva un abito da funerale. La contessa, quando riseppe il fatto, le sgridò tutte molto severamente e disse con tutta la sua autorità materna, che era pochina davvero, che bisognava finirla una buona volta. Ma intanto il bel colpo era fatto e non c'era più rimedio.

Passaron più giorni, e Nicola che non era ben sicuro del fatto suo e che forse avea preso abbaglio e n'aveva lui tutta la colpa con la sua timidezza, tentò di tornare; ma gli dissero alla porta che la signora e la signorina non erano in casa. Tentò ancora tre o quattro volte ed ebbe sempre la medesima risposta. Ne domandò a Giorgio, il quale non sapeva nulla e si stringeva nelle spalle. Alla fine capì, e non si fece più vedere.

Solamente qualche volta, ad ora tarda, stando raccolte sulla terrazza, lo vedevano spuntar di lontano; ma subito voltava le spalle, scantonava e spariva.

Una sera aspettavano Giorgio. Erano passati due mesi e di Nicola non s'avevano più notizie. Si sapeva soltanto ch'era stato a casa sua ed era poi tornato senza farsi veder da nessuno, nemmeno dai suoi compagni dell'università. Finalmente, verso le dieci, arrivò Giorgio e fu accolto dai rimproveri graziosi della padroncina e delle sue amiche. – Che modo era questo

di farsi tanto aspettare? faceva il prezioso? che cosa era in somma? —

Egli si scusò come meglio seppe, compiacendosi nel sentirsi colpevole e nel vedersene punito così severamente.

— Sapete la notizia? — disse poi. — Quel povero Nicola....

— Ebbene?

— È tornato in provincia?

— S'è gettato nel pozzo?

— Ha ballato un valzer?

— È stato arrestato per la sua poesia?

— No, niente di tutto questo. Peggio ancora, povero Nicola. È morto.

— Morto? morto?

— Ecco il giornale che l'annunzia. — E spiegato un foglio che aveva in mano, lesse in fondo alla cronaca: «Ieri il giovane N.P., studente di medicina, metteva miseramente fine ai suoi giorni, ingoiando della pasta di cantaride. Sopra un tavolino in camera sua s'è trovata una carta dove era scritto non s'incolpasse nessuno della sua fine, e si pregava di far giungere la lettera unita alla signora L.P. Sulla lettera era scritto semplicemente: *A mia madre*. S'ignorano finora i motivi che hanno potuto spingere lo sciagurato al passo fatale.»

— Ed è proprio lui? — domandò la Giuseppina. — Siete proprio sicuro che si tratta di lui?

— Proprio lui, pur troppo — rispose Giorgio.

— Come sono frequenti questi suicidii al giorno d'oggi! — osservò dal suo posto la moglie del procuratore del re. — Se ne sentono tutti i giorni; è una vera indecenza. Il fatto è che non si crede più a niente.

— Poveretto! — disse la Giuseppina dopo un momento di silenzio. — Ti ricordi, Alina, di quella sua famosa poesia:

Alina, vorrei morir!...
D'amor vorrei morir,
Ma non si muor d'amor
Ma non si muor d'amor....

E non si poterono trattenere da un'altra risata a questo ricordo, benché ripetessero tutte con vero dispiacere: «Poveretto, chi l'avrebbe mai detto!»

Verso le undici si fece un po' di buona musica; ma siccome era già tardi, così la società non si sciolse che verso l'una dopo la mezzanotte.

X CANE

— Ebbene, contessa, questo vostro tipo leggendario? questo vostro incognito? non vorrà mica venire a mezzanotte, l'ora del delitto.

(Spero che la contessa, se mai getterà un'occhiata su queste pagine, mi manderà buona l'indiscrezione: continuo la serata passata da lei, scrivendola per mio esercizio particolare. Noialtri che facciamo il mestiere di scrivere, scriviamo tutto, anche una semplice conversazione. D'altra parte, come si vedrà, non c'è niente di male, tanto più che non faccio nomi e che in casa di lei sono oramai due anni che non ci vado).

— Incognito no, — rispose la contessa Amelia interrompendo il suo chiacchierio con l'amica Bice e voltandosi verso il giovane avvocato. — Se ne sa il nome, si sa di dove viene, mi è stato presentato a Firenze in casa Fenzi, l'ho incontrato a Parigi dalla marchesa di Drocqueville, l'ho riveduto a Spa, e stasera l'avremo dei nostri.

— Da qui a poco, — disse Bice sorridendo e stringendo la mano all'amica.

— Lo conoscete anche voi, signorina? — domandò l'avvocato alzandosi ed avvicinandosi.

Aveva la lente incastrata in un occhio, i guanti gialletti, il farsetto attillato, i solini a vela, e si piegava in due come se si volesse spezzare, facendo il cascante con tutte le ragazze da marito.

Era la sua professione, e non l'avrebbe mutata per tutto l'oro del mondo.

— Mi domanda se lo conosco! — esclamò Bice parlando alla contessa.

— Se loosci! — ripeté la contessa.

E tutte e due dettero in una risata franca, clamorosa che scombussolò l'avvocato, e gli fece cascar la lente dall'occhio.

Poi ripresero a parlar sottovoce, vivaci ed allegre come due bambine in vacanze. Bambina anche la contessa, la quale, vedova da circa tre anni, era una vedova che pareva una giovanetta. Una giovanetta, però, consapevole delle proprie grazie, vaga di piacere, abituata ai trionfi, insofferente di rivalità, tanto più sicura di riportar la vittoria quanto più forte incontrava la resistenza. Contava molte vittime, se non che da un pezzo, soleva ella dire scherzosamente, s'era ritirata nella gravità dei suoi trent'anni e non voleva accrescere il peso dei suoi rimorsi. Si contentava di dedicarsi tutta a fare la felicità delle sue amiche.

Bice era tutta rossa dal piacere. Colorito insolito, che pareva quasi una luce interna in un visino delicato, pallido, trasparente, adombrato da una massa di capelli

biondo-cenere, che cadendo in tanti ricciolini sfumati sulla fronte pareva nascondessero il mistero dell'anima. La linea delle labbra era piena di mestizia, e così la fenditura degli occhi, e così le mani sottili, leggermente venate d'azzurro.

L'avvocato, girando sopra sé stesso come sopra un perno che portasse nascosto nel farsetto, avea, come si suol dire, virato di bordo verso un gruppo di signorine, guardato a breve distanza da un vecchietto giovane, tutto nero da capo a piedi, che andava tutte le sere *nel mondo*; si chiamava il cavaliere Amorosi ed era sempre pronto ad offrire alle signore un braccio inarcato del quale le signore si accorgevano di rado.

L'avvocato strinse la mano al cavaliere, passò oltre e gettata l'àncora in quelle acque, vi s'andò dondolando sopra, cercando di cogliere a volo una frase, un nome, un'ultima parola per appiccarvi una domanda.

Perché bisogna sapere che l'avvocato domandava sempre e passava la sua vita ad essere bene informato e a pubblicare le sue informazioni.

Era la sua seconda professione e la esercitava con tutta coscienza. Era una spugna: s'inzuppava, si spremeva.

— Il principe? avete detto il principe? — venne su ad un tratto.

La signorina Ines non aveva detto niente, e piantò in viso all'avvocato due occhi piccini e lucidi che parevano punteruoli o diamanti, a scelta.

— Che principe? — domandò.

— Il principe di San Germano, di cui s'è tanto parlato l'altra sera.

— Quel giovane bruno, alto, serio, che va tutti i giorni alla Riviera?

— Con un canaccio nero come l'inchiostro! — aggiunse vezzosamente fremendo e raggomitolandosi la signorina Lina, una brunetta vispa e secca che non avea paura di niente.

— Credo, credo. Dev'esser lui. Una persona che non va in società, che parla poco, che tutti conoscono e nessuno conosce.

Tutto lo stormo delle signorine che aveano smesso dal loro cicaleccio domandarono ad una voce:

— Lo conoscete, avvocato, lo conoscete? —

Da Eva in poi, che in quel tempo era una signorina, tutte le signorine hanno una gran voglia di sapere e non possono resistere all'attrazione del misterioso.

L'avvocato si rimpettì e si fece cascar due volte la lente per rimetterla a posto e pigliar tempo.

— Sì e no, — disse poi in punta di labbra. — Conosco il cane.... il canaccio, come lo chiama la signorina. Non ha un nome; visto che tutti i cani ne hanno uno che non è il loro, il padrone lo chiama *cane* senz'altro. Si contano tante storielle sul suo conto.

— Sul conto del cane? — domandò la brunetta.

— Per me, preferisco il padrone, — disse la signorina Ines.

— Ed io nè il cane nè il padrone, — osservò un'altra.

— Allora un altro? — insinuò con malizia la signorina Lina.

— Un altro? un altro? — fece l'avvocato, interrogando più con la lente che con la parola. — Ebbene — soggiunse dopo aver un momento aspettato la risposta — intendevo naturalmente delle storielle che si narrano del padrone.

— Davvero? davvero?

— E anche un poco del cane.

— Contate su.

— Sentiamo.

— Di qua, di qua, sedete.

— E vogliamo saper tutto. — Andiamo. —

Si strinsero un poco, gli fecero posto ed aspettarono.

Il cavaliere Amorosi, accorgendosi di un movimento insolito, si avanzò di un passo per offrire il braccio.

— Falsa partenza! — disse ridendo forte la signorina Lina.

— Dicevate? — fece il cavaliere.

— Grazie.

— Precisamente. —

L'avvocato gongolava, guardava intorno, sorrideva pieno di stupida soddisfazione.

— Sicché?

— Dunque?

— Questo principe?

— Questo cane?

— Ebbene, vi ho detto che si chiama di San Germano.

— Vogliamo la storia, vogliamo la storia!

— Una storia qualunque? *Relata refero*, questo si capisce.

— No, invece non si capisce.

— Domando scusa. Ripeto quel che si dice, ecco. Si dice ch'egli sia stato in Russia e ne sia venuto via perché non ci poteva più stare.

— Dopo l'attentato?

— Era *nihilista*?

— Gli faceva male l'aria?

— Credo, credo. Pare che l'aria gli facesse male. Tanto è vero che tossiva spesso, e la sua tosse dava molta noia al conte Dobrowski, marito della più bella donna di tutte le Russie. —

La signorina Ines tossì anche lei, e la brunettina secca si mise a stirare un dito di guanto.

— Un giorno s'incontrarono. Il principe....

— E la contessa....?

— No, e il conte. S'incontrarono in campagna. Pare che i Russi passeggino sempre in campagna. Si scambiano parole vivaci, si sfidano....

— Si battono.

— No. Il principe dice: Uccidetemi: eccovi la mia pistola. Partirò per l'Italia o per l'altro mondo. E gliela dà. Il conte, irritato da quel sangue freddo insolente, lo piglia di mira. Il principe non si muove. Il colpo parte, s'ode un grido, il conte spaventato si dà alla fuga, sbuca da una macchia un canaccio nero che gli corre dietro, gli addenta un polpaccio, strappa la pistola fumante di mano al conte, e la riporta al padrone.

- Era morto?
- No, ferito soltanto.
- Che bestia intelligente!
- E terribile. Un giorno il principe si sgolava a chiamare un amico che passava in carrozza; il cane corre alla testa del cavallo, lo morde al muso, lo fa stramazzone.
- Aveva capito l'intenzione del padrone?
- Naturalmente.
- Pare impossibile!
- È un fatto. Dicono nientemeno che sappia leggere....
- Oh, oh!
- Negli occhi della gente, — spiegò ridendo l'avvocato, contento della sua spiritosaggine. — Se sono o non sono amici del padrone. Guarda, fiuta, sa il fatto suo. Il padrone gli fa tutte le sue confidenze, come al suo più caro amico.
- E verrà col cane stasera? — domandò la signorina Ines.
- Contessa, verrà col cane? — ripeté l'avvocato alzando gli occhi verso l'altro angolo del salotto.
- Sì, col cane, — rispose di lontano la contessa.
- Avete forse paura?
- Oh, vi pare, vi pare!
- È così buono! — osservò la signorina Bice.
- Il cane o il padrone? — disse a mezza voce l'avvocato al suo gruppo di signorine.

Le signorine ebbero un risolino di compiacenza e volsero verso quella parte una mezza occhiata piena di malizia.

— Chi è quella signorina? — domandò la brunetta secca.

— Quella signorina?.... eh! eh! — fece l'avvocato.

— Come, eh, eh?

— Niente, un po' di tosse. È un'amica intima della contessa.

— E conosce il cane?

— Già, lo chiama per nome: «Qua, cane! sta buono, cane!» È cugina del principe. Fidanzati da ragazzi, capite. Si vogliono bene mezzo mondo. Si dice, figuratevi, che il principe sia tornato in Italia per lei. Si dice, non lo dico io.

— Per lei?

— Precisamente, per un grande amore cui non poteva resistere.

— E si sposano?

— Mah! questa è un'altra cosa, — rispose l'avvocato, lasciandosi cadere la lente dall'occhio, come faceva nei momenti difficili.

— Come, un'altra cosa? —

L'avvocato si alzò tutto sollecito.

— M'avete chiamato, contessa? — e traversando il salotto, vi si trovò proprio nel mezzo, quando un domestico alzando la portiera, annunziò:

— Il signor principe di San Germano. —

Vi fu un certo movimento. Una curiosità, un'aspettazione, un raddrizzarsi, un silenzio, un tendere di tutti gli occhi verso la porta. Non c'è nulla che muova tanto l'interesse di coteste signorine quanto la magica parola *sposare*. La stessa Bice, non molto osservata sulle prime benché intima della contessa, diventava ad un tratto persona di grande importanza, e destava, inconsapevolmente, un senso squisito di dispetto e di affettuosità compassionevole.

Una fiamma le era salita al viso, ed ella avea fatto come un atto impercettibile di levarsi, lasciando all'improvviso le mani della contessa, la quale di questo atto non s'era accorta, intenta al suo ufficio di padrona di casa.

Tutto questo in un punto.

Il principe entrò, strinse la mano alla contessa, a Bice, salutò l'avvocato, sedette. Vi furono presentazioni, inchini, un po' di silenzio, poi le conversazioni si riappiccarono, e la signorina Ines disse sottovoce alla brunetta secca che il principe «non c'era male.»

Era in effetto un giovane bruno, con baffetti neri, serio, un tipo maschile. Semplice nei modi e nel vestire, disinvolto, amabilissimo, senza vanità e senza affettazione.

— E il cane? — si domandò.

Cane fece allora la sua entrata senza farsi annunziare e le signorine non perdettero l'occasione di fremere graziosamente. Si fermò un poco sulla soglia, alzò il

capo, si diresse gravemente verso la signorina Bice e scodinzolò guardandola negli occhi e girandole intorno.

L'appellativo di canaccio gli stava bene e gli stava male, perché, grosso com'era, aveva una singolare eleganza di forme e di movenze. Era un cane svedese, nero come la notte, grande come un leone, dalle gambe sveltissime, dal pelame lucido e breve, dal collo arcuato come quello di un cavallo imbrigliato. Un testone enorme, le orecchie tagliate, due file di denti bianchissimi fra le quali serpeggiava di tanto in tanto una lingua di fuoco, gli davano un aspetto di ferocia che avrebbe messo paura nell'animo più saldo, se non fosse stato temperato da due occhioni pieni di dolcezza, di pietà, quasi di tenerezza femminile. Come si suol dire parlando di bestie, gli mancava la parola; ma con quegli occhi intelligenti ed eloquenti parlava, sorrideva, si doleva, compativa, esprimeva ogni sorta d'affetto che in anima di cane possa albergare. Perchè anche i cani, questo si sa, hanno affetti; con questa sola inferiorità che ne hanno un numero assai più limitato dei nostri e che però non avendo modo di passare da un affetto all'altro, si tengono sempre gli stessi. Se così non fosse, non sarebbero quei cani che sono.

— Ebbene, principe, il vostro cane non è amabile come il padrone, — disse ridendo la contessa.

— Perdonatelo, contessa, non è molto abituato alla società, — rispose il principe accarezzando la bestia e poi tirandola a sé pel collare. — Qua, *Cane*, qua!

Cane nicchiò un poco e finì per cedere. La contessa stese la mano bianca e piccina carica di gemme e la posò un momento con una certa paura sul testone nero dell'animale, compiacendosi forse di vederla spiccare, e di farla vedere, come una manina d'alabastro sopra un cuscino di velluto.

— Non temete, contessa, — disse il principe afferrando quella manina luccicante come per rassicurarla, mentre *Cane* sbarrava gli occhi lucidi e mostrava i denti.

La contessa ritirò lentamente la mano. Un lieve incarnato le colorì le gote, come accade per una subita commozione piacevole o paurosa.

Cane, prestatosi gentilmente alla presentazione, si scostò dal padrone e tornò a girare intorno alla signorina Bice e a farsi carezzar da lei. L'avvocato, con la lente nell'occhio, lo ammirava tutto riguardoso dall'alto in basso, senza dimenticare di lanciare una mezza occhiata dalla parte della contessa che discorreva col conte, e di voltarsi di colpo a tutti i momenti al gruppo delle altre signorine come se qualcuno lo avesse chiamato.

La quale chiamata ci dovette essere; perché l'avvocato non riuscendo a legare un qualunque discorso con la signorina Bice tutta occupata del suo *Cane*, tornò difilato al suo crocchio e rientrò in materia con un: *Dicevo dunque*, che gli conciliò subito l'attenzione del suo piccolo gruppo femminile.

La sola signorina Ines si dovè levare a malincuore, perché la contessa cedendole i suoi diritti sovrani, l'avea pregata che facesse il tè.

Accettò il braccio che il cavaliere Amorosi le offriva e si avviò al desco sul quale un vaso d'argento a bilico, circondato dalle tazze ben disposte, si dondolava sulla fiamma azzurrognola dello spirito.

— Dicevo dunque, — riprese l'avvocato dopo la interruzione, — che il conte e la signorina Bice erano fidanzati.

— Erano?

— Erano, cioè sono; volevo dire che sono tali da un pezzo. Si amano come due colombi, benché la buona pratica di società impedisca a lui di darlo troppo a vedere.

— Per questo forse non si parlano.

— Per questo, cioè, il principe parla con la contessa, che è l'amica più cara della signorina Bice....

— E la signorina Bice parla col cane, che è l'amico più caro del principe. —

L'avvocato fece una risatina di approvazione ed osservò da conoscitore esperto che tra due innamorati e fidanzati c'è sempre poco da dire, visto che hanno già avuto il tempo di dirsi tutto.

— Non avete notato com'era allegra poco fa? domandò poi alla brunetta secca.

— Vi pare che non sia più allegra adesso?

— Mi pare; e anche più pallida. Variabilità di temperamento, capite.

— Per me, — disse la brunetta, — questi caratteri volubili non li posso vedere.

— Nemmeno io, nemmeno io, — protestò l'avvocato. — Ma tante volte, capite, non si è padroni del proprio umore. Un pensiero, una stanchezza improvvisa, un ricordo, un sospetto....

— Un sospetto...?

— Chi non ne ha dei sospetti? Le ragazze innamorate sono di natura loro sospettose. Non dico che sia così, o che sia stata così un tempo la signorina Bice. Ma il principe, capite.... E poi si sa, quella fiducia scambievole, quella stima che si ha della persona amata.... Del resto, non ho mai conosciuto due amiche più intime, più affezionate della signorina Bice e della contessa.

— Ah, povero cavaliere Amorosì! — esclamò la signorina Lina invece di rispondere all'avvocato.

Il cavaliere, tornando dall'aver accompagnato la sua dama fino al desco del tè, s'era fermato a fare un complimento alla padrona di casa, che appoggiata al bracciolo del canapè si chinava un po' avanti e scorreva briosa e tutta sorridente col principe, seduto nella poltrona accanto. *Cane*, per un subito ghiribizzo, s'era voltato ed aveva addentato leggermente una falda della giubba del cavaliere, come se volesse mangiarselo in un boccone.

Tutte le signore gettarono uno strido, l'avvocato si alzò, il principe chiamò all'ordine la bestia, il cavaliere riuscì a liberar la sua falda dalla stretta, e l'incidente

provocò una rumorosa ilarità, anche nello stesso cavaliere che di quella ilarità era la vittima.

— Qua, *Cane*, qua! — chiamò la signorina Bice, la sola che non avesse riso, e fattasi posare in grembo la testa di *Cane*, tornò ad accarezzarlo. *Cane* fece sentire nella strozza un gorgoglio di soddisfazione, e alzò gli occhi verso la fanciulla.

Intanto la signorina Ines aveva bravamente compiuto il suo ufficio, e il tè veniva servito. L'avvocato, il cavaliere si dettero attorno con galante sollecitudine; il gruppo delle ragazze si sformò. Una signorina che detestava cordialmente il tè, andò a sedere davanti al pianoforte e accennò delicatamente ad una *Rêverie*, ad una tarantella, a un capriccio, a una *Berçeuse*, decidendosi finalmente per *Sangue viennese* di Strauss. Come suole, le conversazioni si fecero più animate, e perfino il cavaliere parve pigliar parte al dialogo di due signore attempate dietro le quali s'era prudentemente trincerato con la sua tazza di tè e una grossa fetta di *babà*. L'avvocato andava attorno o girava sopra sè stesso, sorridendo, sorbendo e facendosi cascar la lente. Il principe, smessa la sua abituale gravità, parlava sempre con più calore alla contessa Amelia, la quale rispondeva con quella grazia ch'era tutta sua, con quelle occhiate e quei sorrisi che non erano d'altri che di lei. Pareva si conoscessero da gran tempo. S'erano in certo modo isolati, tanto più che Bice, dopo essersi alzata per posare la sua tazza di tè, se n'era andata, seguita sempre da *Cane*, a sedere nell'angolo più scuro del salotto. Era

stata molto allegra in principio della serata, e la sua stanchezza era dunque naturale.

La contessa, era bella più del solito; era anche più bella della sua grande riputazione di bellezza. Ai capelli nerissimi, ravviati con sapiente negligenza e tirati in su dietro il capo come nelle statue greche, s'intrecciava un filo di perle che pareva un serpentello bianco. Aveva di quegli occhi grigi, felini, che generalmente non hanno sguardo, ma che a momenti lanciano fiamme e si direbbe che brucino per entrarvi nella carne e nell'anima. Le labbra sottili, di un rosso acceso, ch'ella mordeva di tanto in tanto co' suoi dentini, fremevano insensibilmente agli angoli della bocca. Un colletto *Maria Stuarda* di finissimo pizzo lasciava travedere e quasi seguiva la linea purissima del collo e dell'ovale del viso, scendendo e ricongiungendosi al sommo della vita un po' aperta sul seno, dove misteriosamente si confondeva in una bianchezza abbagliante.

Bice, dal suo posto, inosservata, aveva solo notato una punta di piedino che scappando di sotto allo strascico ripiegato della veste nera, tormentava il tappeto. Lo star sola e la vivacità rumorosa degli altri e quella mezza ombra che la circondava, le davano come un'apparenza di malinconia, anzi di tristezza. L'allegria di poco fa era svanita affatto; un'allegria che tutte le memorie più dolci, tutte le gioie del presente, tutte le promesse dell'avvenire le ridestavano dentro. Taceva, era un po' pallida, e gli occhi azzurri fissi sopra un punto indeterminato parevano velati ed umidi. Con la

mano andava astrattamente accarezzando il testone che le riposava in grembo, e *Cane* che pareva più nero e più grosso vicino a una creatura così delicata e gentile, si lasciava fare con voluttà tutta canina e seguiva a guardarla negli occhi come per tenerle compagnia.

Tutte le altre signorine s'erano raccolte intorno alla signorina del *Sangue viennese*, e l'avvocato appoggiato sul pianoforte portava la battuta, non dimenticando di voltarsi ad ogni poco a destra o a sinistra e di domandare alla sua vicina: — Avete detto? —

Poi chiedeva scusa e si rimetteva a battere.

In complesso, una conversazione un po' noiosa; ma dalla contessa, con tutto il suo spirito, riescono sempre così.

XI

AL BALLO DELL'AMBASCIATORE

ALL'AMICO G.B. LICATA,
DARWINISTA E LIBERO PENSATORE

Batteva la mezzanotte, nè un minuto più nè un minuto meno, e la lancetta lunga del grande orologio di bronzo dorato si sovrapponeva con matematica precisione alla lancetta breve, quando la massiccia porta di ebano scolpito fu spalancata a due battenti e un annunziatore gigantesco e vestito di nero e con al collo un catenone d'argento gettò con voce stentorea nelle bianche sale splendenti di lumiere e di specchi:

— Sua Eccellenza l'ambasciatore di Sua Maestà Botokosmudikwavitakkiaua, re di tutte le isole e penisole Chifeliane.

Tutti gli sguardi si appuntarono verso la porta, qualche signora si pose le lenti agli occhi, qualche altra si sforzò inutilmente, contorcendo con vezzo le labbra delicate, di pronunciare il nome di quella maestà esotica, l'ambasciatore prussiano fece atto di andare incontro al suo invitato e collega, e questi, dopo essersi fatto attendere cinque minuti buoni, comparve in tutta la solennità dalla sua faccia bronzina, del suo frascame

dorato, dei suoi ciondoli, delle sue fibbie, delle sue piume, della sua fascia paonazza.

S.E. l'ambasciatore di S.M. Botokosmudikwavitakkiaua si avanzò col cappello in mano nel mezzo della sala, s'inclinò profondamente baciandosi due volte l'unghia del mignolo sinistro, e poi, menato dal suo nobile collega al cospetto di S.E. l'ambasciatrice, le appoggiò la fronte sul dorso della mano e le depose ai piedini calzati di raso bianco gli omaggi propri e quelli di S.M. Botokosmudikwavitakkiaua.

Alle dodici e mezzo in punto, il direttore d'orchestra diè della bacchetta sul leggio e i quaranta professori sottostanti soffiaronò nei tromboni, e intuonarono la musica di una quadriglia sopra un tema di calcolo differenziale con variazioni di terzo grado e relativa estrazione di radice.

S.E. l'ambasciatore chifeliano ebbe la ineffabile felicità, nella quadriglia d'onore, di aver per sua dama l'ambasciatrice padrona di casa, e fece dei passi così misurati e precisi che gli storici delle sue isole e penisole native li registrarono e segnarono all'ammirazione del mondo.

Tra una figura e l'altra, tacendo la musica e ripigliando fiato i professori d'orchestra, S.E. l'ambasciatore chifeliano seppe, con fine accorgimento internazionale, intrattenere la sua nobile dama intorno al delicato argomento del bel tempo e della pioggia delle regioni europee.

Furono di lì a poco serviti i rinfreschi, e tutti quei cavalieri rabescati gareggiarono di galanteria nell'offerirne alle loro dame.

Si animò la conversazione, si videro passeggiare o sedere delle coppie, si scambiarono da signora a signora delle occhiate invidie e critiche, si bisbigliò, si rise, si formarono dei gruppi.

In mezzo a uno di questi, composto di capi bianchi e capi lucidi, di chiome brune e chiome bionde, di petti coperti di croci e petti nudi fino alla cintola, ed insomma del fior fiore di quegli illustri servitori di ambo i sessi, S.E. l'ambasciatore di Svezia e Norvegia andava narrando come qualmente, in un tal giorno di un tal mese, il suo padrone e signore avesse con l'acume della sua mente sovrana scoperto e dimostrato che la coltivazione delle barbabietole sul confine potesse partorire delle gravi complicazioni internazionali.

Fra gli ascoltatori, nel posto più evidente, trovavasi appunto S.E. l'ambasciatore di S.M. Botokosmudikwavitakkiaua. Intendeva gli occhi e gli orecchi, approvava col capo, assumeva un'aria saputa ed impenetrabile quanto più capiva di non aver capito un'acca.

Ad un tratto, quando se l'aspettava meno, si sentì proprio dalla parte del cuore, tra il petto della camicia bianca e la carne olivastra, come una puntura di spillo.

Fu lì lì per gettare un grido, ma si trattenne. Era uno spillo? una fibbia? un bottone? S.E. l'ambasciatore impallidì e vide in un baleno tutta la gravità della sua

situazione, avendo subito indovinato, con la sua pronta intelligenza chifeliana, che si trattava di una pulce europea.

La situazione era in effetto gravissima; tanto più che la puntura s'inacerbiva, e S.E. l'ambasciatore non riusciva più a nascondere il suo turbamento.

Allora con una delicatezza tutta diplomatica inserì due dita della mano destra nello sparato della camicia, di sotto alla fascia paonazza dell'Ordine di Karawkuggikaduani e riuscì con abilità straordinaria, meglio assai che non avrebbe fatto nella intimità delle sue ore notturne S.E. l'ambasciatrice, ad afferrare e stringere il colpevole.

Afferrato che l'ebbe, lo tenne. La situazione peggiorava dell'altro. Che cosa farne? come farlo sparire? come evitare che se n'accorgessero tutti quegli occhi che parevano fissati sulla persona di S.E. e su quella mano che stava per uscire?

S.E. l'ambasciatore pizzicato pensò un poco e stette titubante.

Alla fine un'idea luminosa gli balenò alla mente.

Con la mano sinistra tirò fuori l'orologio, col pollice premette sul gambo, e quando il coperchio scattò, fece le viste di guardar l'ora, depose nell'aurea cassa il corpicino, richiuse con un colpettino secco, tornò ad intascare l'orologio e senza un rimorso al mondo seguì a prestare ascolto al discorso del suo collega ed anzi si lasciò poi trascinare nel vortice delle danze.

Le quali, naturalmente, come i giornali del tempo riferiscono, si protrassero animatissime fino a che la luce del giorno non venne a fare impallidire la luce dei doppiieri.

*

Ma in altra parte intanto, in altro mondo più ristretto ma non meno lucido e dorato, altre cose accadevano degne di nota, le quali per la singolarità loro e per averle io da documenti rarissimi ed indecifrabili ricavate, sono oltremodo lieto di porre qui sotto gli occhi del mondo.

Bisogna sapere prima di tutto che la pulce capitata fra i polpastrelli di S.E. l'ambasciatore chifeliano apparteneva al sesso maschile ed era, nella generazione delle pulci, un filosofo naturalista ed un libero pensatore di prima forza. Studiava molto, saltava poco o andava da un pezzo vagheggiando l'idea di dar fuori una sua analisi comparata delle varie epidermidi esplorate per la maggiore illuminazione e il benessere dei pulci fratelli. Avea lungamente viaggiato per regioni calde e fredde, lisce e montuose, civili e selvagge; era passata dalla epidermide di una bella donnina a quella di un frate, da questa a quella di un generale, e poi a quella di un accattone, ed ora, finalmente, avea voluto tentare quella di un ambasciatore per passare finalmente a quella di un re. Avea assaporato ogni sorta di sangui e andava indagando, senza essere ancora riuscito a scoprirle, le differenze tra l'uno e l'altro, quando di botto gli studii

suoi erano stati sul più bello interrotti dai polpastrelli di S.E. l'ambasciatore.

Non appena il disgraziato filosofo e libero pensatore si sentì preso, cosa che non gli era mai prima accaduta, fra quelle due montagne di carne, provò un sentimento di terrore e gli batté forte il cuore. Ma poiché, a somiglianza di tutti i liberi pensatori uomini, era dotata questa pulce di uno spirito ardente di curiosità, la quale, com'è noto, se è la madre del peccato è anche la nonna della scienza, così, subito si raccolse e deliberò di aspettare gli eventi. E quali non furono il suo stupore e l'allegrezza, quando, libera dalla prima stretta, si vide tutta sola sopra una vasta pianura gialla con in mezzo due bocche spalancate! Sentì, veramente, un certo freddo alle zampe, ma poiché era una pulce di grande animo, dato intorno uno sguardo e rifatto cuore, pensò di avanzarsi e di appurare al più presto in che nuovo mondo si trovasse.

Cautamente s'inoltrò, e quando fu presso alla prima di quelle bocche sostò e spinse dentro uno sguardo. Un suono confuso le giunse all'orecchio. Sempre più invogliata e mossa dallo spirito insaziabile e temerario della scienza, introdusse prima una zampa poi l'altra in quella buca, poi il capo, poi metà del corpo, poi il resto; e attaccandosi il meglio che seppe ad una piramide rovesciata che vi sorgeva nel mezzo, operò la sua pericolosa discesa.

Quando questa ebbe compiuta e si fu ritrovata ben salda e sicura sulle sue sei zampe, di nuovo si arrestò,

colpita dalla meraviglia, e reputandosi al tempo stesso la più avventurata pulce del mondo, cui la sorte preferiva per fare una tanta scoperta. Le pareva di trovarsi in una specie d'immane opificio, in mezzo a un fracasso assordante e continuo, a uno stridere di seghe, a un cigolio di ruote, a un battere di martelli.

Tutte intorno, alte e forti colonne sostenevano l'edificio. Alle spalle, quella medesima piramide lungo la quale era discesa, tratta da una potente catena girava lentamente. Lì accanto, a soli due passi di distanza, una ruota dentata a sega collocata dentro un'incavatura circolare girava anch'essa e faceva a sua volta girare una ruota più grande che imboccava nel rocchetto di una terza ruota, che ne addentava una quarta, che si stringeva ad una quinta ruota dai denti acuti e curvi. Questi, succedendosi, percuotevano in due grandi ale e facevano girare e oscillare un enorme cerchio riparato sotto un ponte di ottone. Più in là, altri ed altri ponti, altre ed altre catene, e leve e bilance e magli e cordami, e tutto questo moventesi sempre e stridendo e cigolando e assordando.

La pulce esploratrice, dopo essere stata un pezzo a contemplare l'insolito spettacolo e dopo avere da vicino e da lontano esaminato i congegni di quel meccanismo misterioso, sopra uno dei quali essa stessa girava in tondo, fece tra sé e sé questo profondo ragionamento pulcesco:

«Che cosa è ciò? a che serve? perché si muove? chi lo ha fatto? Io no. Dunque un altro. Ma dov'è quest'altro?

Hic punctus! Dovrebbe star qui presente e io non lo vedo. Di più tutte queste ruote non sono mosse, com'è facile rilevare, dal vapore, né dall'acqua, né dall'elettricità, né da altra causa esterna determinabile. Dunque si muovono per conto proprio. Niente ripugna a credere che essendosi un bel giorno queste ruote incontrate nello spazio e imbeccate, abbiano preso a girare in questo senso per la loro propria natura. Fermandosi un momento all'analisi del fatto tangibile e spingendosi con la mente alla ricerca delle cause prime, io penderei a credere....

*

Alle undici e mezzo del giorno che seguì il ballo dell'ambasciatore, destandosi da un sonno profondo S.E. l'ambasciatore di S.M. Botokosmudikwavitakkiaua, diè un grido di sorpresa nella sua lingua chifeliana.

Il sole gli saettava dai vetri della finestra i raggi più ardenti e il suo orologio attaccato a capo del letto segnava appena le sette meno dieci minuti.

S.E. l'ambasciatore spiccò l'orologio, se l'accostò prima all'orecchio destro, poi all'orecchio sinistro, e capì immediatamente che l'orologio non camminava più.

Allora, chiamato ad alta voce il suo maggiordomo, che accorse in fretta portandogli le pantoffole, accadde tra loro due questo breve dialogo:

— *Elracpassla noclah komsukkua, sarpâk?* —
domandò con fiero piglio S.E. l'ambasciatore.

— *Heccinquokkyrâbsthisz,* — rispose umilmente il maggiordomo.

— *Ahazkotribuzcolokira ednokopistlaktistify,* —
insistè S.E. con una certa dolcezza.

— *Kwytzhprfz!*

— *Wiest mârhofebzdwyh kemmtlyôh ghuwikkyszky.*

— *Kwyôk.*

Il che significava che si dovesse subito ricorrere all'uomo del mestiere perché venisse e riparasse al più presto il danno sofferto dall'orologio di S.E. l'ambasciatore delle isole e penisole chifeliane.

E l'uomo del mestiere venne, trasse da una borsa i suoi ferri, s'incastò una sua lente nell'occhio, e smontò un pezzo dopo l'altro l'orologio di S.E.

*

E, dopo molto cercare, trovò finalmente tra due denti di ruota il cadaverino della pulce schiacciata.

XII

QUEL VILE INTERESSE!

Di grazia, avete conosciuto Matilde? quella ragazza cosiffatta, dai capelli neri, dagli occhi neri, dalle labbra di corallo, dai denti di perle e da tutte quelle altre cose di latte e di rose, che fanno di lei la più cara, la più bella, la più simpatica, la più voluttuosa figura di donna che sia mai stata o sarà al mondo?

Matilde, cara ragazza, non ha solo i capelli e gli occhi neri. Ha nera, poverina, anche l'anima – se ha un'anima – nera come questo inchiostro. Un poeta l'ha detta anima di pietra; dev'essere pietra di paragone. E infatti, angelo d'una Matilde – io lo posso affermare che la conosco, dirò così, di dentro e di fuori – può servir davvero da paragone. Quando vedete una donna e volete giudicar se è bella e dubitate che gli occhi vi dicano il vero – poichè gli occhi, come sapete, s'inumidiscono e vedono doppio caso mai la voluttà li faccia luccicare – domandatevi subito: Rassomiglia a Matilde di poco o di molto? No?.... Dunque no.

Per questa sua disgrazia della pietra, Matilde mi ha scritto una lettera raccomandando alle mie mani le sorti sue così travagliate da chi s'innamora di lei – cioè da

tutti – dicendomi com'ella sia tormentata, perseguitata, amata e seccata, descrivendomi lo spasimo dell'esser bella e il desiderio e la paura di venir brutta, e mettendo dieci lacrime in ogni parola, tanto che il fatto della povera ragazza è una vera tenerezza.

Figuratovi prima di tutto – il resto ve lo dirò qualche altra volta – figuratevi che Matilde è stata fatta oggetto di un romanzo. Di un romanzo?... Già, nientemeno che di un romanzo. Uno di quei romanzi fatti così: «Io t'amo, tu m'ami, noi ci amiamo; tu non m'ami più, io sono disperato, rovinato, assassinato.» Racconti asmatici, pieni di singhiozzi e di contorcimenti, dove il buon senso non ci ha che vedere. L'uomo piglia per sè di farci una bellissima figura, quella della vittima; la donna ce ne fa una bruttissima e odiosa, quella del carnefice, e lo scrittore – ah! come si vede che è proprio lui il protagonista, vanitosello d'uno scrittore! – e lo scrittore dunque lavora a freddo ed a punta di penna sull'anima di chi legge, ed anche sull'anima di lei, disgraziata, che è capitata ad imbattersi in lui, conoscerlo, esserne amata alla follia, e vedersi stampata a mille esemplari.

Tutto il fatto, come l'ho raccolto da buona fonte – e chi può saper le cose meglio di lei? – è andato così, e non ci metto di mio una virgola. Sono imparziale e ci tengo. Se quel bell'umore del signor Carlo ci trova a ridire, mi usi la finezza di farmelo sapere per la posta.

Carlo s'innamorò, lo disse e fu corrisposto. Non capi che fortuna gli era toccata, e seguì, da quel vero Carlo

che era, ad essere innamorato. Io t'amo, tu m'ami, amiamoci, e tutto il resto come sopra. Durò la storia due anni buoni. Carlo era un certo giovanotto pieno di cuore, di fantasia, di tenerezze e di altre eccellenti qualità, ma pieno di danari niente affatto; danari non sapeva che fossero. Li disprezzava dal profondo dell'anima, e questo suo disprezzo lo sfogava in tanti bei versi, che andava a leggere a lei. Venuto un bel giorno, Matilde gli disse:

— Senti, Carlo, sarà tanto meglio se ci separiamo. —

Carlo aggrottò lo sopracciglia.

— Perchè?

— Dove ci porterà questo nostro amore? Io non vedo di poter divenire tua moglie.

— Ami un altro?

— No.

— Amerai un altro?

— Forse.

— E sarai sua?

— È probabile. —

Matilde è una ragazza franca, che dice le cose come le sente. Carlo la guardò con compassione, si atteggiò ad incompreso, strappò coi denti un paio di guanti, raccontò agli amici la perfidia di *quella* donna, e se n'andò a casa a scrivere il romanzo.

Diceva in questo, fra le altre scioccherie, che il dolore lo avrebbe ucciso. Però ch'io sappia, Carlo sta bene, mangia, beve, attende ai suoi affari, come se di tradimento non ci fosse stato mai niente. Scrive sempre

versi, ma vive in prosa; dice che una spina gli sta fitta nel cuore, ma a vederlo in viso, si deve dire che le spine del genere della sua facciano un gran bene alla salute.

Ciò non toglie che Matilde abbia commesso una azione indegna, rompendo così ad un tratto i sacri giuramenti dell'amore. C'era da aspettarselo un tiro di questa fatta da quell'anima di pietra che non può intendere quanto strazio abbia dato all'anima di quell'altro, di quanta rovina sia stata cagione, come abbia distrutto, con una sola parola, tutto l'avvenire di un uomo, il quale, ecc. ecc.

Matilde, che ha spirito per quattro donne, mi diceva:

— Sapete, il gran torto di cotesti giovanotti è quello di amarci *alla follia*. Perchè invece non amano semplicemente e ragionevolmente? Un uomo che ama *alla follia*, non commetterà mai la follia di sposare, e noi ragazze, non abbiamo altro desiderio che.... voi lo sapete bene il desiderio che abbiamo. Che volete! è una necessità della nostra condizione; e questa condizione non ce la siamo fatta da noi. —

Per me, Matilde ha ragione da vendere. Una ragazza, e sia pure la più sensibile e la più sentimentale, ha e deve avere in cima a tutti i suoi pensieri, a tutti gli affetti e le aspirazioni questo supremo desiderio del collocarsi. Potrebbe forse accadere altrimenti? e che mai può fare una ragazza in questa società, altro che farsi sposare? L'uomo, il quale ha il mestolo in mano, divide le parti e naturalmente piglia tutto per sè; si dà a fare l'avvocato, lo speziale, il medico, il professore, l'ebanista, il

commerciante, il soldato, il prete e ogni altra specie di mestiere, di arte e di professione; occupa, come si dice, una posizione sociale. La donna piglia marito: non ha la scelta e altro non può fare che pigliar marito. Il matrimonio è la sua carriera. Voi dite: «La missione della donna è di amare.» Sta bene, ma il pensiero è incompleto. Dite piuttosto: «La missione della donna è di essere una buona moglie.» In questo anche l'amore ci entra, ed è forse di miglior lega, più prezioso, più raro, più solido dell'amore in aria, che soddisfa le voglie dei sensi, la vanità e la nostra prepotenza di uomo, ma non giova alla salute del cuore, e giova tanto meno agl'interessi delle povere donne.

Siamo curiosi noi altri uomini, che questa parola interesse ci debba dar tanto sui nervi. Amiamo una donna, glielo diciamo, ci facciamo amare, le consacriamo tutti noi stessi, non viviamo che in lei e per lei, e poi ad un tratto, quando a lei accade di pronunciare mezza parola che accenni ad un avvenire meno aereo di un sogno, a quell'avvenire che dovrebbe stare nei nostri desiderii, ci arrestiamo in tronco e mettiamo le alte grida: «Oh l'interessata creatura! chi l'avrebbe mai detto! pensava al matrimonio! non mi amava che per questo dunque!» E da tanto calore, che pareva si dovesse ardere in fiamme e scintille, eccoci freddi come il ghiaccio. Le nostre più dolci illusioni sono svanite ad una parola; la poesia dell'aspettativa, che ci tornava così comoda e a cui avevamo sottoposta quella disgraziata creatura, si è mutata nella prosa più

volgare. Voleva sposare, l'interessata! ah! com'è fatta male l'anima di coteste donne, e come è vero che in esse non c'è, nè ci sarà mai quel sentimento delicato, nobile, purissimo dell'amore, quel sentimento che ci solleva dalle bassezze di questa terra, e ci ravvicina ai celesti; quel sentimento che noi uomini, noi soli, comprendiamo così bene, poichè ne conosciamo e ne vogliamo tutte le dolcezze, senza darci pensiero dell'avvenire, per la semplice ragione che l'avvenire è sempre nostro, e che viviamo lo stesso – anzi viviamo meglio – serbandoci la libertà di pigliar moglie, senza pigliarla mai!

Si chiama interessata la ragazza che parla di sposare. Ebbene, invertiamo un momento le parti. Supponiamo questa bestialità, che una donna, tutta amore per noi, udendo da noi una prima proposta di matrimonio, si maravigli, si sdegni ed esclami: — Ah chi l'avrebbe mai detto! pensava al matrimonio costui! non mi amava dunque che per questo!» — Non lo vedete voi come siamo ridicoli?

Io ringrazio Matilde che mi porge occasione di dare alle ragazze un consiglio d'oro. E lo do da amico, senza pretendere altro compenso che un po' di gratitudine. Il consiglio è questo, ragazze mie: quando un uomo vi dice di amarvi e a voi piace di esserne sicure, fatene subito la prova. Egli vi dirà come al solito, tutte quelle dolci cose che un amante bene educato deve dire. Voi chiedetegli allora:

— Tu mi ami?

— Oh se ti amo!

— Proprio?

— Più di me stesso, più della mia vita, più di ogni cosa! Io, vedi, ad una tua parola, ad un'occhiata, sarei pronto a compiere qualunque sacrificio.

— Davvero? — dite voi con tenerezza.

— Ed hai cuore di dubitarne?

— Ebbene, sposami. —

La prova è fatta. Se vi ama, vi sposa; se non sposa vuol dire che vi amava *alla follia*. Non lamentate di averlo perduto: il suo amore, in sostanza, non era che amor proprio.

Qui non c'entra la filosofia. Un'altra volta, quando ne avremo il tempo e la voglia, studieremo insieme la grave questione, – più grave pur voi, – seguendone tutte le derivazioni, e cercando di definire esattamente come debba esser fatto l'amore di un uomo perchè sia amore e perchè possiate contentarvene.

Per ora, poichè mi trovo in sul predicare, darò anche ai giovani un consiglio, il quale essi, novantanove su cento, accoglieranno con un sorriso di compassione. Non importa; mi basterà quell'uno che abbia il coraggio di farsi anch'egli compatire e di esser serio e ragionevole: sarà sempre tanto di guadagnato.

Non siamo ingiusti e soprattutto non siamo stupidi, poichè veramente certe pretensioni soltanto come stupide si possono definire. Felicissimo l'uomo che, una volta in sua vita, s'imbatte in una donna interessata! una donna, cioè, che non l'ami, così, incondizionatamente, sol per essere sua amante, ma per divenire sua moglie; –

che non lo voglia soltanto come la femmina vuole il maschio, che non importa qual esso sia; che non lo abbassi a paro dei bruti, soggettandolo, incatenandolo, facendolo tutto suo, per finir poi, col non istimarlo, amarlo meno, non amarlo punto ed amarne un altro o due altri; che sappia bene che significa questa cosa enigmatica che si chiama amore, questo misterioso innesto di senso e di sentimento, che tutti discutono, pochi capiscono, e pochissimi sentono; che comprenda in esso l'idea di restringere tutto il mondo in lui, di non viver che per lui, di sentir lui parte di sè stessa nel presente e nell'avvenire, e che veda più in là, e le sorrida l'idea serena di un secondo amore che si sovrappone a quello di sposa, l'amore della madre! Felicissimo quell'uomo che incontra una donna così interessata!

E qui torno a Matilde. Felice lui, se incontra una Matilde; una ragazza dagli occhi neri, dai capelli neri e dall'anima nera che gli dica a primo tratto, quando egli l'abbia richiesta di amore: «Io ti amo, sposami!»

XIII

MAL DI CUORE

Conobbi parecchi anni fa a Bologna un giovane siciliano. Si chiamava.... non importa come, e viaggiava per l'Italia con un biglietto di circolazione. Una conoscenza fatta, lì per lì, senza precedenti e senza conseguenze, come se ne fanno per viaggio. Nondimeno gli posi affezione. Egli era franco a discorrere, e parlava con un certo tuono di voce così sommesso e vi guardava negli occhi con tanta intenzione, che pareva darvi tutta la sua confidenza senza pure l'ombra del sospetto. Nei pensieri e nei sentimenti mostrava un'ingenuità meravigliosa in un giovane nato in questi tempi. Di più, aveva una certa naturale mestizia nel volto e negli atti, che lo rendeva simpatico assai. Occhi cerulei di quella stessa dolcezza che hanno gli occhi delle donne, quando son dolci; pallore interessante; sorriso triste come lo hanno i tisici.

Gli chiesi un giorno se mai soffriva di qualche cosa. No: niente soffriva, nè nel corpo, nè nell'anima. Aveva salute, danari quanti bastavano, pienezza di vita. A casa lo aspettavano il babbo, la mamma e una sorellina, che gli volevano tutti e tre un gran bene, tanto che lo

seccavano ad ogni poco con lettere e telegrammi per aver notizie del fatto suo. Ecco qua la lettera che andava or ora a mettere alla posta per chetare quella gran furia di affezioni domestiche; le quali, sì, egli non lo negava, erano una bella cosa, a parte la seccatura. Sicchè nulla gli mancava per esser felice, proprio nulla. — Ebbene? — Ebbene, non c'era altro. — Qualche amoretto dunque? — Oh no, che scioccherie! nessun amoretto. Alla mia età, ma vi pare! (Aveva ventidue anni). Sapete che è? Io vado attorno per l'Italia, facendo un così detto viaggio d'istruzione. Fo una corsa disperata per le cento città, e di corsa me ne tornerò a casa con una brava provvista di nuove cognizioni: il campanile di Giotto, la torre di Pisa, il Duomo di Milano, il panettone, la Venere dei Medici e le note dei locandieri. Sarò dotto da far paura. Viaggio per diletto. (E qui sbadigliò lungamente). Avete visto? è perciò che son triste. Cioè, triste no propriamente: mi secco un poco. —

Ma non sempre era così. Qualche volta lo prendevano umori più vivi. Rideva, discorreva a sbalzi, faceva mille follie, pareva tutt'altro uomo. — Volete vedere? — mi diceva, pigliandomi per un braccio e menandomi nella sua camera all'albergo, che era contigua alla mia. — Ecco qua! — e tirava fuori dalla valigia un diluvio di fogliacci e gli spiegazzava sulla tavola. Appunti, scarabocchi, poesie. Qua un sonetto lasciato in tronco per mancanza di rima; là una riflessione filosofica; poi ancora un pezzo di foglio su cui erano scritti i personaggi di una commedia politica. Sopra un grosso

quaderno stava scritto in bei caratteri: *Romanzo sociale* – *Capitolo primo*. Le pagine di dentro erano tutte bianche. — Non ho ancora trovato il titolo, — diceva, — e nemmeno il soggetto. Ho in mente una cosa così e così: sarà un'opera stupenda, vedrete. —

Abbrevio la storia, e del resto ei l'abbreviò con le proprie mani. Un bel giorno, era già un anno che non lo vedevo e non ne avevo più notizie, un giorno dunque se n'entrò fra le quinte. La scena del mondo si era chiusa per lui. Voglio dire che si era ammazzato. I giornali ne scrissero due parole a piè di cronaca: *Ignorasi la cagione che l'ha spinto al passo fatale*, ecc. Avea lasciato la solita lettera, e si era sparato una pistola nell'orecchio. Qualche anima pietosa mandò la lettera in Sicilia al babbo, alla mamma e alla sorellina che aspettavano lui chi sa con quanto desiderio.

Come lui, buon'anima, cento e mille altri ci sono stati, e ci saranno.... io spero di no.... ma ci saranno. Per un verso o per un altro si ammazzano: l'arme è un accessorio, e qualche volta non si vede neppure. L'uno muore non si sa di che; l'altro di miseria; quell'altro ancora di sfinimento, dopo avere sputato un'ala di polmone. Tutti e tre erano giovani. Ma che volete? non ne potevano più, non reggevano più a quell'assalto continuo, petulante, instancabile dell'avversità che si trasforma e si riproduce. Non incolpate nessuno della morte loro, la fatalità gli ha ammazzati.

Sicuro, la fatalità, questa cosa terribile! Eppure è curioso che noi, viventi in questo secolo che discute

tutto per negar tutto, e quando non può negare, dubita, e quando non può nè dubitare nè negare, trova la comoda scappatoia di ridere e si fa forte dell'epigramma, noi che abbiamo abbattuto ogni specie di fede, pagana e non pagana, ed anche la fede in noi stessi, e ci andiamo dolendo che non ci resti altro da abbattere, dobbiamo poi credere senza aprir bocca a quest'unico dio cieco, stupido, avventato, inconsequente e bestiale che si chiama il dio Fato. Gli abbiamo eretto un altare sulla nostra fiacchezza e indolenza. Il fatto è che un altro Dio più comodo non si trova; è sempre pronto ad accollarsele lui tutte le bestialità nostre quotidiane..

Alcuni, e sono il numero maggiore, si sono annoiati di vivere. È il fato che l'ha voluto. Guardano intorno con occhio sbadato, nulla più gli scuote, sbadigliano. Checchè possa accadere, hanno la risposta bella e fatta: che importa? e si voltano dall'altra parte. E figuratevi che hanno appena avuto il tempo di veder la vita, povera gente! anzi, quando si sono accorti di esser vivi, hanno incominciato a morire. Nondimeno hanno letto molti romanzi, e ci hanno imparato dentro ogni cosa: anche l'esperienza. Sanno tutto, hanno gustato tutti i piaceri fino ad uno: almeno lo dicono. Poi, vedete, sono corrotti, – poichè veramente sarebbe una vergogna confessare di non esser corrotti. – Questi fanciulli innocenti, annoiati non per sazietà, ma per digiuno, *blasés* alla rovescia, si fanno prendere dalla malinconia morbida, si sfiancano, si accasciano e non trovano

nemmeno tanta forza da dare un passo per cadere nella fossa.

Lasciamoli stare. Voi altri forse avete ragione. La disgrazia vi ha presi alla cintola. Soli a combattere, cedete e vi ritraete dall'arena, deboli in tutto, forti nello sfogar la bile contro la società ingiusta e crudele, che non vi ha steso una mano di soccorso, che di voi non si è accorta, che vi vede partire senza rammarico. Nè però la società ha torto, pensateci bene: ella ha troppo da fare per badare a voi, che siete nessuno; va diritta per la sua via, e chi cade, suo danno. Piccole invidie, calunnie, pettegolezzi, abbandono, miseria, bastoni che vi hanno cacciato fra le gambe per farvi cadere, e voi siete caduto e non vi siete più rilevato. Dopo quanto tempo siete caduto, povero voi? e non avevate più fiato in corpo? e dei vostri nervi che ne avete fatto? Siete un sasso, un ceppo, una cosa senz'anima e senza succo, che non sapete volere. Se una disgrazia vi combatte, siete voi stesso la vostra disgrazia. Ah, sentite, è un dolore grande quello di rinunciare alla lotta, quando ci si sente la vita battere nei polsi, quando si può venire corpo a corpo con cotesta chimera dell'avversità, e guardarla in faccia, e afferrarla con tutte e due le mani e mettersela sotto il ginocchio, e poi dire alla società: Vieni a vedere! ... Ma allora la società vi starà intorno a battervi le mani, e vi sarà larga di soccorsi. Voi invece avete ceduto.

Altri dice: speranze tradite! e geme come una tortorella ferita nell'ala. Speranze di che? di fare che il mondo, questo povero mondo sprezzato e vilipeso, si

occupi di voi, come di un essere originale e straordinario? L'agonia della gloria vi consuma. To', siate galantuomo, e sarete originale; o se vi par questo un paradosso, siate uomo di buon senso, rimanendo quel che la natura vi ha fatto, e l'educazione, gli studii, le tendenze, vi impongono di essere. Anche a far bene il calzolaio ci si trova la stessa soddisfazione che a scrivere un canto della *Divina Commedia*.

Ma no, ora capisco: è una donna che vi tira cotesto gemito dai precordi; una donna che vi ha tradito. Come si fa? il caso è grave. Il cuore si è spezzato, l'anima è esulcerata, l'avvenire è chiuso per sempre, un demonio in forma di angelo, ecc., ecc. Bisogna ammazzarsi senz'altro, questo si capisce.

E in tutti questi casi, quando voi, giovane ancora, vi date per vinto all'avversità, alla noia, all'amore, alle vostre stravaganze, voi non siete più un uomo, sappiatelo, e nemmeno una femmina. Siete niente. Ma no, siete qualche cosa più di niente. Siete un imbecille.

Diciamola a quattr'occhi, via; cotesta famosa fatalità non è una cosa terribile; è semplicemente una cosa ridicola. L'uomo che si ammazza in qualunque modo, è un soggetto che fa ridere. Se ne può fare una farsa graziosissima: *Il Suicida, farsa*. Ed egli invece se ne va tutto consolato nel mondo di là, figurandosi che il mondo di qua lo compiangia e lo pianga. Disingannati, povero morto! l'ultima palata di terra gettata sulla tua fossa si chiama oblio.

Il fatto è che i cervelli sono malati. Non dovevo dire mal di cuore; è proprio lui, il cervello, che è fesso in qualche parte. C'è poca roba dentro, e poca ce ne mettiamo; poichè lo studio è noioso, il lavoro è pesante, l'enciclopedia è più comoda, e non c'è niente di più povero dell'enciclopedia. Si imparano molte cose, cioè nulla; e a nulla si è buoni, ed è ben giusto, che si serva almeno a qualche cosa, andando ad ingrassare i campi con le ossa nostre. È una malattia profonda questa che ci travaglia.

Ce ne cureremo, se torniamo giovani, anzi fanciulli, e se andiamo a scuola. Questa parrà forse una cosa un po' stupida, ma è vera. Incominciamo dalla grammatica, la quale ha più efficacia che non si creda sui destini della società: grammatica, s'intende, della lingua, del pensiero, del cuore, di ogni cosa. Poi, a grado a grado, mettiamoci allo studio dei libri, di quelli che sono fatti per rifar la gente, e stanno bene in libreria e fuori. E poi ancora allo studio più serio e più fecondo del gran libro del mondo, della società che ci sta intorno, di noi stessi, della nostra capacità, della nostra utilità per gli altri e per noi, delle buone o cattive azioni che giustificano la nostra presenza in questo mondo da tanto tempo che ci siamo. Ce ne cureremo, se Dio vuole, e più, – scusatemi se la dico come la sento, – se vogliamo noi, proprio noi, quando ci saremo persuasi di essere uomini tutti di un pezzo, padroni di noi, responsabili delle azioni nostre, forti contro i mali di cuore o di fegato che siano, vivi in somma e degni di star fra i vivi.

Dopo tutto questo, può anche essere che le mie parole non facciano nè caldo nè freddo. Molti rideranno, – il che del resto sarebbe già qualche cosa – scrolleranno le spalle e getteranno via lo scritto. Che vuol egli questo seccatore? Non importa: purchè un solo ci sia, il quale, a tempo avanzato, ci pensi un po' su, e dica a sè stesso: — Chi lo sa! potrebbe anche aver ragione costui. —

XIV

L'EROISMO DI CARUSO

Fin dalle prime ore di un bel mattino del 1712, c'era al castello di Bucchianico un insolito movimento. Si spalancavano porte e finestre, si spolverava, si spazzava, s'inchiiodava, si gridava, e nel cortile e per le scale e dall'alto al basso e dentro e all'aperto, tante voci allegre si rispondevano. Sul gran balcone inginocchiato, cui l'acqua e la ruggine aveano dato una bella tinta rossastra, un servitore andava disponendo in ordine certi vasi di fiori che facevano un vero giardino pensile; dei convolvoli di un azzurro pallido e di un rosso acceso si spenzolavano di sopra alla ringhiera e ricadevano fino a toccare il grande stemma di pietra inchiodato sull'arco del portone. Quella stessa pietra grigia, porosa, qua e là smussata, pareva ringiovanita; e rifioriva veramente il vecchio stemma dei conti della Cerda co' suoi tre lupi azzurri passanti in campo d'oro. Più sotto, con le maniche rimboccate fino alla spalla, che mostravano due braccia nerborute e vellose, Giovanni il giardiniere, attaccato ad un battente del portone dipinto e verniciato di fresco, lustrava furiosamente la massiccia campanella d'ottone. Marta, sua moglie o sua sorella (la storia non

ce lo dice chiaro) appariva e spariva, con larghe bracciate di rami verdi e fronzuti, che doveano servire, a quel che si vedeva, ad ornar lo scalone. Le deponeva nel cortile, ripartiva, tornava, e quando spariva dietro le fratte, si faceva sentire dai vicini e dai lontani, cantando a gola spiegata.

Alla festa si univa anche il sole; prima rosso, calmo, senza raggi, quasi freddo; poi a poco a poco levandosi, incoronandosi e scaldandosi. Si specchiava nei vetri delle finestre, nei mobili tirati a pulitura, nelle borchie, nei larghi specchi, nelle rotelle matte delle poltrone, nelle padelline dei candelieri, dovunque e comunque potesse trovare una corrispondenza di luce; si ravvolgeva co' suoi raggi più carezzevoli tra i fiori e le foglie del balcone e vi rimaneva impigliato; si riposava in tutto il suo candore sulla spianata del castello; si affacciava, tanta disposizione avea al buon umore, di dietro agli alberi, dall'alto di un pagliaio, di sopra ad un muro, tra le fessure di una porta. Era proprio allegro come non era stato mai e, trovata aperta una finestra di fianco, vi si cacciò dentro in fretta e andò a capitare nella sala migliore del castello, nè più nè meno che nel tinello, ed urtò e si franse nei cristalli dell'ampia credenza, disposti come sopra un altare a festa e brillanti di mille fuochi, come in una illuminazione improvvisata. E come pareva che già se n'udisse il tintinnio, e che scintille ne traeva quasi vi spumasse dentro il vino che più tardi avrebbe brillato alla luce molteplice delle lumiere! e come in quello cento e cento

faccette, specchi minuscoli e iridati, si contemplavano prima con un loro sorrisetto canzonatore tutte le damine e i cavalierini dipinti delle massiccie maioliche e poi si mescolavano e si contorcevano in una danza fantastica! Tutto insomma, di fuori e di dentro, dall'alto al basso, nelle cose e nelle persone, negli alberi che fiorivano e nei rami troncati che ornavano le scale, tutto era moto, luce, vita, allegria, aspettazione!

E l'aspettazione era lunga ed ansiosa, benchè a tutti i momenti qualche cosa arrivasse di quel che s'aspettava. Erano le dieci, quando due primi carriaggi entrarono cigolando nel cortile, carichi di tante casse e scatole e cartocci da poter contenere tutto il vestiario di un corpo di ballo. Erano le dieci e mezzo, quando standosi ancora attorno a sciogliere e scaricare, si vide apparire una bella carrozza bassa e quadrata, gelosamente impagliata come un fiasco. Erano le undici meno un quarto quando si udirono i nitriti impazienti di *Her Holiness* e di *Salteador*, la regina delle scuderie del conte e il più superbo balzano in tre, che avesse mai scalpitato sulla sabbia di quel viale. Erano le undici e mezzo, quando da tutte le parti, dai viottoli, dalle siepi, dal cancello, dalla strada maestra, popolandosi come per incanto la campagna, andarono sbucando di sotto terra, a due, a tre, a gruppi, a schiere, a moltitudini contadini e contadine e contadinelli, intiere famiglie, anzi tribù campagnuole, tutte in fronzoli, ripulite, luccicanti e vistose di oro, di camicie bianche, di cravatte rosse, di piume, di corpetti rabescati, trapunti, a cento colori.

Erano le dodici meno un quarto, quando i gruppi si fecero più fitti, la spianata fu invasa, e si strinse e si agitò la folla protendendosi tutti i visi da una parte, in fondo alla via bianca di sole e di polvere; quando sopravvennero, ammirate e salutate, due squadriglie di contadini armati di schioppi a doppia canna; quando fecero apparizione, fra i sorrisi, le benedizioni e le carezze, venti ragazzette vestite di bianco e con in mano altrettanti mazzi di fiori, precedute e tenute in ordine dal maestro di scuola e dal parroco don Diego, panciuto e contento; quando il vecchio fattore, guidando la sua robusta prole di dodici figliuoli, gli schierò, come guardia d'onore davanti al cancello, e una banda di dieci suonatori verdi, impennacchiati di giallo, venne a prender posto sulla sinistra del portone, abboccando e provando i suoi tromboni spirali lustrati e ammaccati. Erano le dodici e il sole scottava e don Diego si tergeva la fronte dal sudore e il tempo non voleva più passare e quel che davvero s'aspettava non voleva venire.

Ma ecco, ad un tratto, lontano lontano, proprio dove la strada faceva gomito, si vide levarsi una nuvoletta di polvere, che a poco a poco s'andava avvicinando e ingrossando; poi si udirono dei sonagli, poi uno schioccar di fruste, poi uno strepito di molte ruote. Erano una, due, tre, quattro carrozze. Grande commozione, tutti in punta di piedi, tutti facendosi della mano solecchio: «Viene! viene! eccolo che viene!» E la prima carrozza, spinta al galoppo dal postiglione che vi cavalcava davanti, entrò rumoreggiando nel viale del

castello, e tutti i cappelli piumati e le pezzuole colorate si agitarono, e i sonatori verdi e gialli dettero nei tromboni, e gli squadriglieri, disposti in doppia fila, con un fragore assordante scaricarono in aria una e due volte gli schioppi e un solo grido si levò di: *Viva il conte! Viva la contessa!* che echeggiò per più di un miglio di circuito.

Compreso il seguito, erano per l'appunto quattro carrozze. Dalla prima, che si fermò nel cortile davanti allo scalone, non erano ancora smontati i viaggiatori, che le ragazzette bianche vi si assieparono attorno co' loro fiori, o don Diego, ritto sul primo gradino, tenendo nella sinistra il cappellone a teglia, e la destra sporgendo in atto di grazioso invito, incominciò come se cantasse:

— Signor conte illustrissimo, cui la bontà celeste e i destini della nobile prosapia designando nella profondità della sua antiveggenza ed in vano opponendosi e contrastando la mondana corruttela del secolo, che volgendo precipitoso la sua parabola... —

E qui, imbrogliatosi un momento fra i gerundi, stette un po' sospeso per raccapezzarsi e certo vi sarebbe riuscito, se di nuovo non gli avesse mozzato la parola sul labbro ispirato l'improvvisa apparizione della contessa, che mise il capo fuori dello sportello e appioppò tanto di bacio sulla guancia di una di quelle ragazze dai fiori, che ne diventò dal piacere rossa come una melagrana matura.

La contessa era una figurina delicata e trasparente, nascosta e quasi oppresa sotto un incantevole arruffio

di capelli biondi: era fatta come una donna e sorrideva come una bambina; il conte, un giovanotto bruno ed elegante, con sopracciglia nere e folte, due baffettini neri.

Da due giorni viaggiavano; sicchè non capitava male a proposito la strozzatura del discorso. Don Diego lo ringoiò, mentre il maestro di scuola, che teneva in serbo le sue strofe per isfoderarle a miglior tempo, se la rideva pelle pelle di quella disfatta toccata al suo reverendo emulo e collega. Fu aperto da qualcuno lo sportello; smontarono; e la bionda figurina, trovato un braccio che le si offriva e non badando nè punto nè poco se fosse di don Diego o del maestro o di qualche notabile o di altri, vi si appoggiò leggiera come una piuma mentre con la mano sinistra raccogliendo la veste metteva sul primo gradino marmoreo dello scalone un piedino microscopico che si potea stringere nel pugno.

Il conte seguiva, seguivano i parenti, gli amici, i vicini, il servidorame. Si scambiarono nel secondo salone molte belle parole, augurii, saluti, strette di mano, e promesse di subito rivedersi. La funzione solenne, alla quale avrebbe presieduto il sindaco, doveva aver luogo verso le tre, nella casa comunale. C'era tutto il tempo perchè gli sposi si riposassero, si rifocillassero e si facessero belli; della quale ultima cosa nè l'una nè l'altro, e specialmente l'una; mostravano avere un gran bisogno.

Se non ve l'avevo ancora detto, ora lo sapete. Il conte della Corda aveva impalmato l'unica erede

dell'antichissima casa Savello, e la sposa aveagli portato in dote quarantacinquemila moggiate di poderi, tre ville, cinque palazzi, quindicimila ducati di pietre preziose, diecimila di corredo e dugentomila in doppie d'oro sonanti, cioè a dire 33,333 doppie: la fortuna di una regina.

Il conte, inchinatosi profondamente alla contessa e baciato le mani, si ritirò nel proprio appartamento, facendosi precedere da un servo. Entrò in camera, posò sul cassettono un cofanetto di ebano intarsiato di avorio, che con molta cura avea tirato fuori dal fondo della carrozza e portato con sè. Lo aprì, lo guardò un poco, sorrise.

Era uno scintillio, un incendio, un abbagliamento di oro e di gemme. Sopra un fondo di velluto azzurro si schieravano e si stringevano insieme tanti colonnini gialli di doppie fiammanti, quasi facendo argine ai brillanti, agli zaffiri, agli smeraldi che si ammicchiavano più indietro scambiandosi lampi di orgoglio.

Il conte si allontanò di un passo, si accostò alla parete, tirò un cordone fiorato. Un domestico rispose subito alla chiamata e si presentò sulla soglia aspettando gli ordini.

— Fatemi venire Caruso — disse il conte.

Il servo girò sui talloni e di lì a cinque minuti Caruso, ossequioso e sorridente, comparve armato del suo astuccio nero e della sua catinella gialla.

— Il signor conte m'ha fatto chiamare? il signor conte sta bene? il signor conte ha fatto buon viaggio? Avremo l'onore di ossequiare la signora contessa? Tutto il paese è in festa, come l'illustrissimo signor conte ha potuto indovinare, e un arco trionfale come quello che s'è fatto al palazzo comunale non s'è mai visto prima;

Caruso, come tutti i suoi colleghi prima e dopo di Figaro, avea la parlantina facile e svariata, senza però che questa lo distraesse punto dai doveri del suo ufficio. Sempre scorrendo, aveva intanto aperto l'astuccio, spiegato un canovaccio, tirato fuori la striscia di cuoio.

Il conte, rispondendo per monosillabi e sorridendo alle molte domande del suo Caruso, si mise a sedere in poltrona davanti ad un largo specchio veneziano; e Caruso, dopo aver fatto sparire fra le pieghe dell'accappatoio bianco, poltrona e conte, diè mano ad insaponargli il viso, non interrompendo per questo il suo chiaccherio ed ora parlando al conte, ora allo specchio.

— Non c'è festa, si suol dire, senza rotture di testa. Il signor conte mi può insegnare. Sa il signor conte che c'è stata quasi la guerra civile per dato e fatto della moglie del signor sindaco e della signora Trofomea, sorella del farmacista? Si trattava di questo, che avevano tutte e due ordinati di fuori via gli abiti di gala; e quando sono arrivati, gli hanno tenuti esposti sul letto per le visite che sarebbero capitate. Se ne capitavano? altro che un pellegrinaggio! E allora, il signor conte l'ha capito subito, è avvenuto questo, che la signora Trofomea è

scappata a casa del sindaco, e la moglie del sindaco è andata più che di corsa a casa della signora Trofomea; e naturalmente non si sono trovate e hanno invece trovato gli abiti nuovi e pomposi che precisamente si struggevano di vedere e volevano dare a vedere di non curarsene niente affatto. Tornando alle case loro...

— Ebbene? — fece il conte, vedendo che Caruso s'interrompeva.

— Abbia pazienza il signor Conte... Barba bagnata, barba mezzo rasata. Tornando dunque, si sono incontrate muso a muso; e prima si son fatte tanti complimenti e poi se ne son dette di ogni tinta, quando in buon punto sono arrivate le persone di famiglia... gli uomini... Il signor conte mi perdoni. —

E Caruso, dopo aver passato e ripassato il rasoio sulla striscia di cuoio, prese delicatamente con due dita il naso del conte e incominciò sulla guancia destra del paziente il suo pericoloso lavoro, riprendendo subito la sua cronaca cittadina e retrospettiva:

— E della Teresa il signor conte non ha saputo niente? No? Si capisce benissimo. Un signore come il signor conte, la vita della capitale, i cavalli, le distrazioni, le conversazioni... e poi, si sa, prima o dopo viene l'amore e felice notte! Basta, m'intendo io. Una pietà, signor conte, da spaccare il cuore ai sassi... Prego, prego, un po' a sinistra... La Teresa dunque si maritò... Se il signor conte volesse un momento alzare il capo?... Così! Era una bambina ed ora è una donna ed ha

nientedimeno che tre figliuoli, l'uno più grosso dell'altro... Sicuro... Dicevamo dunque...

— E così? — domandò il conte.

— Tre figliuoli dicevamo... Il marito entra in sospetto non so di che cosa, perchè si parlava per l'ultimo dei tre di una certa somiglianza... con... qualcheduno, mi pare... Parte, cioè, si nasconde. Sul più bello, signor conte, quando tutto si poteva pensare fuorchè...

— Badate! — gridò il conte, vedendo che il calore del racconto faceva tremar la mano a Caruso.

— Sul più bello... non pensi signor conte... o anche sul più brutto... il marito... sicuro... come si chiama... lui insomma... Ah! signor conte! —

Caruso balbettava, si faceva pallido, tremava tutto. Diè un passo indietro, stralunò gli occhi, disse due altre volte: — Ah, signor conte! ah, signor conte! — come se volesse piangere, poi gettò un grido altissimo, e col rasoio in una mano e l'altra mano nei capelli disperatamente fuggì.

Il conte si levò in piedi, non sapendo cosa pensare di quella stranezza. Gli corse dietro, chiamandolo. Avea mezza faccia rasa e mezza no. Così come stava, con l'accappatoio che gli svolazzava dietro come un manto, corse a dare una fiera strappata al campanello, e al domestico che si presentava:

— Correte subito da Caruso — ordinò — riconducetelo qui a forza, vivo o morto! —

Bisogna anche sapere che in tutto il paese non c'era da tempo immemorabile che un solo e degno barbiere e questi era appunto il fuggitivo Caruso.

— Illustrissimo... — incominciò il domestico.

— Ebbene? che c'è di nuovo?

— Tre persone di casa, illustrissimo, gli corrono già dietro. Scappava come un cervo e pareva un morto, tanto era bianco. —

Il conte si fece alla finestra, e vide in effetto, in lontananza, sulla via maestra, sotto la sferza del sole e fra una nuvola di polvere, Caruso che si dileguava, mentre con grida altissime gli correvano appresso Marta, Giovanni, Michele ed altri come se gli dessero la caccia. Le contadine venivano sulla soglia, le finestre s'aprivano, i bambini strillavano, i cani abbaiano, e Caruso fuggiva, fuggiva sempre.

— O che sia ammattito? — pensò il conte.

Alla meglio, e non senza infliggersi molti graffi e scorticature, finì di radersi da sè.

Venuta l'ora e non avuta notizia di Caruso e degli inseguitori, il conte andò con la sposa e col seguito alla casa comunale, dove il ricevimento fu solenne, la poesia del maestro di scuola interminabile, il discorso del sindaco imbrogliatissimo, e tutta la cerimonia seguì senza esser punto disturbata dalle ire di donna Trofomea e della moglie del sindaco, sfoggianti tutte e due uno strascico multicolore, nel quale incespicavan più spesso che non incespicasse nel suo discorso il capo del comune.

Erano le cinque, quando il corteo fece ritorno al castello, rinnovandosi le feste lungo tutta la via. Fu primo pensiero del conte informarsi di Caruso, e quando seppe che dopo due ore buone di caccia lo avevano finalmente acchiappato, ordinò che il colpevole gli fosse tratto davanti.

Caruso si presentò umile, pauroso, tormentando la tesa del cappello, tenendo ostinatamente gli occhi inchiodati a terra.

— Avanzatevi! – disse il conte con voce severa – e spiegatevi. —

Ma non c'era verso che Caruso potesse articolare una sillaba. Apriva la bocca, gli veniva meno il fiato, si faceva di cento colori e sudava a goccioloni.

Alla fine il conte, mosso quasi a pietà, gli parlò con voce più dolce, gli diè animo a spiegarsi.

— Via, Caruso! – disse. – Qualche grave motivo di agire a quel modo avete dovuto averlo. Io vi ho sempre conosciuto per uomo saggio e dabbene. Dite su, parlate con franchezza, voi che sapete parlar così bene, quando volete. —

A queste parole, Caruso si gettò in ginocchio e versando un fiume di lagrime e singhiozzando, confessò all'illustrissimo signor conte che, sissignore, lo specchio era stato causa di tutto, che quel cofanetto sul cassettone era il diavolo, che quelle doppie d'oro facevano là dentro uno strano effetto e dallo specchio pareva che gli ammiccassero e ballassero e ridessero, e che allora una tentazione lo aveva preso, a lui no, signor conte, no, ma

al braccio, una tentazione terribile di calcare la mano, di tagliare, di acciuffare, d'intascare e di scappar via di corsa, e difatti era scappato, illustrissimo signor conte, per salvare la vita preziosissima dell'illustrissimo signor conte!... —

Il conte un po' commosso a questo racconto scucito, invitò Caruso a rialzarsi.

— Sta bene — disse sorridendo, ma alquanto pallido — in compenso dell'avermi salvato la vita ed in memoria del fatto, io fo a voi e ai vostri eredi un vitalizio di 300 ducati all'anno.

— Ah! signor conte! — esclamò Caruso, tornando a gettarsi in ginocchio e a piangere come un bambino. — Io sono legato per la vita e per la morte al signor conte! io debbo la vita al signor conte, perchè sono un disgraziato, ma il Signore Iddio mi ha tenuto le sue sante mani sul capo; e sul capo dei figli miei giuro che mille volte mi toglierò la gola col mio rasoio... Ma non ebbe modo di mettere in esecuzione il sanguinario proposito, perchè da quel giorno in poi non fu più chiamato al castello. Il conte, pur serbandogli tutta la gratitudine della vita salvata, non volle altrimenti che gli si facesse la barba, ed imparò a farsela colle proprie mani, non senza determinare sulla propria epidermide certe soluzioni di continuità, che i maligni del paese non si peritavano di attribuire alle unghie rosee della contessa.

Ed anche oggi, dopo circa dugento anni, gli eredi del conte della Corda pagano agli eredi del buon Caruso i trecento ducati del rasoio.

E non dice la storia contemporanea se alla memoria del Caruso essi serbino alcuna gratitudine per aver salvato la vita al loro illustre antenato, o se invece....

XV

RISURREZIONE

Adesso cadono le foglie e la campagna è triste. Cadono ad una ad una e se le porta il vento. C'è una gran nebbia nel fondo della vallata, che ondeggia come un lago grigio, dal quale spuntano qua e là le cime tormentate degli alberi. Anche il cielo è grigio, e per quanto l'occhio s'aggiri intorno non si scerne un lembo d'azzurro, nè una striscia di luce, nè si capisce da che parte possa venire il sole. Forse il sole non c'è più, forse questo velo non si squarcerà più mai; e quando le foglie saranno tutte cadute, e i rami brulli si torceranno nell'aria come braccia di scheletri, e le prime piogge cominceranno a cadere, fredde, monotone, lente, come lagrime inconsapevoli, allora si penserà che la campagna non ha più anima, che la natura è morta e che non tornerà più primavera co' suoi fiori, con la sua luce, con la sua dolce temperie e l'allegria spensierata e il sorriso e la salute della sua giovinezza.

L'anima si riposa in questa tristezza, perchè anche l'anima è triste. È un riposo pieno di amarezza e di ricordi. Tornano con perpetua vicenda le stagioni, ma non torna la gioia che è la primavera dell'anima; non

torna la speranza che va educando i fiori dell'avvenire; non torna la fede che vi guida per mano a quella mèta agognata e remota che pure è vostra e sarà vostra, ad onta del lungo e faticoso cammino. E nemmeno l'amore torna; perchè in questo cielo scuro, non si capisce da che parte possa venire il sole.

Ad una ad una, come cadono queste foglie, sono cadute le illusioni. Bisogna dimenticare, ma non si può; bisogna dormire, ma dormendo si sogna, e poi c'è sempre quel risveglio crudele, in cui vi coglie l'amarezza di un primo pensiero, di un dolore, la coscienza stessa del vivere. Sono cadute le illusioni e il vento se le ha portate, e l'occhio le ha seguite lontano senza bagnarsi di una sola lagrima. A che serve il pianto? si piange sui poveri morti, ma non per questo i nostri cari ritornano. Lo stesso dolore, che ha pure le sue voluttà segrete, è divenuto stanchezza; non ha più la forza di far soffrire, ed invece qualche volta fa sbadigliare. Il presente è tardo, le ore sono lunghe, e poco importa che venga il domani. Perchè il domani è l'avvenire, e che importa l'avvenire? È come l'estremo confine di una vasta solitudine, arida, disperata, senza un filo d'erba; quando pure lo si raggiungesse, un'altra solitudine ricomincerebbe. La vita è al di là, e si cammina soli; e nessuna voce lontana, nessun'eco portata dal vento vi giunge all'orecchio per dirvi: io v'aspetto! per rifarvi animo; nessuna luce incerta v'invita come un segno che laggiù vi s'aprirà alla vista un più sereno orizzonte. Perchè la luce è tutta nel

passato, e il passato non torna mai, non torna mai. Non tornano i morti, non rivivono le memorie, non rifiorisce la gioia. E nemmeno l'amore torna.

Questa della natura vi pare una sublime indifferenza, o una crudele ironia. Questa valle, questi monti hanno il dono dell'eterna giovinezza; si sente che sotto questo immenso lenzuolo grigio la vita non è addormentata. Verrà un primo fremito a destarla. Così è stato prima di noi, così sarà dopo, quali che siano le nostre gioie o i nostri dolori: ci vede passare e sorride, e così sorriderà a quelli che verranno dopo di noi, e così ha sorriso sempre. Pare che dica: Siete giovani anche voi; dormite, destatevi, tornate a vivere!

Un momento di sconforto vi ha fatto domandare: Da che parte spunterà il sole? Laggiù, in fondo tra quelle due cime di monti ecco un lieve agitarsi e poi un confondersi e un rompersi di nubi; e poi una sottilissima striscia di luce bianca. Di là verrà il sole. Si sperderà questa nebbia, si ergeranno gli alberi dal fondo della valle, si rinverdiranno. A poco a poco, foglia per foglia. Vedrete germogliare i polloni, le erbette, i primi boccioli, e starete lì intento a spiare i profondi misteri della generazione, a cogliere i leggieri fremiti della vita nell'aria, nell'erba, nell'acqua, in tutto quello che vi circonda. E da quei fremiti indistinti si andrà via via componendo un'armonia, un'onda malinconica di suoni, che sarà prima un canto sommesso, e poi una canzone franca e spiegata, e poi un inno di trionfo dell'immensa natura. E allora vi parrà che una mano invisibile abbia

strappato il gran velo che copriva le membra della bella dormiente. Gli alberi sono in fiore, la valle ride di mille colori, gli uccelletti cantano, e la luce veste tutto del suo manto e rallegra tutto e trae da ogni parte scintille e splendori. Come tornerà più l'autunno? come cadranno queste foglie? e da che parte verrà la nebbia ad offuscare il sole?

È bastato un sorriso, e siete tornato alla vita: un sorriso che è stato come quella sottilissima striscia di luce. Non siete più solo. Ecco il presente che vi fugge davanti rapidissimo; ebbene, ecco l'avvenire. Corriamo verso l'avvenire che ci aspetta. Quel sorriso, quella luce ha dileguato la nebbia delle memorie dolorose. C'è tutta la vita da vivere, che importa quella che s'è vissuta? che importa guardarsi alle spalle? E torna a poco a poco la gioia, e rifiorisce la speranza, e l'anima ringiovanisce nella fede. E tutto l'essere si ritempra, e dal fremito che scorre per tutte le fibre si sprigiona come un'armonia indistinta, che è prima un canto sommesso e poi un inno di trionfo. Anche l'amore ritorna; e questo è certo l'inno eterno dell'amore. Ecco il sole: da che parte verrà la nebbia ad offuscarlo? La nebbia è tutta nel passato, e il passato non torna mai, non torna mai!

XVI

LA STORIA VIENE APPRESSO

Da parecchi anni l'avevo perduto di vista, e non sapevo mica che stessimo in effetto così vicini, cioè da Firenze a Lucignano. Mi scriveva da questo paesello l'amico Gaetano che lo andassi a trovare, che si voleva fare insieme una ripatriata, e che egli occupava nè più nè meno in quel popoloso centro di vita la carica ufficiale di Ricevitore del registro. Quest'amico Gaetano era un bravissimo ragazzo, benchè adesso non lo sia più, avendo egli stesso messo al mondo degli altri ragazzi, dei Gaetanini che sono tanti amorini perchè rassomigliano tutto alla mamma. Il che non vuol dire che Gaetano fosse brutto; tutt'altro. Avea baffi e pizzo; camminava col petto in fuori; portava le lenti che ad ogni poco gli cascavano dal naso; parlava molto ed in fretta, con grave incomodo di chi gli stava troppo vicino, mangiandosi la metà delle parole e spremendone, per dir così, il succo: molto succo. Teneva sempre fra le labbra un mezzo sigaro spento, vestiva alla carlona, rideva volentieri, e incespicava ad ogni tre passi.

Nella lettera mi fissava il giorno e l'ora; mi avrebbe aspettato alla stazione d'Arezzo; saremmo partiti insieme sul biroccino di Tonio. Io non avevo nulla da fare; la stagione invitava perchè s'era di giugno, e d'altra parte mi piaceva assai rivedere un amico di dieci anni fa, e rivivere insieme di memorie più liete. Partii, mi annoiai parecchio per viaggio, guardando alle campagne gibbose, aride e giallastre, e caddi fra le braccia di Gaetano che mi versò addosso una vera onda di affetto. Le domande e le risposte si facevano insieme, e insieme si rideva, si seguiva a domandare e a rispondere e s'andava a braccetto; sicchè il discorso fu altrettanto incomprensibile che animato. Più con gli atti che con le parole, trascinandomi, spingendomi in qua e in là, e facendomi evitare i pozzi che ad Arezzo boccheggiano in mezzo delle vie, volle per forza menarmi alla trattoria dell'*Aquila bianca*, che spaventava i passanti con un uccellaccio grigio inchiodato sulla porta e dove ci furono servite due costolette che dovevano essere appartenute al medesimo. Era tardi, e a partire per Lucignano si sarebbe pensato la dimane. La sera s'andò insieme al teatro dove una compagnia che doveva esser venuta dall'altro mondo, – da quello di sotto non già da quello di sopra – fece a brani la disgraziatissima Saffo, che per disperazione si gettò dallo scoglio. Anzi, mi ricordo a questo proposito di avere scritto una bellissima poesia, che fortunatamente non mi ricordo più, nella quale parlavo della misera poetessa...

Pria che gettarsi in mar stracciata a brani
e conchiudeva con molto spirito:

Basta, Saffo fe' il salto; e nll'osteria
Venne a cenare in nostra compagnia.

Il che, per dire adesso la verità, visto che in prosa la s'ha da dire, era una solennissima bugia. La verità invece fu questa che tutti e due, un po' sbadigliando, un po' cascando dalla stanchezza e dalla fame, s'andò a letto, dopo aver cenato assai scelleratamente sulle altre parti non ancora intaccate dell'Aquila inchiodata che non ci avea nudriti la mattina.

Si partì dunque con grandissima gioia per Lucignano, perchè si dovea tirar dritto a casa di Gaetano, e Gaetano era uomo ghiotto in materia di desinare; senza contare che il paesello di Lucignano, per la posizione sua, è, così per dire, più in campagna che in città, e ci si gode l'aria più sottile ed appetitosa che si possa respirare da due polmoni ben costruiti. Tanto più questa aspettativa mi solleticava in quanto che Gaetano mi andava dicendo per la strada che, siccome a Lucignano non ci sono locande nè osterie, egli era alloggiato in casa di un sor Andrea, il più facoltoso signore del luogo; e che questo sor Andrea sapendo di dover ricevere per quel giorno un amico del Ricevitore, avrebbe fatto, come soleva, le cose in grande. Il fatto stava, come vidi appresso, che l'ospite di Gaetano era un bravo proprietario campagnuolo, una specie di fattore arricchito, grasso,

rubicondo, ridanciano, possessore della più brava moglie e cuciniera di questo mondo, grassa e florida come lui e non meno di lui disposta a far gli onori di casa in quella maniera più solida e massiccia che per lei si potesse.

Per la strada si parlò di questo e di altro, a sbalzi, ridendo, guardando alla campagna intorno che da quella parte è bellissima. Era bellissima anche la giornata, se non che Gaetano mi faceva di tanto in tanto, cogliendomi sovrappensiero, temere il contrario. Il biroccino tirato da una bestia magra che pareva avere il diavolo in corpo, correva come una saetta; e il barocciaio che aveva un occhio solo e pareva ridere con quell'altro della disgrazia toccata al compagno, ci raccontava come l'avesse perduto per una frustata data malamente a quella cosiffatta bestia, in modo che il mozzone gliel'aveva cavato di netto. Poi, di qua e di là del biroccino, grufolavana e correvano certi porci bianchi e magri, che parevano levrieri, e che ci mettevano nella più schietta ilarità, perchè io dei porci simiglianti non ne avevo visti mai, nemmeno nelle città popolose dove se ne incontrano di tante specie. Quando s'erano fatte tre miglia buone, e Gaetano s'era fumato i suoi quattro o cinque sigari, incontrammo una bella ragazza che io sarei stato felice di scambiare per una forosetta, ma che era in effetto una fantesca. Il barocciaio, che la conosceva, le domandò se doveva pigliare per la traversa e andare anche lei a Lucignano; e rispondendo ella di sì, la carrozzella fu fermata e la

ragazza, bianca e rossa, con una bocca larga che pareva contenere più denti del naturale, montò a fianco dell'automedonte che non si lasciò sfuggire la bella occasione di strizzare l'occhio vivo in modo da parere che strizzasse quello che gli mancava. E Gaetano, che era una gran buona lana, come diceva sempre e voleva far credere di essere, volle proprio lui pigliar le guide, la frusta e il posto del guercio; sicchè io temetti, quando egli si fu seduto a fianco della ragazzona, che il traino dovesse ribaltare in qualche fosso, e che sopra o sotto che s'andasse, un bello spettacolo si sarebbe goduto con quella faccenda della servotta e con quella furia amorosa del mio caro Ricevitore, guidatore e conquistatore di via maestra.

In somma, bene o male, e come Dio volle, si arrivò a piè della salita che incominciava a seccarci più del dovere; e la porta di Lucignano sotto la sferza d'un sole che ci guardava dall'alto fu salutata da noi, o almeno da me, con tutta la gioia di uno stomaco affamato e di una persona che ha bisogno di lavarsi, spolverarsi, pettinarsi e riposarsi alla meglio.

Se non lo sapete, e non lo saprete certamente, Lucignano è una cittadina fatta come un uovo, con una strada che gira in tondo, ad ellissi, intorno ad un gruppo di case piuttosto nere che bianche, e circondata essa stessa da una corona di case che in quanto a colore non fanno torto alle prime. Vi raccontano quei del paese, e trasmettono il racconto di padre in figlio, di un tal giocoliere, il quale diè un giorno lo spettacolo

meraviglioso di percorrere in soli cinque minuti *tutta la città*, in altri termini di divorare tutta la circonferenza dell'ovo detto di sopra, arrivando al punto di partenza con nient'altro che la lingua fuori: cosa che tutti avevano visto, – la corsa non la lingua, – stando a guardare dalle alture e battendo le mani fino a spaventar gli uccelli della campagna, che per un mese i cacciatori non trovavano da levare nemmeno un pettirosso.

Tutti gli abitanti di Lucignano non sono più di duemila; e c'è naturalmente, oltre il sindaco, che io non conobbi, un gruppo di personaggi importanti fra i quali il sor Andrea, che era il più ricco, Gaetano che era il più cittadino e il più fumatore, il medico condotto che era il più istruito, e il maresciallo dei carabinieri che era il più terribile. Naturalmente li conobbi tutti e fummo amici in meno di niente; e non c'era momento in cui non ci si vedesse tutti, meno l'ora del desinare; e dopo o si andava insieme a far quattro passi in campagna e a tirare due boccate di fumo, o s'andava diritti al caffè e si montava al piano di sopra nella sala del biliardo. Gaetano si vantava di essere il primo giuocatore di questo mondo, ma in effetto sapeva tenere in mano la stecca come me, cioè niente; il maresciallo entrava terzo nella partita, e tirava colpi da sbalordire e che facevano temere al dottore, che si riparava con le mani, che le palle gli si andassero a spaccare nella testa. Era un biliardo lungo, largo come una piazza o come un prato, coperto di un panno o piuttosto di un ordito verde, sul quale i *sette*, come li chiamano quei del mestiere, si

intrecciavano e si moltiplicavano allegramente. Chi ci contava i punti – e si giuocava a bazzica, dove, come diceva Gaetano, tutte e due le palle son buone, e mancando il pallino ne faceva le veci una *carolina*, sbiadita – chi dunque ci contava i punti era una ragazza magra e pallida, zoppa del piede sinistro e che rispondeva al nome poetico di Edvige. Il maresciallo la guardava arricciandosi i baffi e qualche volta arrivava a pigliarle il ganascino tra l'indice e il medio con un affetto pieno di protezione ufficiale.

Dopo queste partite, che finivano sempre con la riscossione di parecchi soldi da parte del maresciallo e con la minaccia di Gaetano che la sera appresso avrebbe detto e avrebbe fatto, si tornava a casa del sor Andrea che ci aspettava, e ci si metteva tutti a cena: una cena sostanziosa e succulenta, aggraziata dal vino più schietto e più vecchio della cantina. Eravamo in cinque, e qualche volta, se ci capitava il dottore, in sei; il quale dottore veniva, come diceva lui, ad assaggiare un boccone, volendo forse intendere figuratamente che di molti bocconi ne faceva un solo. Il posto d'onore, alla destra della sora Gegia che arrivava sempre calda calda di cucina e rossa fino alla radice dei capelli, toccava proprio a me; a sinistra di lei, Gaetano; più appresso la signorina Elisa e poi, per chiudere il circolo, il sor Andrea. Di questa signorina Elisa non m'aveva parlato Gaetano, ed io gliene avea subito domandato il perchè, sospettando chi sa che cosa; in effetto, astratto com'era, se n'era scordato, come capii alla prima che non c'era

niente fra loro. La chiamavano signorina, forse per la lunga dimora che avea fatto in città; ma le spettava di diritto il titolo di signora; perchè in città v'era andata da sposa, e dopo tre anni se n'era tornata a piangere la vedovanza in casa della sorella. Non poteva avere più di venticinque anni, e glie se ne davano anche meno, tanto era fresca e atticiata; di più, le stava anche bene il titolo di signorina, pei capelli che portava corti; non già a spazzola come un garzoncello, ma lunghi e ricci fin sopra la linea del collo, come un poetino. Era, come ho detto, piena di salute; ed avea due occhi vivi e neri, capaci di forare un bastione; benchè poi li tenesse quasi sempre bassi, e a quella vivacità non corrispondesse altro che una risata frequente, che le si sentiva proprio uscire dall'anima. Parlava poco o punto; badava a mangiare e ad ascoltare; e di quelle poche parole che le uscivano di bocca non ce ne fu mai una sola che fosse rivolta a me o all'amico Gaetano.

A tutto questo non ci badai punto allora; e me ne ricordo adesso, per quel che avvenne dopo, come saprete or ora da questa bella storia; anzi di cotesta signorina Elisa non mi occupai più di quanto ella si occupasse di noi; nè con Gaetano ne parlammo più di quella prima volta, nè mi parve altro che piacente come tante altre donne che non ci fanno in sostanza nè caldo nè freddo.

Terminata la cena, s'andava a dormire.

Per me, Gaetano avea fatto disporre un bel letto a fianco del suo, e fra l'uno e l'altro, sopra un tavolino,

una sua caffettiera meravigliosa che faceva tutto da sè fino a versare il caffè nelle tazze bell'e inzuccherato e che minacciava a tutti i momenti di scoppiare come una caldaia a vapore. S'entrava a letto, ci si metteva a sedere col capo appoggiato alla spalliera, si dava fuoco alla macchina infernale, e si scambiavano nel frattempo quattro altre chiacchiere. Poi, sorbita la nera bevanda, che davvero era eccellente per quanto la macchina era complicata, si spegneva la candela e ci si dava la buona notte.

Così dunque, in questa vita patriarcale, si passò una settimana come una giornata, e con molto dispiacere ci vedemmo addosso quella brutta sera del settimo giorno che ci doveva dividere. Gli affari mi richiamavano a Firenze, e poi il giugno si faceva troppo caldo e non era più il maggior diletto di questo mondo l'andar passeggiando al sole o lo sfacchinare intorno a quella madia verde di biliardo. Si fu a cena più cordiali del solito, ma anche un pochino meno allegri; e quando col sor Andrea in una poderosa stretta di mano ci si disse: — Addio, a domani! — quella stessa parola domani, che ci prometteva di rivederci, ci dava anche un certo senso di malessere e di seccatura. Basta, ci si divise e s'andò, come al solito, in camera nostra, più disposti a dormire che a chiacchierare ed a ridere. Si fece e si prese il caffè in silenzio; Gaetano si fumò, anzi si divorò due sigari, spense rabbiosamente la candela dopo avermi pregato e ripregato che gli accordassi altri due giorni soli, e si tirò la coperta sul capo senza dirmi altro,

senza nemmeno darmi la buona notte. Io invece gliela diedi, e quando lo vidi cacciarsi sotto, non potei fare a meno di sorridere del suo buon cuore e del suo malumore; poi mi misi a pensare, visto che il sonno non voleva venire, e come si sa, stando al buio, si pensa molto meglio e più filato che non alla luce. Non avea grandi preoccupazioni nè piccole, nè di mente, nè di cuore, nè di borsa, come pur troppo in seguito dovevano venire, specialmente le ultime; perchè dunque il sonno non volesse prendermi, non si poteva spiegare altrimenti che con quella ragione tutta femminile che spiega ogni cosa senza spiegarne nessuna, cioè, che si hanno i nervi. Io dunque ci avevo i miei; e in effetto mi sentivo una strana disposizione a tener gli occhi aperti per guardar nel buio, a saltar giù dal letto per passeggiare, a zuffolare delle ariette e a pregare l'amico Gaetano che mi facesse la finezza di non dormire. Ma non mi attentavo; perchè anzi, un'altra voluttà nuova che andavo assaporando, era quel silenzio animato della notte nel quale pare che per l'aria bisbigliano tante voci sottili, spiriti erranti di zanzare innamorate, di vecchi cassettoni, di seggiole irrequiete, brontolii, sospiri, rosicchiamenti, scoppiettii, che vi fanno la più originale armonia che nessun musicista ha mai scritto.

Fu in uno di questi momenti che la cosa accadde. Una seggiola smossa dietro al muro contro il quale appoggiavo la testa, stridette con un piede sull'impiantito. Quello stridere, che pareva o una risata o un lamento, ma che mi ricordò non so come la risata

tutta intima e riposta della signorina Elisa, mi fece balzare, mi diè una scossa da capo a piedi o da piedi a capo o non so che altro, e senza volerlo, senza pensarci, senza saperlo, mi voltai, mi rizzai sul gomito sinistro, e col pugno chiuso dell'altra mano diedi tre colpi secchi sulla parete: uno, due, tre! e stetti in ascolto, e sentivo veramente, proprio lo sentivo con gli orecchi, che il cuore e le tempie mi battevano forte. E poi, ad un tratto, misericordia del cielo! uno, due, tre – sentii che tre colpi secchi mi rispondevano dall'altra parte del muro. Era uno scherzo, si sa, ma un'illusione, no di certo; un cattivo scherzo, ah! un cattivo scherzo davvero. In un salto fui a terra, mi precipitai verso la porta. Gaetano, spaventato, mettendo fuori il capo, mi domanda: — Che fai? — Lo sapevo meno di lui. Apro, esco. Traverso il salotto, cercando di correre senza far rumore e con una paura istintiva di rovesciare qualche mobile; traverso la camera appresso, tempio nuziale della signora Gegia e del sor Andrea; traverso un corridoio con una vaga impressione di traversare l'universo in tutta la sua lunghezza, e mi trovo colla mano sulla gruccia dell'uscio della signorina Elisa. Volto, apro, caccio dentro il capo, c'è un lume e c'è lei, e così rapidamente è avvenuto tutto questo e così forte è l'agitazione, che due sole parole mi vengono alla bocca e due volte domando spaventato non so a chi nè perchè e mi pare che la voce non sia la mia e che venga di dentro:

— Chi è? chi è?... —

Di questo famoso *chi è* mi son sempre ricordato appresso, benchè siano passati molti e molti anni da quella prima e matta gioventù. E lo stesso Gaetano se ne ricordava ieri, mentre mi offriva a casa sua, davanti a un buon fuoco, una tazza del suo buon caffè, e rideva cordialmente di quella mia uscita.

— Ma in somma, disse, sempre ridendo in modo da farmi scostare con la seggiola, — ti pareva proprio che qualcuno ti dovesse rispondere? Il resto poi non me l’hai contato mai. Già, partisti il giorno appresso e d’allora non ci siamo più visti. Sentiamo dunque, sentiamo!

E dopo aver meglio attizzato il fuoco, mi tolse di mano la tazza, mi offrì un sigaro eccellente e stette tutt’orecchi.

XVII

STORIA D'UN AMORE

I due amici stavano alla finestra, benchè il bel cielo di Napoli fosse quel giorno un brutto cielo grigio, e mandasse giù un'acquerugiola fredda e fastidiosa. Orazio, sempre poeta, discorreva, si dava dei colpi sulla fronte, si spenzolava di fuori, e dava a temere o che si volesse precipitare o che fosse invaso da una fiera passione. Poteva essere una passione di cuore o una malattia di cervello: amore o follia l'uno non esclude l'altra, anzi si confondono spesso in un sentimento unico, che si chiama così per non chiamarsi sensazione.

Quando piove, non è fuor di posto un po' di filosofia; anche lo spirito si annuvola, e non c'è niente di più filosofico delle nuvole.

Ed anche di più comico: in effetto c'è una certa commedia, probabilmente di Aristofane, che s'intitola precisamente così.

— Ebbene, — disse alla fine quella povera vittima di Emilio, quando gli venne fatto di pronunziare una parola, — dov'è questa famosa bellezza che ti ha tratto fuor di te stesso? —

Lo chiamo vittima perchè pur troppo! le vittime di amore non sono, come vogliono i poeti, gl'innamorati, ma i confidenti dei medesimi.

Orazio rispose con un sospiro, che potea passare per un grido, e non era che una lettera dell'alfabeto. (Due lettere; ma la seconda non si pronuncia ed è la lettera drammatica per eccellenza; non c'è gioia o dolore, non c'è speranza, non c'è amore, che non abbia la sua *h*: una ragazza tradita che dicesse *A!* invece di *Ah!* non farebbe nessuno effetto sull'animo di una persona sensibile; una leggerissima variazione esclamativa è la prova evidente della crudeltà vostra nel tradirla e della sensibilità della povera ragazza).

— Ah! — fece Orazio. E in quel punto una finestra della casa di faccia si aprì a mezzo.

Regola generale: tutte le volte che una finestra si apre, vuol dire che ci dev'essere il suo perchè.

Il perchè di questa volta era Petty.

O Petty! o angelo bianco e biondo! o figlia gentile della nebbiosa Albione! come si disegnava bene la tua personcina languidamente distesa fra le braccia di una poltrona amaranto!

Venti anni all'incirca; snella e copiosa di forme; capelli che potevano passare per un'aureola; labbra di corallo rosso e denti di corallo bianco. (Raccomando ai miei amici poeti l'originalità della trovata).

Un tocco leggerissimo, un particolare di poco momento per completare il ritratto: Petty era cameriera di lady Nobody.

Ma meritava di esser padrona, come avrebbe detto Moore in un suo famoso epigramma, che vi citerei, se non temessi di parere troppo istruito.

— Eh? — interrogò Orazio con un tuono superbo che comandava la risposta.

Emilio, che è il ragazzo più scapato di questo mondo e che si dannerebbe venti volte al giorno per correre dietro al terzo nemico dell'uomo, sia crudo, sia arrosto (il nemico, non l'uomo), strizzò un occhio, si passò la lingua sulle labbra ed esclamò:

— *Capital!* Dammi un occhialetto per veder meglio.

Orazio, disgraziatamente, ne possedeva uno solo, di proprietà della padrona di casa, il quale sarebbe stato eccellente se avesse avuto le lenti che non aveva.

— E a che ne state? — gli domandò Emilio.

Per tutta risposta, Orazio mise fuori una seconda edizione del suo sospiro, e fece intendere che quell'amore internazionale s'andava facendo impossibile, non trovando pur troppo un linguaggio diplomatico di comunicazione.

— Non conosce ella il francese? — domandò Emilio.

— No.

— Non conosci tu l'inglese?

— Sì; come un amico dice di conoscere la lingua Denka che non è parlata da nessuno fuori di lui che non ha occasione di parlarla.

— E Petty?

— Petty non sa che sibilare i suoi *th*, come il serpente del paradiso.

— E come avete fatto finora a capirvi?

— Ah, amico mio, se ti dicessi! abbiamo fatto trasecolare il vicinato coi nostri dialoghi telegrafici. Segni, sempre segni.

— Espressivi?

— Mah!... Il primo giorno che la vidi, le feci la mia dichiarazione. Ogni donna capisce le dichiarazioni in qualunque lingua siano fatte. Ebbene, ella sorrise... oh! amico, come sorrise, e mi mostrò... —

Orazio si arrestò un momento per gettare un'occhiata, nella quale pose tutto sè stesso, nella finestra dirimpetto.

L'occhiata fu accolta e rimandata. Petty capiva che si parlava di lei.

— Che ti mostrò?... — domandò Emilio con una certa apprensione.

— Mi mostrò un ritratto facendomi segno che le buttassi il mio.

— Ti affrettasti a compiacerla, naturalmente.

— Non avevo che un ritratto di sette anni fa, un po' sbiadito, senza la barba di adesso, meno grasso, più poetico, ma somigliantissimo.

— E glielo desti.

— Glielo diedi, o per dir meglio glielo gettai sull'ala dei venti. Ma perchè i venti non me lo portassero via, cercai di renderlo pesante avvolgendolo in un articolo critico musicale del maestro....

— A rischio di ammazzarla se la pigliavi in fronte. Benissimo.

— Benissimo. Mi scaraventai in mezzo della camera, ed ebbi la consolazione di vedermi raccattato da quelle sue dita di fata. Fatto sta che da quel giorno il mio dizionario semaforico era esaurito, ed io non seppi dire altro e non ebbi altro da gettarlo nella testa.

— Sicchè?

— Sicchè, ecco a che ne siamo. —

In questo momento, Petty si alzò, si dileguò nel fondo scuro della camera, ricomparve subito, e si affacciò sorridendo con una grazia di cappellino rosa sull'oro filato dei suoi capelli. Si spenzolò dalla finestra e ci guardò... voglio dire, e guardò con intenzione i due amici.

Emilio, cogliendo la palla al balzo, le gridò a bruciapelo:

— *Do you love my friend, Petty?*

— Che hai detto? — chiese Orazio.

— Le ho domandato se ti ama... *Well?* — disse poi alla bionda fanciulla.

— *Oh yees!* — rispose questa con una voce di angelo... perchè gli angeli, naturalmente hanno una voce angelica, una voce cioè di paradiso, e il paradiso... basta, ve lo dirò un'altra volta.

— Domandagli se va fuori, — disse Orazio.

Emilio obbedì subito, e ad un secondo *yes* non meno angelico del primo, aggiunse, sempre in inglese:

— Vi piacerebbe la nostra compagnia?

— *Oh yes!*

— Oh cara! — esclamò quel matto di Emilio; — ha dello spirito questa inglese... Su, Orazio, prendi il cappello, i guanti, l'ombrello... Ma su, scotiti, spicciati.

Detto fatto. Orazio comprese (ha un'intelligenza quel ragazzo!...), rise, scoppiò dalla gioia... cioè disse che sarebbe scoppiato... egli lo dice sempre e moltissimi gli credono, vista la perfezione platonica delle sue forme, perchè Platone dice che la figura sferica è la più perfetta di tutte o qualche cosa di simile, e se non ci credete andate a vedere... Si vestì come un lampo (avete mai visto un lampo vestito?), infilò il braccio dell'amico, e giù tutti e due pel dirupo delle scale.

Il momento era solenne.

Fin dal mattino, come già ho avuto l'onore di dirvelo, pioveva fitto o sottile, e le lastre della via erano ricoperte di quella belletta delicata, che è tanto favorevole agli sdrucioloni e che non ho mai capito perchè si chiami con quel vezzeggiativo di bellezza.

Il portone della casa di Orazio non prospettava quello della casa di Petty, il quale invece dava sulla piazza. Così dovettero fare tutta la metà della via, e alla svoltata della cantonata...

Io vi prego, egregio lettore e simpatica lettrice (se mi leggete, avete tutto il diritto alle mie simpatie), io vi prego di figurarvi quale sarebbe la vostra meraviglia e quella di vostra moglie o di vostro marito, posto che ne abbiate una o uno, se un bel mattino, standovi, vedeste sorgere dietro i vetri della vostra finestra le

piramidi di Egitto o le colonne del Partenone o la statua di Sesostri. (Vi prego di non farvi sfuggire la mia erudizione). Tale ed anzi maggiore fu la nostra... cioè la meraviglia dei due amici, quando si videro davanti quella stupenda figura, quella poesia vivente di Petty...

Biondi erano quei suoi capelli, ma così biondi da parere argento leggermente dorato: quelle guance incarnatine, come se il pennello dell'artista le avesse dipinte; quegli occhi languidi e socchiusi e contornati come dalle striscio del tramonto;... quel sorriso, ah! quel sorriso... che avrebbe mostrato trentadue perle, se fossero state perle e se fossero state trentadue... Eppure pareva così diversa, guardata da lontano... Ahimè! Petty era un quadro di Morelli...

Indietreggiammo... cioè i due amici indietreggiarono inorriditi.

— Orazio! — esclamò Petty avanzandosi di un passo e coll'ombrello aperto.

— Petty! — disse Orazio con tutti i segni dell'abbattimento nel volto, e avanzandosi anch'egli col suo ombrello.

Emilio s'era fatto da parte, pensando a scrivere un articolo drammatico-etnologico-psichiatrico sull'ottica della bellezza delle cameriere inglesi, sulla miopia dei poeti e sull'influenza della pioggia sull'amore nato dalle finestre...

Finalmente, mosso a pietà del povero amico e volendolo trarre dal mal passo, entrò di mezzo ai due

ombrelli, e, volto alla ragazza, impegnò in inglese il dialogo seguente:

— Voi siete miss Petty?

— Sì.

— Voi amato il mio amico?

— *Oh! yes, I do!*

— E quanto altro tempo starete a Napoli?

— *Two years.*

— Avete detto?

— *Two.*

— Che ha detto? — chiese Orazio, che stava, secondo volgarmente si dice, come l'asino in mezzo ai suoni, senza essere precisamente un asino.

— Ebbene, – riprese Emilio, – ha detto *two*, capisci: ha detto che starà a Napoli, nella tua via, di faccia a casa tua *two years*... due anni, sì, intendilo, sciagurato, due anni!...

Sarebbe impossibile a penna umana (forse quella di un'oca lo potrebbe ma io che scrivo confesso di non aver mai adoperato che quelle di acciaio, Blanzy, lettera A), sarebbe impossibile, ripeto, descrivere lo sconvolgimento che si dipinse nel volto di Orazio a questa terribile rivelazione... Egli si cacciò le mani nei capelli (cioè una mano, perchè teneva con l'altra l'ombrello, ma per la vivacità della descrizione è meglio insistere sulle due mani), si cacciò dunque le due mani nei capelli, gittò un grido, guardò Petty, poi Emilio, poi Petty da capo... a piedi, e prese una fuga disperata, come

se avesse alle calcagna un esercito di poeti elzeviriani o di creditori idrofobi.

Emilio si volse alla bionda figlia di Albione, le porse la mano e con voce dolente, disse:

— *Good bye!* —

Petty fece una mezza smorfia, che avea tutta l'aria di una smorfia intera, e che pareva volesse significare *shocking*; girò sopra se stessa come se avesse un perno nella sottana, e si allontanò sguazzando nel pantano.

Emilio a capo basso prese la via del ritorno. Era sera quando giunse a casa di Orazio. Trovò questo disteso sul letto del dolore in uno stato di profonda prostrazione. Gli strinse la mano in silenzio, e andò a sedere davanti al caminetto.

Dopo un momento, Orazio si riscosse e chiamò sottovoce:

— Emilio!

— Che è?

— Hai visto?

— Ho.

— Che ne dici?

— Niente.

— Che mi consigli?

— Ti consiglierei il suicidio, se tu avessi... come si dice?... via, se avessi conosciuto l'inglese... Nello stato attuale delle cose, ti consiglio di ribadire quella finestra e di non guardare più mai le figlie di Albione.

— Nè le figlie, nè le madri, te lo giuro! — esclamò Orazio con solennità.

— Ebbene, come canta il tuo omonimo, *Justus ac tenacis* o *tenacem*, non so bene come diamine dica... In somma credo che manterrai il giuramento, dopo un disinganno di questa fatta. —

Da quel giorno in poi, Orazio dimagra... e dice che il suo povero primo amore è morto affogato nel pantano... Se non fosse per quel matto di Emilio, il quale la prima volta che ebbe la treccia di Ortensia...

To', to'! c'è anche una Ortensia? e come c'entra Ortensia?...

Basta, questa ve la dirà forse un altro giorno lo stesso Emilio, il quale appunto raccontò la storia ad Orazio, che poi l'ha raccontata a me, che l'ho raccontata a voi, che la racconterete ai vostri amici, i quali ecc., ecc.

XVIII

ROSALIA

I

Dodici anni di matrimonio, dodici secoli! era naturale che la bella marchesa, sdraiata mollemente nella soffice poltrona, dissimulasse uno sbadiglio dietro una manina dove non c'era posto che per un bacio.

Il marchese, seduto dall'altra parte del caminetto, leggeva il giornale o piuttosto ci dormiva sopra.

È vero che quel giornale era la *Perseveranza*, ma è anche vero che il marchese e la marchesa erano marito e moglie da dodici anni.

Ed erano le undici di una lunga serata d'inverno, e si stava in un paesello; e una conversazione a quattr'occhi, per spiritosa che possa essere, tra due persone che si conoscono da dodici anni, non può mai essere molto divertente.

Dodici anni, quattromilatrecentottanta giorni!

E nondimeno si amavano come il primo giorno che s'erano conosciuti. Non già che quel giorno avesse l'una

sbadigliato e l'altro letto il giornale; ma l'amore ha tante manifestazioni! si può amare in tanti modi! e sarebbe così monotona la vita se si dovesse amare soltanto come gli eroi e le eroine dei romanzi, passando tutta la giornata ad abbracciarsi e guardarsi negli occhi!

Gli occhi della marchesa ne valevano veramente la pena. Erano il contrario delle sue mani; c'era posto per due baci, anzi per molti di seguito. Erano grandi, languidi, azzurri, ombreggiati da lunghe ciglia.

Meno la piccolezza, dal punto di vista dei baci, la bocca era come gli occhi.

Il marchese lo sapeva, e lo sapeva anche la marchesa. Chi sa mai se una bella donna ha fatto un conto esatto dei baci ricevuti *vita natural* durante!

Si capisce che la *vita naturale* delle donne non può essere che la vita dell'amore.

Il che vuol dire – secondo c'insegna la statistica – dai quindici anni ai quaranta.

Per conto suo, la marchesa avrebbe empito di cifre più di un volume, e di questi volumi avrebbe potuto fare una biblioteca.

Era stata amata molto e da molti. Il suo amore più forte, più duraturo, il suo unico amore era stato quello del marchese. Il marchese in effetto l'avea sposata.

L'ultimo amore non è che la somma degli amori precedenti.

Il primo – il famoso primo amore tanto cantato e decantato – non è che la prima sillaba balbettata dall'«anima giovanetta che sa nulla.»

La parola viene appresso: ed allora l'anima sa tutto.

La marchesa aveva venticinque anni, ma gli aveva da tre anni. Ancora altri tre anni e ne avrebbe avuti ventisei.

Aveva il piede come la mano, e il cuore come gli occhi: un piedino da bimba, un cuore da gigante.

Ma per dir tutta la verità, nient'altro che la verità, il marchese l'occupava tutto, benchè fosse piccolo della persona, svelto ed elegante.

L'occupava tutto e ci si trovava bene.

In somma avevano cominciato dall'amarsi, poi si erano idolatrati, poi desiderati, poi sposati, poi voluti bene.

Ora, dopo dodici anni, si adoravano, e la loro felicità era invidiata.

Il marchese era un bel giovane ed un perfetto gentiluomo. Quando ebbe dormito abbastanza col capo nell'articolo di fondo, si scosse, si alzò, baciò la mano della marchesa, e gettò il giornale nel caminetto.

Il giornale fece una bella fiammata, che durò appena mezzo minuto e si spense.

Sicchè la marchesa non si fece sfuggire la bella occasione per dire sospirando e sorridendo

— Ecco l'amore! —

Lo diceva ma non ci credeva.

Con la piccola mano nella mano del marchese, gli domandò poi quando sarebbero tornati a Napoli. Per questo sbadigliava; un effetto nervoso e nient'altro. Le

piaceva la società, ma per lui; le piaceva anche la solitudine.... ma con lui.

Il marchese sorrise, tornò a baciarle la mano, e disse a fior di labbra un *cara!* che poteva passare per un bacio sulla bocca.

La marchesa sporse un po' quelle piccole labbra che parevano una ciliegia matura, e sorrise in un certo modo molto provocante.

Il colloquio si faceva tenero, le undici erano suonate e il silenzio era profondo.

Tutt'ad un tratto, una voce sottile domandò di fuori

— Si può? —

Evidentemente il marchese e la marchesa avevano dimenticato di non esser soli.

La marchesa disse:

— Ah, Rosalia! —

E il marchese con un certo dispetto nella voce, ordinò che venisse pure avanti.

E così Rosalia spinse l'uscio e fece la sua apparizione.

A prima vista, Rosalia non faceva impressione di sorta, e nemmeno a seconda vista. Non era bella nè graziosa. Pareva quel che era, vale a dire una buona e povera ragazza, un po' contadina, un po' cameriera, un po' damigella di compagnia, e più di un poco goffa ed infagottata.

L'ufficio era di cameriera, il costume di contadina. Portava un grembiule di panno rosso sopra una gonnella di panno turchino. La vita, anche turchina, tagliata

grossolanamente a guisa di fascetta, si reggeva sulle spalle per via di due bretelle. Il collo era nascosto dalla camicia bianca e pieghettata, e così pure le braccia. Sul capo un fazzoletto a scacchi rosso e giallo, annodato sotto il mento. I piedi insofferenti dello stivaletto, si nascondevano in quella strana specie di calzatura, fatta di stracci e di corregge, che nel linguaggio contadinesco napoletano si chiamano *ciuoci*.

Rosalia si muoveva male, parlava male, aveva paura di guardare in faccia, si nascondeva le mani sotto il grembiule e non sapeva dove mettere i piedi.

Era, se il confronto fosse stato possibile, l'opposto della marchesa.

Ma il confronto non era possibile, perchè spesse volte c'è più differenza tra due donne che non ce ne sia tra un intingolo di pollo e la cattedrale di Strasburgo.

Rosalia veniva a domandare se, vista l'ora tarda, potea spegnere il lume per le scale e andarsene a letto.

Per quella sera non c'era più da aspettar visite, come, del resto, era stato il medesimo nelle sere precedenti e sarebbe stato le sere appresso.

La marchesa si alzò con atto indolente ed avviandosi verso la sua camera da letto, si sciolse cammin facendo i capelli.

Aveva dei capelli meravigliosi che le cadevano in ondulazioni dorate fino al tallone.

Rosalia la precedeva, con in mano il lume tolto di sopra al caminetto.

Poi, ritirandosi, disse alla marchesa:

— Santa notte! —

E ripassando pel salone, dove il marchese alla mezza luce del caminetto passeggiava tirando due boccate di fumo, ripeté a mezza voce: «Santa notte, eccellenza!» e sparì per dove era entrata.

II

Tutto porta a credere che di li ad un'ora dormissero tutti, compreso il marchese che dopo tre o quattro giratine per la camera e altrettante fermate davanti al fuoco morente del caminetto, s'era ritirato.

Davanti al fuoco non si può che pensare.

Ma che cosa pensasse il marchese non si può sapere nemmeno ora, visto che il marchese non l'ha mai detto a nessuno.

Forse pensava alla sua felicità tranquilla, molto tranquilla, ai capelli biondi della marchesa, ai dodici anni del matrimonio, agli anni che sarebbero venuti appresso, alla poesia domestica, e a tutte quelle cose piacevoli che costituiscono l'essenza del benessere presente e della sicurezza del domani: due cose che a tre quarti del genere umano sono negate.

Mi correggo: volevo dire, a due terzi.

Questo c'è di buono, che così pei due terzi come per l'altro terzo, il domani vien sempre, ed è, almeno da questo punto di vista, sicurissimo.

Il sole, centro della vita del mondo, non si preoccupa della vita, e non perde niente della sua luce; a differenza del cuore, centro della vita dell'uomo, e qualche volta della donna, che comunicando la vita a tutto l'individuo, ne perde per conto proprio.

Nessuna meraviglia dunque che il giorno appresso, alla solita ora, senza scattare d'un minuto, il sole apparisse sull'orizzonte mandando sulla terra quel preciso numero di raggi che suol mandare tutti i giorni, quando non ci sono nuvole.

Quel giorno non ce n'erano, e il giardino del marchese poteva passare, con un po' di buona volontà, per il più bel giardino del mondo o per un pezzo di paradiso cascato in terra.

Tutto rideva, tutto brillava, tutto cantava il solito inno che i poeti innalzano, per bocca degli uccelli, al Creatore.

Disgraziatamente, l'angelo di questo pezzo di paradiso, non era che un pezzo di angelo.

Aveva di angelo la sua qualità di donna, o per dir meglio, il nome: non era la marchesa, ma si chiamava Rosalia.

La marchesa non vedeva l'alba che verso mezzogiorno, quand'era press'a poco sicura che l'altro sole cominciava a declinare. Non le piacevano le rivalità, benchè di temere non potesse avere alcuna ragione.

Rosalia invece si pigliava il sole in pieno. Discesa in giardino per cogliere certa sua insalatina, se ne stava nel

mezzo d'un viale, presso una panchina di marmo, con le mani in mano, con la bocca aperta, con gli occhi socchiusi, sospesa, incerta, indolente, quasi pigliata da un mezzo sopore.

Un raggio di sole, passando attraverso le frondi di un pero, le infocava tutta la faccia, e traeva tante scintille dalla sua grossa collana a palline d'oro.

Gli uccelletti cantavano sui rami come sogliono in primavera. Quel raggio di sole era caldo e bruciava come in estate.

Alla svolta del viale apparve il marchese, che faceva la sua passeggiata del mattino fumandosi il suo bravo sigaro.

Il marchese era un fumatore arrabbiato. Arrivato presso a Rosalia si fermò e le diè scherzosamente il buon giorno.

Era un ottimo padrone, senza nessuna sorta di superbia.

Rosalia si scosse dal suo torpore, e rispondendo al saluto, si fece rossa come il suo grembiule, abbassando gli occhi tutta confusa.

Il marchese che s'era fermato la guardava; o piuttosto non guardava lei, ma quei chicchi lucidi della collana d'oro che spiccavano sulla pelle levigata e abbronzata dal sole.

— Non te l'ho mai vista questa collana, — disse.

E unendo l'atto alla parola palpò quelle palline lisce e lucide, una dopo l'altra, e ripeté sorridendo: — È una bella collana.

Poi, dopo un poco:

— Chi te l'ha data? —

Rosalia alzò la mano alla collana, come per liberarsi da una molestia. Ma la collana, naturalmente, non era molto più larga del collo.

La mano del marchese afferrò la mano di Rosalia, che era grossa, ruvida, tutta crepature e con l'unghie corte.

La collana, descrivendo un delicato semicerchio, scendeva un po' verso il mezzo e si rilevava, toccando con le sue palline più grosse la galetta della camicia bianca che spiccava come latte sulla carnagione calda e scura.

— Che bella collana! — ripeté il marchese; e questa volta la voce era un po' soffocata e bassa.

Gettò il sigaro che s'era spento e fece un passo verso la panchina.

Naturalmente, era stanco: e anche naturalmente, senza pensarci, afferrò con la mano sinistra la gonnella turchina di Rosalia, e trasse questa accanto a sè sulla panchina.

Il sole non bruciava più, scottava addirittura.

Rosalia aveva sempre sul capo il suo fazzoletto a scacchi giallo e rosso. Ne scappava di sotto, sulla fronte, una ciocca nera di capelli che pareva una pennellata. Sudava: gli occhi le si erano fatti lucidi, e le labbra si aprivano più di prima, in un mezzo sorriso tra lo stupido e il malizioso. Affannava.

I denti di Rosalia erano come sono tutti i denti delle contadine: bianchissimi.

Il fazzoletto le si era snodato, e le cadeva tutto da una parte.

Il marchese fece per ravviarglielo e, senza volerlo, lo fece cadere a dirittura e si trovò con la mano impigliata nei capelli di Rosalia.

Poi con l'altra mano le carezzò il mento come ad una bambina; e dal mento, naturalmente, tornò a carezzar la collana.

Quella collana aveva un'attrazione irresistibile.

Rosalia sorrideva e si faceva sempre più rossa. Era il padrone quello lì, il padrone che non aveva nessuna sorta di superbia. Sudava a goccioloni. Con le mani grosse e impacciate si acconciava il grembiule. La gonnella turchina, stretta e corta, lasciava fuori in mostra quei suoi piedoni avvolti nei *ciuoci*; e di sopra ai piedoni il principio di una calza grossolana, azzurra come la gonnella.

Il marchese disse, pieno di semplice curiosità, e con una voce più soffocata di prima:

— Come fai a portare coteste scarpacce?

E fece l'atto di chinarsi, e Rosalia si chinò anche lei, e naturalmente s'incontrarono e si urtarono, e Rosalia rossa come il fuoco dette in una gran risata, ed esclamò senza sapere quel che si dicesse:

— Padrone, padrone! —

E tornò a ridere più forte. I capelli le si erano sciolti e le scendevano tutti sulla faccia sudata. I denti erano più bianchi, e gli occhi più lucidi, e nel chinarsi, la camicia arricciata si allentava un poco sul seno, e la collana

dalle palline lucide pendeva e sbatteva sulla carne bruciata dal sole e la faceva come risplendere.

Il marchese disse:

— Che bella collana, che bella collana! —

E Rosalia, che provava il solletico, rideva più forte e si stringeva in sè fino a che sbottò in un gran pianto e poi tornò a ridere, ripetendo con voce lamentevole:

— Ah padrone! ah padrone! —

E in questo punto si spezzò il filo della collana, e le palline lucide rotolarono sparse per terra e mandarono tante scintille ai raggi del sole.

III

Il quale, com'è sua abitudine, incominciò dopo il mezzogiorno a declinare.

E la marchesa sorse come un altro sole dalle sue nuvole di merletti, si chiuse nel suo accappatoio, e si mise a sedere davanti alla sua pettiniera più per contemplarsi nello specchio che per ravviarsi i capelli d'oro.

Quando fu l'ora della colazione, Rosalia venne ad avvertirla che il signor marchese l'aspettava di là.

La marchesa si raccolse i capelli sul capo con una grazia incantevole, diè una mano presta e sapiente alla sua acconciatura e si avviò verso il tinello.

Il marchese le andò incontro tutto sollecito. La marchesa aveva tutta l'aria di un'apparizione celeste.

Così bianca, così bionda, era veramente l'ideale della donna e dell'amore.

— Come siete bella, Luisa — egli le disse baciandole la manina gentile. — Come siete bella e come vi amo!

— Non si direbbe che siamo nella nostra luna di miele? — domandò sorridendo la marchesa. — Dopo dodici anni mi amate sempre come il primo giorno.

— Perché voi siete sempre la stessa....

— E voi pure.

— E il cuore non invecchia.

— E nemmeno io per verità, — disse la marchesa con una grazia civettuola tutta sua.

— Naturalmente, perchè l'ideale ha per sé la giovinezza eterna — disse il marchese galantemente menandola per mano al suo posto.

— Ed io sono....?

— Il mio ideale! —

Il marchese le si mise a sedere di faccia e attaccò delicatamente una coscia di pollo. Rosalia era lì che serviva in tavola.

XIX

ZÌ GLIOCCIA

Costeggiando la parte interna della masseria tornava dalla fonte con in capo l'orcio pieno d'acqua, quando s'imbattè in zì Glioccia.

— Buona notte, zì Glioccia! — e fece atto, non potendo chinarsi, di baciargli la mano.

— Addio, piccina, — rispose egli degnandosi alzar la mano fino alle labbra di lei.

E si fermarono tutti e due, l'uno di faccia all'altro.

Il sole era da poco tramontato, lasciando sulla più alta cima degli alberi quasi un ricordo della sua luce. Per la strada polverosa, fiancheggiata da monticelli di pietre, non passava più gente. Sopra uno di questi monticelli, aspri di punte, uno spaccapietre se ne stava a cavalcioni, quasi riposandosi sopra un letto di piume dal faticoso lavoro della sua giornata.

— A quest'ora? — domandò zì Glioccia pigliandole la guancia tra l'indice o il medio.

— E voi? — ribattè la ragazza che s'era fatta rossa come un peperone.

— Ed io gli ho lasciati laggiù che si volevano fare a pezzi e me ne son venuto a far quattro passi nella masseria.

— O e la strada nuova?

— Per incontrare una certa persona che mi premeva vedere.

— Una certa persona?

— Sì. Torni a casa?

— Porto l'acqua a casa.

— Allora t'accompagno.

— Troppa degnazione, zì Glioccia. E la persona? —

Zì Glioccia sorrise fra la sua barba nera, e, dopo essersi avviato, disse:

— E la persona viene con me. —

La ragazza arrossì dal piacere. Quell'orcio che ella reggeva sul capo in un miracoloso equilibrio, la costringeva a tenersi ben diritta e le dava un portamento ardito, che con quel rossore faceva un bel contrasto. Solo abbassava le lunghe ciglia; e benchè guardasse in terra, pure con la coda dell'occhio si vedeva sbattere a fianco la sottana nera del compagno. Ella robusta, alta, tutta carne e sangue, tutta gioventù nell'aspetto e nei colori vivi del vestito; egli piccino e tarchiato, con barba folta e nera, sopracciglia folte e nere, sottana nera, tutto nero: non si potea dire, fra tanto nerume, se fosse bello o brutto, perchè in tutto lui non spiccavano veramente che due occhietti mobili e penetranti, i quali benchè anch'essi nerissimi, parevano di un altro colore.

Camminando, poichè la ragazza portava le mani penzoloni, zì Glioccia di tanto in tanto, come per caso, gliene prendeva una. Ella subito la ritirava col pretesto di accomodarsi l'orcio sul capo, e studiava il passo senza osar di guardare in viso al compagno.

Tacevano. Questo silenzio e quei toccamenti facevano a lei una certa paura. Avrebbe voluto cantare, ma la voce le moriva nella gola. A momenti stava per inciampare, e si sentiva gli scarponi pesanti. Zì Glioccia la soccorreva subito, afferrandole il braccio, e anch'egli si faceva rosso a modo suo, cioè di sotto alla barba e dentro agli occhi che quasi divenivano lagrimosi. Poi, con una parolina dolce, cercava di farla ridere.

— Vuoi che ti dia una mano?

— Grazie.

— Il fatto è che se si rompe, buona notte. —

La ragazza rideva.

— Pare impossibile, – osservava zì Glioccia, – così bella e così scimunita!

— Gli è che non so che abbia stasera. Non me lo dite un'altra volta, se no butto all'aria ogni cosa e si va in mare voi ed io.

— Ah, ah, ah! – zì Glioccia rideva con un suono di raganella fessa, che gli si strozzava subito in gola e seguitava per un po' a dargli un certo scotimento per tutta la persona. – Ah, ah, ah! capisco tutto adesso.

— Che cosa capite?

— Capisco come quello zoticone di Martino non sappia suonare una campana a dovere.

— Martino?
— Ha perduto la testa addirittura.
— Si sa, stando sempre a sbatacchiare nel campanile!
— Eh, eh, eh! — zì Glioccia tornava a ridere. — Furba la Carmela!
— Furba che?
— M'intendo io, e basta. E quando vi sposate?
— O che lo so io? A quest'ora, se non fosse stato per voi, nessuno gli sconfiggava il chiodo che m'avesse a sposare subito.
— Martino è una bestia, salvando il battesimo. Se ho parlato a quell'asino di tuo fratello Nicola e alla vecchia Rosa perchè ritardassero queste nozze, non ho fatto che il mio dovere, senza pensare niente affatto se la cosa potesse far piacere o dispiacere a una certa persona. —
Carmela taceva.
— Che hai detto? — domandò zì Glioccia.
— Sì e no, — rispose Carmela.
— Sì e no?... Il fatto è che sei ancora troppo bambina per maritarti. Come vuoi intendere i doveri di una buona moglie? Al Signore non piace che si abbandonino così, su due piedi, i genitori. Tua madre mi ha dato ragione. Non si dev'essere ingrati verso chi ci ha messo al mondo. Prima Dio, poi la casa, da ultimo l'innamorato. Bisogna fuggire le tentazioni della carne.
— Che carne?
— Eh, eh, bricconcella! (e tornava ad accarezzarla) lo capirai appresso, lo capirai. —

Erano intanto arrivati alla casa, e zì Glioccia entrò per il primo. La vecchia Rosa subito si alzò, e poichè zì Glioccia porgeva la mano, vi posò le labbra. Nicola, il fratello di Carmela, un pezzo di giovanotto che toccava quasi il soffitto, fece lo stesso. La tavola era imbandita e non s'aspettava che Carmela.

Carmela, entrando, disse soltanto:

— Mamma, ho incontrato zì Glioccia. —

Fu aggiunta alle tre una quarta scodella, e zì Glioccia, degnandosi di accettare il tacito e timoroso invito, benedì con un crocione tracciato in aria, tavola e commensali, e tirandosi un po' su la sottana, prese posto e si accomodò come in casa propria.

*

Zì Glioccia è stato nel 1860 un nome famoso in un paesello di Basilicata. Era uno strano prete. Tornava garibaldino da Capua, dove s'era santamente battuto come un indemoniato, e strada facendo avea buttato via la camicia rossa e ripreso la sottana nera.

Giunto in paese, i liberali gli fecero una gran festa, alla quale si unì tutta la massa degli spiriti timidi, perchè quel carattere sacro e quella barba nera e quegli occhietti pieni di fuoco, chiudevano loro la bocca. Poi c'era anche un'altra cosa. Alla cintola de' calzoni, di sotto alla veste nera, zì Glioccia portava una fusciasca rossa, avanzo e memoria garibaldina: e nella fusciasca, l'una a destra, l'altra a mancina, due pistole d'arcione.

Era capace di tutto, dicevano; e un giorno, in effetto, in sagrestia, avendo avuto notizia che l'arciprete, rappresentante del vescovo, stava per arrivare e proibirgli di dir Messa se prima non si tagliava la barba, ne aveva impugnata una e aveva minacciato di pistolettare mezzo mondo. Poi l'arciprete non era venuto. Per quelle pistole il povero Martino, quando doveva servirgli la Messa, spiritava dalla paura. Ma il fatto è che le pistole erano scariche, nè zì Glioccia, con tutta la sua terribilità e la sua barba nera, avrebbe mai avuto cuore di caricarne una e di spararla contro una mosca.

Quella della barba nera era la faccenda più seria. Zì Glioccia non sentiva ragione; i suggerimenti, le ammonizioni, le minacce non giovavano. Diceva che dei fulmini sacri non poteva aver paura dopo avere sfidato gli scoppii di ben altri fulmini. A questo proposito, si diceva anche che zì Glioccia facesse dei miracoli, e che le palle borboniche ei se l'era portate in tasca. Dell'appoggio dei suoi compaesani si faceva forte, e Monsignore, se teneva cara la sua mensa, doveva ben guardare al fatto suo. Tutte le donne andavano matte di zì Glioccia, piegandosi sotto la sua doppia influenza di ministro di Dio e di soldato. Il farmacista, il sindaco, il medico condotto, il maresciallo dei carabinieri, erano per lui, e tenevano contro il vescovo conventicole sediziose. Il partito dell'ex-sindaco, in minoranza, era contrario. E quando qualche membro di esso capitava nella farmacia, ne nascevano battibecchi e dispute, che

assumevano spesso le proporzioni di una zuffa. Poco mancava che nel paesello scoppiasse la rivoluzione contro i soprusi di quel reazionario di Monsignore e a favore della barba di zì Glioccia.

Stavano così le cose, quando Carmela e zì Glioccia s'incontrarono nella masseria; e così durarono per due buoni mesi, sempre più inasprendosi gli umori, infocandosi le ire, menandosi le mani, vociandosi per le vie. In frotta si correva alla chiesa, dove zì Glioccia non si trovava mai. Trovavasi invece Martino, campanaro e sagrestano, il quale soleva dire che un giorno o l'altro, per quella diavoleria della barba, avrebbe suonato a stormo e si sarebbe fatto alle schioppettate. — Che barba! che barba! — si gridava da tutte le parti. — Anche Martino si fa reazionario! — Abbasso Martino! — Abbasso Monsignore! — Morte all'ex-sindaco! — Viva zì Glioccia! — E seguitavano così gridando, tumultuando, scaldandosi contro un nemico che non veniva in piazza.

Martino, in queste occasioni, se ne tornava subito alle sue campane con le quali viveva da dieci anni in grande ed affettuosa dimestichezza. Aveva pel suo zì Glioccia una specie di paurosa adorazione, e solo per vederlo al coperto d'ogni fastidio avrebbe voluto veder cadere quella barba famosa. Lo ascoltava a bocca aperta, gli obbediva ciecamente, e benchè più alto del prete, pareva che alzasse gli occhi per guardarlo in viso. Era magro, sbarbato, con quel pallore giallognolo sulle guance che è proprio dei sagrestani. Tutti i giorni, sull'imbrunire, si

metteva a sedere sul piazzale della chiesa, ed aspettava che zì Glioccia tornasse dai campi. Scorgendolo, da lontano, si levava tutto sollecito, gli andava incontro per qualche passo, gli baciava la mano, lo seguiva fino alla porta della chiesa con l'umiltà e la fedeltà di un cagnolino. Qualche volta, quando credeva d'indovinare una certa luna propizia, si azzardava a domandar notizie di Carmela; e se mai zì Glioccia si compiaceva rispondergli con un sorriso e battendogli amichevolmente sulla spalla, ei si reputava il più felice uomo del mondo.

Carmela, dopo zì Glioccia e dopo le campane, era la sua vita. Da dodici anni, quando Carmela ne aveva appena dieci ed egli venti, era stato fissato che si dovessero sposare. Come si suol dire, l'avea vista nascere. Sognava del gran giorno che si sarebbero sposati, là, in quella chiesa, che era come casa sua. Un pensiero lo tormentava piacevolmente e lo faceva sorridere: cioè che per quel giorno solenne non si potea sapere chi avrebbe sonato le campane a festa, essendo egli occupato a farsi sposo. Con le campane, che erano nella confidenza di tutti i pensieri suoi, gli pareva di mandarle un saluto tutte le mattine: con le campane le dava la buona notte. E da che, divenuta la ragazzetta una giovane fatta, si vedevano molto più di rado e sempre, da parte di lui, con un sentimento acuto di soggezione e di timidezza, ei dava a quei rintocchi un certo suono dolce ed appassionato, quasi mettendovi dentro tutta quell'anima che non riusciva a mettere nelle parole.

Che Carmela capisse cotesto linguaggio è poco credibile, e tanto meno che lo capissero gli altri. Quelle nozze sarebbero state il grande avvenimento del paese, se non fosse venuta di botto a distrarre la pubblica attenzione la barba di zì Glioccia. Quella bella ragazza, così fresca e forte, che si dovea fare sposa a quel coso allampanato di Martino, avrebbe dato luogo a molti commenti e sogghigni, se non fosse stato per la barba di zì Glioccia. I giovanotti del paese avrebbero invidiato a Martino la bella sorte che lo aspettava, se ad altro avessero potuto pensare che alla barba di zì Glioccia. Tutti gli occhi, i pensieri, le parole, i propositi erano rivolti a questa. Si stava a vedere che contegno avrebbe preso finalmente Monsignore; si aspettava qualche gran cosa che zì Glioccia avrebbe fatto: e l'aspettazione e i discorsi allargavano intorno al prete barbuto l'aureola misteriosa e attraente. Zì Glioccia s'infervorava nella resistenza, si accigliava sempre più, si lasciava la barba in atto di sfida, minacciava il finimondo, e quando entrava in casa della vecchia Rosa, si toglieva le due pistole scariche dalla cintola e le posava sulla tavola, mentre Carmela se ne stava a guardarlo con occhi sbarrati e pieni di ammirazione e di affettuoso terrore.

*

Stavano appunto così una certa sera, in cui zì Glioccia era arrivato più tardi del solito e non ancora aveva avuto tempo di aprir bocca.

Ci doveva essere, qualche gran cosa in aria, perchè zì Glioccia aveva una faccia rannuvolata come se portasse due barbe invece di una.

La prima a rompere il silenzio fu la vecchia Rosa.

— O che c'è di nuovo, zì Glioccia? — domandò.

Zì Glioccia non rispose e non si voltò. Dopo aver posato le pistole sul tavolone, si aggiustava la sottana con certe stratte così fiere che sembrava se la volesse strappare di dosso.

— Saranno le solite, — osservò Nicola alzando il capo a guardare il prete, e subito tornando a guardare la pentola che bolliva sul fuoco.

— Sarà, — rispose zì Glioccia voltandosi e accostandosi, — sarà che m'hanno tolto il *pastor bonus*.

— Il che? — fece Nicola con un certo spavento a quelle parole incomprensibili.

— Il diavolo che se li porti. Non sanno con chi hanno da fare. Perdono la testa. Ma io, — e aggrottò le sopracciglia e si fece più scuro in viso, — saprò ben io far loro vedere chi sono e chi non sono.

— Ah! — sospirò la vecchia con soddisfazione ammirativa.

Carmela lo guardava sempre, puntellando una mano sulla spalliera d'una seggiola e piegando il capo sull'omero sinistro. Non osava accostarglisi.

— E in paese? — domandò dopo un poco.

— In paese stanno lì lì per venire alle mani.

— Madonna mia benedetta! – esclamò la fanciulla dando un passo avanti; – voi non vi moverete di qui, zì Glioccia, se prima non si son calmati.

— No, no, – e si mise intanto a sedere. – Non c'è pericolo che si facciano molto male. Del resto sono tutti per me quella brava gente. Dammi un sorso di vino.

Carmela corse alla dispensa, cavò fuori una bottiglia e un bicchiere, guardò questo alzandolo di contro al lume, ed accostatasi al prete glielo porse.

— Mesci, — disse questi senza alzar gli occhi.

Carmela invece non vedeva che lui e incominciò a versare con mano tremante.

— Bada a quel che fai, – ammonì zì Glioccia; – basta così, basta, ti dico. Va' via!

La ragazza si allontanò di un passo tutta mortificata e zì Glioccia, dopo essersi tirati i baffi in su scoprendo una bocca carnosa e rossa, ingollò il contenuto del bicchiere in un sol fiato.

— Adesso mi sento meglio. Se si ammazzano, loro danno. Tutto sta che non m'imbrogolino le carte, e mi lascino fare.

— E che farete? — domandò timidamente la ragazza.

— Che farò? che farò? ah, ah, ah! – e zì Glioccia si mise a ridere della solita sua risata interna che lo scuoteva tutto. – Lo so io quel che farò. Ne parleranno i giornali di quel che farò.

— E vi taglierete la barba! — insinuò la vecchia.

Nicola si scosse un momento dalla sua contemplazione come se la domanda fosse stata diretta a lui e lo pungesse sul vivo.

— Nemmeno se gli avessero a tagliar la testa, vedi! — disse.

— Bravo, Nicola! — approvò zì Glioccia battendogli sulla spalla. — Bravo, Nicola!

— Andrete dal Vescovo? — domandò Carmela col tuono di chi dia un consiglio.

E vedendo che zì Glioccia non rispondeva, soggiunse come correggendosi:

— Gli scriverete? —

Zì Glioccia si contentò di tentennare il capo e di borbottare fra i denti che non lo si conosceva e che piuttosto avrebbero fatto piegare una colonna che lui.

— Voialtre donne non vi dovete immischiare in certe cose, — e diè un'occhiata all'angolo del tavolone. — Va' a posare il vino, va'.

Non si volle aprire altrimenti. Ruminava qualche gran progetto, e non fece che dire mezze parole, sorridere nella barba, lasciarsela, scaldarsi e bere un secondo bicchiere di vino.

Carmela un po' stava lì ad ascoltarlo, un po' girava tutta inquieta per la camera, un po' guardava di sottocchi a quelle due canne lucide e terribili.

Alle dieci, zì Glioccia si alzò.

— Ora tutto si sarà chetato, — disse.

— Volete compagnia? — domandò Nicola, facendo atto di levarsi.

— No, grazie, ce l'ho, — disse il prete con un tuono pieno di sottintesi, andando verso il tavolone e tirandosi su la sottana.

Carmela lo seguiva, ammirandolo, e con gli occhi fissi ed umidi.

— Ve n'andate proprio? — gli chiese sottovoce, mentre zì Glioccia si ficcava le pistole nella cintola.

— Me ne vado sì. Ti figuri per caso ch'io abbia paura di qualcheduno? —

E mentre la fanciulla gli girava intorno come per dirgli qualche altra cosa o per trovare qualche altro argomento, zì Glioccia borbottava con voce più mansueta: — Bambina, bambina! —

Si voltò, diede la benedizione alla vecchia e al giovane che gli si erano accostati per baciargli la mano, e si mosse verso la porta.

— Buona notte, figliuoli miei, buona notte! —

Ed uscito all'aperto, ripeté di fuori

— Buona notte!

— Sentite, zì Glioccia! —

E Carmela con un balzo gli fu alle spalle. Il prete si fermò voltandosi.

— Sentite, zì Glioccia, — ripeté la fanciulla, e seguitò parlandogli con calore, a bassa voce, con tuono supplichevole.

— Non aver paura, — la confortò zì Glioccia, — non aver paura. Ci mancherebbe quest'altro — aggiunse fra sè — per imbrogliar peggio la matassa. —

E poi più forte:

— A domani, bambina, a domani.

Si sciolse da lei e si allontanò nell'ombra della notte, mentre la fanciulla gli mandava di lontano l'ultimo saluto:

— Santa notte! —

Quando non ne sentì più il passo, se ne tornò dentro asciugandosi gli occhi.

*

Il paese era in effetto tranquillo. Da più di un'ora dormiva tutto, perchè le più fiere agitazioni, per forza di vecchia abitudine, quando minacciavano di andare in lungo, erano di comune accordo rimandate al giorno appresso. Non aperto un uscio nè una finestra; non un rumore; non un lume che desse segno di vita. Lo stesso Martino, stanco d'aspettare, se n'era forse andato a letto.

Zi Glioccia, rasentando i muri e scantonando e lanciando nell'ombra delle occhiate che, per poca luce che ci fosse stata, avrebbero fatto paura ai palazzi non che agli uomini, infilò la stradiciola di casa sua, a destra della chiesa, si fermò sull'uscio, aprì guardandosi sempre indietro, scomparve nel buio.

E il paese tornò a dormire in un silenzio più profondo di quello della campagna, dove il sonno della natura ha il respiro sempre più largo e vitale e non somiglia, come quello degli uomini, alla morte.

Ma a mezzanotte, poco più poco meno, improvvisamente, paurosamente, tutto il paesello fu destato a rumore. La campana grande della chiesa, la campana di Martino suonava a stormo con uno sbatacchiare furioso, incomposto, febbrile, impaziente. Senza dubbio, qualche gran cosa accadeva, tanto che lo stesso Martino avea perduto la testa. Cuffie e berretti sbucavano dalle finestre e dalle porte; dei lumi splendevano nella notte; a tre, a quattro, uscivano nella via, ed era un interrogare, un esclamare, un correre, una paura grande, un finimondo. Si capiva per aria che in quella novità, in quello scampanio ci doveva sempre essere della barba, ma come e perchè e fino a che punto non si capiva.

Lo scampanio intanto continuava. Ma erano dei rintocchi sempre più irregolari, più aspri, più lenti, più disperati, che si riposavano finalmente in un dondolare stanco e lamentoso.

Davanti alla chiesa s'era riunita la folla, e poichè niente di nuovo s'era trovato per le vie, e le prime paure s'erano chetate, molti erano i coraggiosi, e chi sfidava, chi rideva, chi motteggiava, chi chiamava ad alta voce Martino gridandogli che smettesse. Si entrò a furia in chiesa, poichè la porta era aperta; si corse in sagrestia, urtando nelle seggiole, nei colonnini del pulpito, inciampando nei gradini. Si accesero dei candelotti che il medico condotto, libero pensatore, tolse ad un altare di fianco. Precedeva il farmacista con altri amici. Si spinse la porticina del campanile, la quale non resistè.

Il farmacista, sempre avanti a tutti, gettò un grido di terrore e cadde fra le braccia del medico condotto. Tutti si spinsero, si urtarono, protesero i colli per vedere.

Lo spettacolo era spaventevole. Zì Glioccia, più terribile che mai, con tutta la sua barba nera, gli occhi stralunati, le pistole nella cintola, la sottana in brandelli, penzolava dalla fune della campana grande appiccato per la gola.

*

Di Martino non si ebbero notizie altrimenti, benchè molte ricerche se ne facessero dalla giustizia; e fu così risolta, in conformità dei sacri canoni, la grave questione della barba di zì Glioccia.

XX

PERCHÈ GIULIA SI MISE A PIANGERE

Era venuta la signora Adelaide a farle un po' di compagnia, a chiacchierare delle vicine, del caro dei viveri, della gente di servizio, del tempo, dell'ultimo giornaleto di mode, del più e del meno. Erano casigliane, e la signora Adelaide, Lalla per vezzeggiativo, la prima che fosse venuta a farle visita quando Giulia era arrivata in quella casa, era una donnina piacevole, servizievole, curiosa, ciarlieria, tutta cuore, piccina di corpo e di cervello. Parlava sempre chiaro, ma alla sua chiarezza bisognava assuefarsi per afferrarla bene. Giulia, lavorando all'uncinetto, se ne stava a sentire; diceva tratto tratto qualche parola; levava gli occhi verso l'orologio, sospirava, pareva pensierosa. Sempre così era stata, fin dal primo giorno; il che, per una sposina fresca come lei, è brutto segno, quando non è natura. Ma la signora Lalla, vedova due volte e donna di mondo, diceva di avere conosciute parecchie di queste gatte morte e che non tutte le donne, e nemmeno gli uomini, son fatti sul medesimo stampo; tanto è vero che il suo secondo marito, buon'anima sua,

non sapea passare una giornata che non le stesse attaccato alle sottane mentre quell'altro era un capo scarico, un girandolone, ma essa gli voleva bene lo stesso e forse anche un poco di più; che il Signore se l'abbia in gloria, questa è la vita e non c'è che fare. Giulia, da ragazza, avea dovuto esser così com'era adesso; una bambina tranquilla, assennata, poco ciarlieria, buona come il pane, e creata a posta per farsi voler bene. Difatti la mamma non vedeva che per gli occhi di lei, e quando Gigi gliel'avea portata via, era stato per la povera signora uno schianto da non si dire, e la Giulia non avea potuto aprir bocca, tanto i singhiozzi le facevano groppo alla gola. Poi, naturalmente, s'erano separate; e i due colombi, dopo avere un po' svolazzato pel mondo, erano venuti a porre il nido a Torino, dove il colombo faceva l'avvocato, in una casettina graziosa, fresca come loro due, proprio a uscio e bottega con la signora Lalla. La quale, senza volerlo e senza domandargliene, da quella donna discreta che si teneva di essere, avea saputo tutto questo per filo e per segno, e poteva dire di conoscere la vecchia madre di Giulia, quella buona signora di Candiolo, come conosceva da tre mesi gli sposini, più assai che gli sposini non si conoscessero fra di loro.

— Sicchè, per conchiudere, — disse la signora Lalla seguendo il discorso incominciato — tanto ce n'ho dovuto rimettere di pazienza e di quattrini, e poi le ho reso il vestito perchè lo disfacesse tutto da cima a fondo. Un crepacuore, figuratevi! e non c'è da dire che non

gliel'avessi raccomandato, che mi serviva per domani assolutamente, e adesso non so più dove dar di capo tutto per colpa sua, perchè.... parliamoci chiaro.... capirete bene che si vive anche un po' di buona figura, e ad andar fuori sempre con lo stesso vestito addosso ci si fa pigliare chi sa per che cosa, e poi le amiche discorrono ed hanno ragione. Beata voi che ve ne state in casa a lavorare come se nulla fosse, e che non avete da fare con codesta gentaccia, almeno fino a che vi durerà il corredo che quella perla del signor Gigi.... parliamoci chiaro.... non vi fa mancar niente ed è sempre innamorato di voi come un collegiale. È una coperta? —

Era una coperta, ma poteva anche essere un tappeto, secondo. Ci lavorava per far qualcosa, per passare il tempo alla meglio.

— E altro se il tempo passa! — esclamò la signora Lalla, osservando più da vicino e toccando con le mani la striscia a maglie che ricadeva sulle ginocchia della Giulia. — Ci si sciupano le mani e la vita, una vera seccatura, vero è che quando si arriva in fondo, si può dire: questa l'ho fatta io, ed è una bella soddisfazione.... parliamoci chiaro.... ma chi ci arriva? qui sta il punto. Farà un effetto, vedrete, io pure mi ci son messa due volte quando la buon'anima mi stava sempre alle costole, e anche quell'altro non faceva mica per celia, era una disperazione; ma voi siete un'altra cosa, questo si vede, e io dico che a Pasqua l'avrete bell'e finita.... tre

o quattro mesi se non mi sbaglio.... si sa, che il tempo ci vuole.... Quando tornerà?

— Avrebbe dovuto tornare fin da ieri, rispose Giulia che era abituata ai discorsi saltuari e vertiginosi della signora Lalla, e ne coglieva a volo i sottintesi. — Tornerà stasera di sicuro; il treno di Pinerolo arriva alle 9 30, e siamo appena alle otto e tre quarti. Affari di professione, capite.

— Già, vanno benino non è vero? si sa, cotesti uomini benedetti son sempre occupati e non trovano un momento per far compagnia alla moglie, tante volte.... parliamoci chiaro..., è una fortuna!

— Oh, signore Lalla!

— No, non dico, lo so che vi volete tanto bene, e poi ve la pigliate con calma, tutt'al contrario di me, questione di carattere, dicevo per la cosa, capite, perchè dalli e dalli, si finisce che s'ha da metter loro le sottane, a tenerseli in casa, ed è una bella scusa di cui si possono servire come pretesto. —

Giulia avrebbe voluto opporsi a questa insinuazione, se la signora Lalla gliene avesse dato il tempo, mostrandosi meno sollecita di rappezzar lo sdrucio.

— Niente, niente, non parlo mica di lui, si sa che i presenti sono esclusi, sebbene lui sia assente; ma questo non ci ha che vedere, perchè non ci vuol molto a capire, ch'è un uomo come ce ne son pochi, ma io lo dico sempre, non tutti gli uomini sono di una pasta.... parliamoci chiaro.... e a me la buon'anima me la fece due volte, che io poi, lo venni a sapere per una lettera

che mi capitò nelle mani, tanto che ci dovevamo dividere per sempre e poi non se ne fece nulla, perchè io mosche sul naso non me ne faccio posare, tanto più quando si tratta di una poco di buono. —

La Giulia si era fatta pensierosa più di prima, ed anche un po' triste. Non alzava più gli occhi all'orologio, e benchè li tenesse fissi al lavoro, appariva evidentemente che guardavano altrove. Le spuntava forse nell'animo un primo germe di sospetto, un dubbio vago, una di quelle amarezze profonde che non si possono intendere da chi non le abbia mai sofferte: o piuttosto, chi avesse meglio osservato, la prendeva quel senso d'isolamento, quel desiderio di appoggio, quel bisogno d'intimità che molte fanciulle, lasciando la casa materna, debbono aver provato. Un lieve rossore le copriva la fronte e gli angoli della bocca s'erano atteggiati al malumore. Anche così era bella, benchè le mancasse quel raggio splendido di bellezza che è nella donna il sorriso. Una bella testina, che pareva piegarsi sotto il ricco volume dei capelli biondi; due sopracciglia sottili e bene arcuate; gli occhi di un azzurro quasi nero, grandi e malinconici, velati da lunghe ciglia; una bocca rosea e fresca. E poi due mani delicatissime e una personcina svelta e ben contornata, intorno alla quale pareva che tutta la luce della lampada si raccogliesse, lasciando il profilo della signora Lalla in una penombra da cui sporgeva a momenti una punta di naso aguzzo e indagatore.

La stessa quiete della stanza e quel silenzio di pochi secondi, che seguiva le vivaci effusioni della signora Lalla, si potevano interpretare come un sentimento di religiosa ammirazione che gli oggetti inanimati avessero per la loro graziosa signora. Si vedeva che il tappeto spandeva allegramente tutti i suoi fioroni, ed era felice di farsi premere da quei piedini di fata; la poltroncina scricchiolava di tanto in tanto, tutta orgogliosa di accoglierla e di sostenerla, a preferenza delle altre poltroncine che si stringevano invidiose intorno al canapè, di malumore; le seggiole se ne stavano riguardose contro le pareti, e spiavano da lontano fra le stecche delle loro spalliere; i candelabri del caminetto si compiacevano di una oscurità che li salvava dal confronto, e permetteva loro di vedere anzi che, com'è obbligo dei candelabri, di far vedere. Ma più lieto di tutti, perchè più animato e quindi più vicino a lei nella scala degli esseri, era l'orologio che se la rideva con quel suo faccione tondo e numerato, e faceva sentire ad ogni quarto d'ora un gorgoglio irrefrenabile che, richiamando l'attenzione di lei, scoppiava poi in una nota argentina e squillante. Dalla sua alta posizione, quell'orologio dominava tutto; ma non vedeva che lei, non parlava che per lei, non si faceva sentir che da lei; ed aveva sulla faccia una specie di allegria beffarda e amorevole, come di persona che la sappia lunga e che nondimeno se la voglia tenere in corpo per mettere a prova la curiosità e la pazienza degli altri.

— Se v'ho fatto pena – riprese a dire la signora Lalla – ve ne domando scusa, piccina mia, non l'ho fatto apposta, voi mi conoscete, e tante volte ci succede così di parlare senza malizia, che poi ne nascono dei guai: certo è che il signor Gigi vi vuol bene e voi l'avete a sapere meglio di me; e non è mutato punto punto, come fanno cotesti uomini nel matrimonio che tutto sta a desiderare e poi non se ne parla più, sebbene.... parliamoci chiaro.... questa faccenda dello star sola sia una seccatura e non so come facciate a vivere.

— Gli è per così poco! – rispose Giulia; – e poi ci si abitua a tutto. Una gran parte della giornata ei la deve passar fuori per obblighi di professione.

— E voi ad aspettarlo qui come un'anima in pena, che se non ci foss'io, non dico, vorrei vedere, poverina, gli affari sono affari e sta bene, nessuno vuol dire il contrario, perchè non si considera una bambina che uno si piglia e si porta via come se fosse uno scherzo, mentre prima era abituata a star coi parenti, e poi chi vi garantisce che uomo è? almeno venissero i figli perchè allora è tutt'un'altra cosa, l'amore diventa amicizia e chi s'è visto s'è visto, non c'importa più di niente, ed io ve lo auguro con tutto il cuore; sono lo nove e un quarto e a quest'ora dovrebbe essere alla stazione.

— Ancora un quarto d'ora; – osservò Giulia sorridendo. – Badate, signora Lalla, che mi farete ingelosire. Siete più ansiosa di me!

— Ah, cara cara! in altri tempi chi lo sa, non mi voglio vantare, ma adesso.... parliamoci chiaro.... gli

anni passano per tutti, o quando ci siamo fatte vecchie, non si torna più indietro; magari!...

— Se tutte le vecchie fossero come voi!

Non dico di no, ma l'età vuole la sua parte, e poi ci sono i pensieri, voi non ne avete, perchè siamo noi che ci fabbrichiamo la nostra infelicità, e quando le cose si pigliano con calma, è una vera fortuna. Adesso dovrebbe essere a mezza strada, facciamo il conto. E non ne avrete mai perchè questi di ora non si possono chiamar pensieri.... parliamoci chiaro.... Viene in carrozza naturalmente, ora svolta la cantonata e la fa fermare per farci una sorpresa, ora monta le scale, ora afferra il cordone, del campanello.... —

E stette in ascolto. Giulia, involontariamente, fece atto di ascoltare anch'ella, ma il campanello non suonò.

— Avremo sbagliato di qualche minuto – riprese a dire la signora Lalla, – ma in quanto a tardare, non è possibile, anche a voler venire a piedi dalla stazione; gli avete preparato da cena? Andiamogli incontro addirittura —

Si alzarono e s'avviarono. Non aveano messo il piede fuori del salottino, quando il campanello squillò.

— Ve l'aveva detto io! — gridò trionfante la signora Lalla!

Ma prima ancora che avessero fatti due passi, si presentò Nina, la cameriera, con una lettera portata su dal postino.

Giulia la prese, tornò a sedere. La signora Lalla tornò a sedere anch'ella, un po' mortificata, ed impensierita.

Era il carattere di Gigi. — Ebbene, vediamo di che si tratta; qualche contrattempo, naturalmente. — S'apre? non s'apre? Niente di grave, questo si capiva. Un amico che lo aveva trattenuto, un affare che sarebbe stato definito il giorno appresso. Avrebbe telegrafato, ma poi aveva pensato che la lettera sarebbe arrivata in tempo. Era arrivata di fatti, pur troppo!

— Via, non c'è ragione di affliggersi — disse la signora Lalla, — già voi siete così ragionevole. L'ho sempre detto, avete una tempra di ferro, e questa è una cosa eccellente, da che siete qui, non vi ho mai vista piangere, beata voi, io invece ho versato dei fiumi di lacrime: tutta colpa della buon'anima, non ve l'auguro a voi questa brutta sorte, tutte le donne sono nate per essere infelici, ma non bisogna sparlare dei morti. —

Giulia di fatti, benchè le si scorgesse in viso una leggerissima ombra di dispetto, sorrideva con calma.

— Si tratterà di aspettarlo fino a domani — disse; — non è poi gran cosa, mi pare.

— E se vi pare a voi, tanto meglio, chi si contenta gode, e non mette conto di rimetterci anche la salute, specialmente quando c'è la gioventù, perchè l'amore viene col tempo e a tutto c'è rimedio, meno che alla morte.

— Bravissima, signora Lalla, così dico anch'io. Del resto, che colpa ne ha lui se gli affari lo hanno trattenuto?

— E che colpa ne ho io se poi son tornato? — disse una voce maschia ed allegra, mentre una bella testa nera

e ricciuta e due baffettini neri faceano capolino dalla porta.

— Ah, Gigi! — e Giulia balzò in piedi e gli andò incontro per gettargli le braccia al collo e dargli il benvenuto.

— Un momento! — esclamò il giovane con aria allegra e compunta insieme. — Non so davvero se me lo merito, perchè ho commesso un gran peccato, e ve lo voglio confessare.

— Peccato confessato è mezzo perdonato — osservò la signora Lalla.

— Oh, buona sera, signora Lalla! come state? A voi la mano la posso dare; non vi ho offeso in nulla. Dunque, Giulia?

— Ma entra, via, non ti far pregare! — insistette la sposina.

— No, voglio prima che tu mi perdoni la bugia.

— Hai detto una bugia?

— E grossa anche. Non sono andato, come t'avevo detto....

— Non sei andato a Riva?

— Non sono andato a Riva.

— No?

— No. E nemmeno per affari di professione.

— No? no?

— No, mia cara; perdonami se t'ho detto una bugia, e se invece mi son fermato....

— Ti sei fermato?.... di' su!

— Indovina. — disse Gigi sorridendo con malizia.

— Come vuoi che indovini! Ti sei fermato....?

— A Candiolo.

— Ah! ho capito, mia madre!... Mamma, mamma!

Fu un grido solo, e due donne si abbracciarono strette. Una bella testina bionda ed una bella testa bianca.

— Ho voluto che venisse a star con noi – disse Gigi – per sempre; e t’ho fatto la sorpresa, ecco!

— Ah, Gigi! Gigi! — esclamò Giulia gettandosi fra le braccia di lui e singhiozzando dalla gioia.

E Gigi la baciò in fronte e si studiò di calmarla. Ma Giulia piangeva dirottamente.

XXI SUICIDIO

In campagna, checchè dimostri l'astronomia, sorge il sole prima che in città: non ci sono le case alte che gli fanno da ventola nè i vicoletti sbiechi che ne mozzano i raggi. Avete un bel serrare lo imposte fino dalla sera avanti e tappare i buchi: quei suoi raggi sottili bruciano e passano come succhielli incandescenti, impazienti di espandersi, di portare il giorno negli angoli più scuri, sdegnosi che in tanta gloria di luce invadente, un po' d'ombra nemica abbia cuore di resistere asserragliandosi. Entrano, frugano, saltellano, accendono in camera due o tre focherelli: uno da piedi nel pomo sinistro della lettiera, un altro da capo nel quadrante dell'orologio per vedere che ore sono, un altro ancora nella bocchetta faccettata della pettiniera. Poi, impertinenti e curiosi, vengono a titillare gli occhi del dormiente, a cercare queste altre due luci nascoste. Non si resiste. Si spalanca la finestra, si apre la breccia al nemico, il quale si precipita dentro dall'alto, di faccia, dal basso, in una nuvola di pulviscolo abbagliante. L'ombra fugge spaurita da tutte le parti, si rintana nelle grotte, si nasconde nei boschi, va a covare le sue

vendette. Dal basso, insieme con la luce bianca che avventa il riflesso del piazzale, monta un'onda di profumi pungenti, primaverili, salubri, nei quali si sente quasi il verde dell'erba e il fresco della rugiada.

Di fuori è giorno chiaro da un pezzo. Il gallo che l'ha gridato già da tre ore, se ne va, tronfio della sua profezia, incedendo fra le sue galline. Queste beccano non si sa che cosa, razzolano senza una ragione al mondo, fuggono starnazzando non inseguite. Più in là, incurante di loro, un gallinaccio fa la ruota. Lungo il viale petroso ed erboso che mena all'aperto, guizza una lucertola verde, o si ferma appuntando le orecchie, levando la testolina schiacciata, bruciandosi al sole. In fondo, di là dai due pilastri dell'uscita, biancheggia un pezzo traverso di strada, pel quale di tanto in tanto passa una carretta che due bestie amiche tirano a capo basso con la cadenza monotona delle sonagliere. Poi dell'altro verde: le siepi polverose, gli alberi nani e svelti del frutteto, il bosco più cupo, tutto il versante della montagna di un verde tenero, fatto di alberi che scendono allegramente verso il piano e che si vorrebbe lisciare come un velluto.

Sono le dieci. Il sole trionfa. A destra, dopo disceso il sentieruolo, si entra nella masseria dove ancora si può trovare dell'ombra: non già quella della notte, ma un'altra ombra trasparente quasi quella di un gran velo che qua e là rifletta i suoi cerchi bianchi. L'erba fitta che costeggia il sentiero incornicia la terra grassa e bruna. Da un solco, da un muricciuolo, di mezzo a un

monticello di fascinotti, di dietro al tronco di un abete, si drizza il capo ardito e infocato di un papavero. Entrando nel seminato si affonda, quasi vinti dalla prima caldura, riposandosi ad ogni passo. A un certo punto l'ombra è più discreta, i cerchi bianchi scherzano per terra rispondendo ad un mormorio lieve delle foglie. Un nuvolo dorato di moscerini si agita in voli vertiginosi sempre al medesimo posto. Qualche uccelletto, ultimo del coro mattutino, mette di tratto in tratto una nota gaia e stridula. Via via, alle spalle, si nasconde l'orizzonte lontano: ora se ne travede un lembo bianchiccio, ora un profilo azzurrognolo di monte, ora una striscia di mare. Poi sparisce affatto. Pare di uscir fuori dal mondo. Si va in campagna e pare di entrare in casa. Un venticello fresco soffia discretamente, quasi temesse di destar qualcuno.

Fu allora ch'egli si fermò. Caricò col pollice la boccia della pipa, diè fuoco, si sdraiò sotto un castagno i cui rami si piegavano fino a terra, socchiuse gli occhi e tirò una prima boccata di fumo che parve un sospiro.

Non potea passare anima nata. Non potevano capitar lettere. Non poteva mostrarsi di botto tra fronda e fronda il viso di una donna o di un creditore.

Ah, la pace, la pace!

Tirò una seconda boccata, e il fumo come una nuvola d'incenso salì verso la cupola verde che gli si curvava sul capo.

INDICE

Due parole

- I Colpo maestro
- II Sua cugina
- III Storia imbrogliata
- IV Quel che il dottore ne diceva
- V L'amico Perrelli
- VI Perdita al gioco
- VII Nigra Puella
- VIII Dopo cena
- IX Alina, vorrei morir!
- X Cane
- XI Al ballo dell'ambasciatore
- XII Quel vile interesse
- XIII Mal di cuore
- XIV L'eroismo di Caruso
- XV Risurrezione
- XVI La storia viene appresso
- XVII Storia d'un amore
- XVIII Rosalia
- XIX Zi Glioccia
- XX Perchè Giulia si mise a piangere
- XXI Suicidio